

# **COMUNIONE E CORRESPONSABILITÀ PER LA MISSIONE**

Convegno Missionario Nazionale  
Montesilvano (PE) 27-30 settembre 2004

EMI

## PRESENTAZIONE

da scrivere, a cura dell'Ufficio Nazionale

Parte Prima

## **RELAZIONI BASE**

Dott. Christian Sina Diatta  
*Ministro per la ricerca scientifica*  
*Repubblica del Senegal*  
**Un mondo che cambia**

S.E. Card. Dionigi Tettamanzi  
*Arcivescovo di Milano*  
**Comunione, fondamento e dimensione della missione**

# UN MONDO CHE CAMBIA

Dott. Christian Sina Diatta  
*Ministro per la ricerca scientifica  
Repubblica del Senegal*

## Introduzione

L'essere umano si è sempre interrogato sul suo posto e sulla sua missione nel mondo. Secondo il contesto culturale o religioso in cui è inserito, egli si percepisce a volte come:

- dotato di un'anima o senza anima, in modo che la persona umana sia percepita come sacra o come semplice frutto della sorte;
- una chimera nata da processi fisico-chimici, fatta di tessuti viventi simbiotici;
- un figlio di Dio.

Da queste diverse concezioni risulta che l'essere umano in sé possiede programmi di vita necessariamente diversi, anche se questo concetto non è dichiarato. Non stupisce che il mondo che cambia ci appaia a volte inquietante. Lo schiavismo, il traffico di organi umani, la guerra, la prigione, i genocidi... sono presenti nel cuore di individui o di nazioni come testimonia la storia dell'umanità.

Come ogni altro essere umano, anche quello africano aspira al sapere universale, alla cultura delle altre comunità sociali: anch'egli ha l'obbligo di vivere e di discernere i difetti per adottare una propria linea di condotta.

Per convincere dell'unità della specie umana anche gli spiriti più ottusi, basterebbe la rilettura delle attuali conoscenze della scienza. Infatti, sembra che nel più profondo dell'essere vivente sia iscritta una carta genetica come quelle delle memorie elettroniche. Per via di questa, l'ontogenesi contiene in sintesi la filogenesi, vale a dire il deposito della memoria in cui sono contenute le tappe delle mutazioni della specie.

L'universo e il mondo sono così riempiti di memorie e di tracce per lo spirito: in funzione della cultura, della civiltà, del livello di conoscenza, del progresso tecnologico, della filosofia, delle epoche, dei miti, della realtà o del virtuale del nostro spazio interno o esterno.

La vita sulla terra, l'evoluzione del cielo, i fenomeni della natura, l'origine e la fine delle culture e delle civiltà, la storia della creazione, l'onnipresenza della luce, sono altrettanti indizi per lo spirito di un mondo o di un universo che cambia. Per quanto riguarda in specifico la persona umana, creatrice laddove agisce nei cambiamenti del mondo, le frontiere tra il reale, il virtuale e l'immaginario variano nello spazio interno dell'individuo, come nello spazio oggettivo esplorato dalle scienze.

L'aspirazione dello spirito umano ad abbracciare e a comprendere il mondo e l'universo sotto forma di un sistema intelligibile è permanente, ed è causa di angoscia e di speranze. L'universo e il mondo sono infatti dei grandi laboratori, fonti di bene e di catastrofe. La salvezza, sperata da ogni essere umano secondo il suo credo e la sua

cultura, riposa sui messaggi infiniti della natura e sulle risposte di quest'ultima alla sapienza o alla stoltezza.

È una delle tematiche degli attuali scambi internazionali in questo momento di globalizzazione, di mondializzazione, di iniziative di regionalizzazione, di organizzazioni mondiali del mercato, di sforzi di unificazione del sapere scientifico, di ricerca di idee convergenti su scala planetaria, dell'emergenza di una cultura scientifica e tecnologica, della comunicazione globale, della nascita di diversi sistemi di reti e di nuove dimensioni della materia e del vivente. La comunicazione sottintende queste correlazioni tra fattori di cambiamento e ci fornisce la pedagogia di costruzione di una società adattata alle mutazioni a volte non controllate e indotte dalla civilizzazione.

Situare la persona umana in questo mondo che cambia è una equazione che lega il fenomeno umano e l'ambiente della persona umana.

## **1. Universo e mondo**

L'universo, dal punto di vista fisico, è lo spazio riempito di materia. Si estende dal campo quantistico alle dimensioni astronomiche. Agli estremi di questi limiti, la scienza raggiunge la filosofia. L'universo è finito? Vi sono uno o più universi? È immutabile? Ha una storia? Come parlare in termini rigorosi del cielo?

La scienza ha tentato di dare, nel corso della sua storia, delle risposte a queste questioni. Le religioni hanno ritenuto gli spazi infiniti e la complessità della materia come una grande meraviglia della creazione e della rivelazione. Si pensi, ad esempio, a quanto dicono i libri dell'Antico Testamento a proposito dell'universo creato. La non coincidenza, costantemente negoziata, tra le risposte scientifiche e le accezioni teologiche sull'universo segna l'evoluzione delle conoscenze e può travolgere l'intuito e la fede. La diffusione delle conoscenze scientifiche sull'universo e la creazione diventa oggetto di dibattiti interminabili, nei quali all'evoluzione delle idee si associa quella del mondo quale ce lo immaginiamo.

La scienza moderna avanza l'ipotesi che l'universo abbia una storia, rimettendo in causa il principio cosmologico perfetto, secondo cui l'universo è per postulato immutabile. Questo postulato è infatti incompatibile con l'esistenza di processi irreversibili e in particolare con l'apparizione della vita sulla terra e probabilmente in altri luoghi dello spazio. La sua sostituzione attraverso il principio antropico, secondo cui l'universo è mutabile a seconda delle dimensioni temporali astronomiche, permette di apportare la correzione necessaria.

La cosmologia, la cosmogonia e l'astrofisica figurano nei programmi di formazione non solo in campo scientifico, ma anche in quello delle scienze religiose: un segno di quanto siano importanti i dibattiti sulle attitudini da assumere di fronte alla creazione, in un mondo sempre più influenzato culturalmente dalla scienza e dalla tecnica. L'osservazione dell'universo fino a miliardi di anni luce costituisce senza dubbio un superamento del cielo fisico concepito come una volta che avvolge la terra.

Ne dobbiamo quindi dedurre il divorzio tra la scienza e la religione? Nulla ci permette di affermarlo. Agli estremi dell'universo osservato, come nel nucleo atomico, primo mattone di costruzione dell'universo, la materia appare in uno stato in cui è difficile determinare la particella ultima. Il quark non rivela il codice segreto della creazione. Inoltre osserviamo che il fotone, piccolo corpo di luce, può disintegrarsi e produrre due particelle, l'una di materia, l'elettrone, e l'altra di antimateria, il positrone. A questi livelli, la distinzione tra la materia e l'energia

diventa difficile. Conviene ritenere l'energia come una forma comune attraverso la quale lo scienziato, come il religioso, scoprirebbe nuovi terreni di studio. L'energia, le forze e la materia rappresentano allora numerose accezioni di una stessa cosa. In questo contesto, l'energia riempie l'universo sotto forma, nello stesso tempo, di irradiazione, di particelle elementari, di atomi, di molecole, di stelle, di galassie, di ammassi di galassie, ciò che non sconvolge più la fede del credente moderno.

Due paradossi meritano tuttavia di essere sottolineati. Da una parte la disintegrazione del fotone corrisponde alla materializzazione della luce o dell'irradiazione. Visto che ci è stato dato di osservarlo negli esperimenti, sotto forma di processo in corso negli astri, possiamo avanzare l'ipotesi che l'universo, nel senso di spazio riempito di materia, sia in perpetua creazione.

D'altra parte, possiamo osservare un legame tra il principio di conservazione dell'energia e dell'esistenza dello Spirito, allorché la morte sembra essere la firma del termine di una vita. Quali sono il senso e il posto dello Spirito nell'universo, nel corso della vita o dopo la morte?

Nella religione africana, e in particolare presso i *Diola* in Senegal, una tale questione trova la sua risposta nella creazione. All'origine del mondo Dio ha creato due esseri: lo *Spirito* e la *Forza*. Lo *Spirito* si è incarnato mentre la *Forza* è materia. Come la religione africana, questa concezione della creazione rischia di sparire con il vento delle altre culture che soffia sull'Africa. Queste credenze sono ancora persistenti e condivise, anche senza essere divenute oggetto di studi specifici.

In sintesi, l'evoluzione delle conoscenze, e dunque della scienza, non ha reso obsoleta la fede. Così, l'influenza delle scienze e delle tecniche sulla società globale incide sul campo della religione e della cultura e non è, come spesso viene affermato, sinonimo di sorgente di dispersione nella fede.

La cosmogonia è spesso accusata di rimettere in questione permanentemente le acquisizioni religiose. In Africa, paese essenzialmente religioso, la sovrapposizione tra gli insegnamenti religiosi e i dati della scienza disturbano il credente. La cosmogonia è infatti un campo dove le scienze hanno sconvolto le convinzioni ancestrali in modo profondo e a volte radicale. La conquista dello spazio si è sviluppata sulla base di una conoscenza approfondita della struttura del sistema solare. L'astronomia sperimentale ha fornito gli elementi di rappresentazione oggettiva di strutture dell'universo e più in particolare di quelle del sistema solare. Il sole appare ora come una semplice stella della nostra galassia. Da un punto di vista astrofisico, il sole descrive, secondo il diagramma di Hertzsprung Russel, una traiettoria; è collocato attualmente nella sequenza principale: è cioè una stella giovane, che evolverà verso una stella rossa, per giungere poi a una sua fine. Così, secondo le scale astronomiche valutate in decine di miliardi di anni, l'astro che assicura la vita sulla terra la avvolgerà e la ridurrà allo stadio di stella rossa; sarà la fine del nostro mondo, ma non dell'universo, dove sono presenti milioni di stelle di diversa età simili al sole.

L'evoluzione del sole, fatto di plasma, trascina quella dell'insieme del sistema solare con il quale interagisce attraverso venti di particelle o venti solari. Così le conoscenze del nostro pianeta si associano a quelle che possediamo dell'attività solare. Le analisi del clima diventano sempre più razionali e danno della terra l'immagine di un pianeta dinamico dal punto di vista fisico e biologico.

Da questo stesso punto di vista, il mondo cambia e continuerà a cambiare secondo le diverse scale di tempo: astronomico o umano.

## **2. Determinismo e incertezza**

L'universo segue, secondo le conoscenze acquisite in fisica classica, un'evoluzione determinista. Ma, se ci collochiamo a livello subatomico, questo approccio risulta inapplicabile e occorre utilizzare, allo stadio attuale delle conoscenze, una descrizione fondata sul principio di incertezza di certe coppie di parametri, come la posizione e la velocità, l'energia e il tempo. L'universo delle conoscenze diventa in parte astratto. L'evoluzione dei sistemi si descrive in questo contesto secondo un approccio probabilista.

In questo universo a scala subatomica, detto quantico, la materia è nello stesso tempo ondulatoria e corpuscolare. Da questa rivoluzione del concetto dell'universo, avvenuta all'inizio del ventesimo secolo, sono nate nuove scienze e nuove tecnologie. La fisica quantistica, la fisica atomica, la chimica quantistica, la biologia molecolare, la fisica delle alte energie, la nanotecnologia ne sono degli esempi. È diventato così possibile esplorare i geni e approdare a un approccio più fine della genetica. Il progresso scaturito dalle nuove scoperte scientifiche ha cambiato il mondo in un modo così accelerato che ne risulta uno sfasamento tra gli individui, tra le nazioni e una rivoluzione tecnologica senza precedenti.

Gli abitanti del pianeta, di fronte alla rapidità dei processi di globalizzazione, sperimentano la stessa relatività del movimento del viaggiatore seduto in un treno, rispetto agli alberi piantati lungo la via ferroviaria. È l'insieme di questa dinamica relativa e differenziata delle nazioni, delle società multinazionali, delle organizzazioni internazionali, sotto l'influenza del processo scientifico e tecnologico, che preoccupa la maggior parte degli osservatori attenti all'equilibrio sociale e dell'individuo, in un mondo turbato e non necessariamente ordinato dal progresso.

### *Globalizzazione*

Qualche scoperta all'apparenza di interesse puramente scientifico, come quella dell'elettrone, del numero zero, della calcolatrice, del transistor, della quantificazione della materia e dell'irradiazione... ha prodotto un'evoluzione irreversibile della conoscenza, della tecnologia, della produzione industriale e del commercio internazionale. Ha aperto la possibilità di programmare, quasi senza limiti, le operazioni più complesse dello spirito umano sulla base di due cifre, zero e uno. È la digitalizzazione.

I paesi che ne hanno avuto la padronanza hanno fatto un salto ragguardevole nello sviluppo. È il caso del sud-est asiatico. Ma per molti altri paesi non è così: il *digital divide* separa le nazioni o gli individui padroni dell'elettronica digitale e dei suoi strumenti e quelli che ne sono esclusi.

Così, a partire da processi apparentemente astratti nel campo della nanotecnologia, che sta alla base dell'elettronica digitale, si opera una globalizzazione di alcune attività industriali di produzione, di servizi e di commercio. I paesi che hanno un potenziale elevato di risorse umane, di mano d'opera qualificata e di bassi costi del lavoro, possiedono qui una grande possibilità di progresso.

### *Globalità e universalità*

Il mondo vive, nonostante il progresso delle scienze e della tecnica (o in parte proprio a causa di questo progresso), una crisi a breve termine e una a lungo termine.

A *breve termine*, i paesi in via di sviluppo, ovvero circa 9/10 dell'umanità, vivono in estrema povertà, schiacciati da un pesante carico di debiti. A *lungo termine*, il mondo vivrà un grande disequilibrio tra salario e consumi. Circa 3/4 delle ricchezze mondiali, dei servizi e la quasi totalità della ricerca scientifica e tecnologica sono nella mani di 1/4 della popolazione mondiale. Un quarto della popolazione consuma il 78 % delle risorse minerarie.

Il lamento generalizzato di questo stato di cose non sembra avere generato nessuna prospettiva di inversione, organizzata ed efficace, del progressivo aggravarsi della disparità tra il ricco e il povero: individuo, nazione o continente.

La rilettura della storia dell'umanità fa tuttavia apparire numerosi esempi della nascita, della crescita e del declino di culture e di civiltà. La civiltà dell'Egitto antico, della Cina, quelle degli Incas, degli Aztechi, della Grecia, di Roma ne sono alcuni esempi.

Le *economie* del mondo hanno conosciuto la stessa storia. Si tratta di spazi organici, strutturati attraverso un insieme di forti interazioni, che operano nel mondo come un corpo o una rete quasi chiusa.

Tra il XV secolo e il XVIII secolo, è venuto a crearsi, sotto l'impulso di Venezia, in un poligono Bruges-Londra-Lisbona-Fez-Damasco-Azov-Venezia, uno spazio economico rispondente a questo criterio. Il suo centro si è spostato nel XVI secolo ad Anversa, poi a Genova nel XVII, ad Amsterdam nel XVIII, a Londra all'inizio del XX secolo e attualmente a New York. Il centro guida della civiltà è forse ora in migrazione verso l'Asia? Il progresso attuale della tecnologia sembra indicarlo. La questione, nonostante sia interessante, esula dalla nostra relazione.

È invece importante notare altre tre economie del mondo che hanno fortemente interagito tra di loro tra il XV e il XVIII secolo: quella islamica, l'indiana e la cinese. In questo contesto, la costa occidentale dell'Africa è stata la preda degli imperialismi concorrenti dell'Islam e dell'Occidente, che hanno sfigurato in modo irreversibile il continente africano e la sua storia.

Gli *imperi* sono stati altri prismi che hanno sfigurato il volto dell'umanità. Gli imperi greco, romano, portoghese, britannico, francese, belga, olandese, sovietico, hanno seguito una propria traiettoria nella mutevole storia del mondo. Hanno conosciuto un apogeo e una disintegrazione, durante la quale hanno disperso i frutti del loro successo.

In seguito a questi imperi ed economie globali (i grandi movimenti di regionalizzazione, di mondializzazione, di creazione delle Nazioni Unite, di armonizzazione del diritto degli affari, dell'organizzazione dell'economia mondiale) sono nati dei principi di libertà, di solidarietà, d'integrazione, di fondazione politica, di apertura, di diritti umani e delle nazioni, ma anche e soprattutto del progresso delle scienze e delle tecniche e in particolare della comunicazione.

Dal progresso è nato un fatto nuovo, generato dalla forza dello spirito e dalla potenza nata dal sapere: l'emergere di industrie e imprese di dimensione mondiale che hanno alla loro origine un'unica persona: Rockefeller, Sony, Sanyo, Honda, Bill Gates... e che hanno un peso economico superiore a quello di alcune nazioni.

L'immagine della ragnatela potrebbe essere applicata al mondo, rappresentando la struttura di un'impresa, l'influenza di un paese o di un gruppo di nazioni, l'opera di un individuo. La teoria del centro e della periferia, cara al materialismo dialettico, ci riporta a quella dell'evoluzione dei sistemi economici, veri organismi non sempre rispondenti agli stessi criteri di organizzazione e di evoluzione.

Un fatto degno di nota è, in questo contesto, la nascita di *reti aperte* che determinano una nuova geopolitica in cui l'individuo può avere maggior peso di uno Stato. Internet ne costituisce l'esempio più significativo. Esso si compone di nodi governativi, regionali, privati, individuali, legati tra loro a livello mondiale. Il mondo è così avvolto da una grande ragnatela. Si atomizza. Diventa microcosmo in cui si trovano informazioni di ogni specie, che riguardano i campi del sapere, del saper fare, dati su persone e su organizzazioni; è divenuto la memoria dell'umanità. La velocità di correlazione tra due punti del pianeta si è inverosimilmente accresciuta, le capacità dell'essere umano si sono moltiplicate.

Nulla può fermare il progresso e il mondo che cambia. Una geopolitica senza stati è nata e si traduce in una nuova distribuzione di poteri. Nella geopolitica di internet, un individuo può destabilizzare una banca, uno stato. L'individuo entra, come uno spettro, reale o virtuale, in politica. Attraverso il cyberspazio, il mondo appare nello stesso tempo come reale e virtuale, senza che sia possibile scegliere una sola di queste due facce.

Il mondo diventa, attraverso i suoi organismi, un sistema connesso. Il senso e l'essenza della persona umana diventano oggetto di preoccupazione, visto che la memoria non può essere elettronica, come la parola, l'immagine e i programmi della persona umana.

### **3. Prospettive di cambiamento**

Le componenti della natura subiscono delle transizioni spontanee o indotte, come accade per il mondo. Un mondo immutabile non è immaginabile. Per il credente, solo Dio lo è. Le ideologie, le utopie, le dottrine sono altrettanti approcci del reale, tentativi di interpretazione della sua evoluzione, secondo le diverse classi di interesse: persona umana, struttura economica, nazioni...

Gli ideali e le realtà costituiscono degli schemi che lo spirito si dà per meglio abbracciare il mondo. Ogni individuo, ogni comunità umana, si interroga sul suo passato, sul suo presente, sul suo avvenire e su quello del mondo che lo circonda e con il quale è in interazione permanente. Infatti, lo spirito non può essere rinchiuso in una scatola. Inoltre il vivente non ha a priori una tendenza suicida. Così, per reazione, alcune nazioni si sono rialzate in modo spettacolare dal loro stato di paesi poveri. La Cina, l'India, la Corea del Sud, la Tunisia, la Malesia, il Brasile... costituiscono alcuni esempi, che aspettano di essere seguiti da altre nazioni nel quadro della cooperazione Sud-Sud.

#### *Gli USA: guida dell'economia*

La posizione degli Stati Uniti come guida dell'economia mondiale può essere facilmente colta da alcuni dati relativi al settore delle comunicazioni:

- nell'anno 2000, le transazioni degli USA con l'Europa ammontavano a 50 miliardi di bit/s, 20 miliardi con l'Asia, 0,3 miliardi con l'Africa. Tra Europa e Asia erano inferiori a 0,3 miliardi di bit/s;
- nell'anno 2001 si recensivano 3,1 milioni di server, di cui il 47% negli USA.

Questa polarizzazione della comunicazione e delle attività economiche non lascia indifferente nessun paese.

Per accedere allo stadio di nazione rispettata e prospera, alcuni paesi hanno compiuto, attraverso un riesame dei valori ancestrali o acquisiti, una riformulazione delle loro strategie di sviluppo. Questa mutazione sociale è stata operata in particolare in Tunisia, in Malesia, in Cina, ed è avvenuta autonomamente nelle nazioni americane, per la forte componente di immigrati. Essa suppone la messa in opera di un nuovo sistema educativo attraverso l'insegnamento e la ricerca di una strategia razionalizzata di sviluppo.

Un'economia dipendente da strutture di produzione intermedie esterne è asservita e non può classificarsi tra le economie stabili. I paesi in via di sviluppo lo stanno imparando a proprie spese: quelli che hanno raggiunto un livello economico apprezzabile hanno scelto in un primo tempo di procedere per imitazione, vista la difficoltà a innovare e a competere sulla scena internazionale. Il processo d'innovazione viene quindi messo in opera solo nel momento in cui il paese si avvicina alla frontiera tecnologica, vale a dire, al livello più avanzato sul piano internazionale.

#### **4. Un nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa: il NEPAD**

##### *L'Africa*

L'Africa è in profondo mutamento, fondamentalemente da mezzo secolo. L'accesso degli stati africani alla sovranità internazionale e la globalizzazione della comunicazione creano una transizione storica endogena, o secondo alcuni fattori esogeni, o ancora attraverso i due insieme. Degli appelli sono stati lanciati in ogni campo: educazione, sanità, comunicazione, agricoltura, trasporti, abitazioni, acqua, minimo alimentare, conflitti e pace, calamità naturali o provocati, demografia... nessuno saprebbe esaurire la lista dei capitoli aperti meno di un secolo fa sull'Africa.

In questo contesto, gli africani sono spesso stati considerati più oggetti che soggetti nella ricerca delle risposte ai bisogni della popolazione e dell'insieme del continente. L'Africa, come alcuni paesi asiatici e latino-americani, ha conosciuto periodi storici di autarchia. A causa di una quasi assenza di una scrittura propria e generalizzata all'interno del continente o delle comunità sociali, e a causa della debolezza del progresso scientifico e tecnologico, ha perso però il vantaggio sugli altri continenti che aveva nell'età del bronzo, nell'antico Egitto o nelle prime ore della storia della Chiesa e delle religioni rivelate. Oggi l'Africa necessita di ridurre la sua funzione di oggetto, indotta dallo schiavismo di molti secoli e di dominazioni coloniali e post-coloniali da parte dell'Europa e più tardi da parte di altri paesi del pianeta.

L'Africa deve essere attrice, soggetto, per migliorare l'equilibrio dei suoi scambi con il resto del mondo e diventare un continente rispettato. L'Africa ha conosciuto un'ampia gamma di progetti politici ed economici. Ma di fronte ai numerosi fallimenti dei tentativi di innovazione, di elaborazione di strategie di sviluppo, non è forse lecito chiedersi se non occorra imboccare un'altra strada?

I debiti dell'Africa nella sua corsa al benessere costituiscono un effetto e non solo una causa del sottosviluppo del continente. Il peso dell'analfabetismo, l'arretratezza del settore agricolo e di molti altri campi nei quali il ritardo dell'Africa è più accentuato, risultano dalle strutture e dai valori che presiedono al funzionamento

della società africana. L'Africa ha i suoi valori e il suo potenziale economico e naturale proprio, a partire dei quali potrebbe emergere una via originale di sviluppo. Senza mutazione culturale, però, è difficile integrare i cambiamenti indotti dal contesto internazionale nel processo di sviluppo dell'Africa.

I paesi in via di sviluppo che hanno saputo coniugare armonicamente i fattori endogeni agli apporti esogeni hanno potuto realizzare un salto spettacolare. Il peso del passato è stato convertito in forza di cambiamento attraverso giudiziose mutazioni sociali.

Gli ideali proclamati di grandi leader africani segnano la storia dell'Africa. Kwame Nkruma, Habib Bourguiba, Re Hassan II, Léopold Sédar Senghor, Padre Nzamujo o.p., hanno ciascuno tracciato una via di sviluppo per l'Africa con molta fede. Ma la realtà è che la loro visione non ha recato lo stesso effetto di massa che in Asia, dove tali sognatori hanno letteralmente trasformato la loro società e segnato l'umanità: il Mahatma Gandhi, Mao Tsé Tung, per esempio.

È interessante notare che l'Africa possiede delle potenzialità, delle culture originali, una natura generosa, anche se a volte di estrema severità. È stata presente agli albori della civiltà e delle religioni rivelate. L'Africa cerca e si ricerca istruendosi. Le sue potenzialità naturali sono così grandi che non verrebbe in mente a nessuno che essa possa rimanere in eterno nella situazione del continente dannato. È in questo contesto che è nata la volontà di mettere in piedi un *nuovo partenariato* per lo sviluppo dell'Africa (NEPAD).

#### *Il NEPAD: Nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa*

Il NEPAD è un partenariato che ha per obiettivo, attraverso investimenti massicci in progetti di strutture fondamentali e di sviluppo umano, di riassorbire i *gap* che separano l'Africa dal mondo sviluppato, in vista della sua partecipazione piena ed intera alla produzione mondiale e al commercio internazionale, motore della crescita economica.

#### *Le opzioni fondamentali del NEPAD:*

- la buona *governance*;
- lo spazio della regione al posto di quello dello stato: l'Africa è divisa in 5 regioni (Africa dell'Ovest, Africa del Nord, Africa centrale, Africa dell'Est, Africa australe);
- il ricorso massiccio al settore privato.

#### *I settori prioritari per il NEPAD:*

- infrastrutture;
- educazione;
- sanità;
- nuove tecnologie, informatica e comunicazione;
- ambiente;
- energia;
- accesso ai mercati.

#### *I fattori che hanno portato alla nascita del NEPAD:*

- le interdipendenze dei paesi africani non hanno generato effetti nella misura delle speranze suscitate nelle nazioni;

- le regole di partenariato praticate dall’Africa hanno conosciuto in diverso modo dei fallimenti;
- abbassamento dello stipendio medio per abitante africano (Dal 14% di quello dei paesi sviluppati nel 1960-70 al 7% nel 1997);
- piano di azione di Lagos (PAL) per lo sviluppo economico dell’Africa (1980-2000). Risoluzione di Monrovia: enuncia i settori prioritari di sviluppo per l’Africa (agricoltura, industria, ricerca scientifica, impatto delle scienze e della tecnologia sullo sviluppo, trasporti); afferma la volontà degli Stati di metterlo in opera in assenza di soluzioni ai pesi della cooperazione bilaterale e con le istituzioni di Brettons Woods;
- crisi politica africana;
- crisi sociale africana legata a dei problemi di identità e di analfabetismo;
- peso del debito;
- la lotta contro la povertà non è stata efficace.

## **Conclusione**

Il mondo che cambia? È il nostro. Cambia a causa della natura o per azioni della specie umana, diventata un vero fattore meteorologico. È perfettamente stabilito che il pianeta è fragile e che la specie umana è minacciata nei suoi valori fondamentali, compreso quello della vita. In queste difficoltà, lo spirito, come una energia rinnovabile, offre la sola speranza di portare gli esseri umani a vivere la mondializzazione, la comunicazione globale con la coscienza di essere uniti in una sola umanità.

COMUNIONE, FONDAMENTO E DIMENSIONE DELLA MISSIONE  
LA MISSIONE SFIDA PER LA COMUNIONE  
S.E. Card. Dionigi Tettamanzi  
*Arcivescovo di Milano*

**Introduzione: il tema e l'icona biblica (Mt 28, 16-20)**

Il titolo del mio intervento: “Comunione, fondamento e dimensione della missione” mostra, nella sua stessa formulazione, che le *due realtà* – la comunione e la missione – sono *tra loro collegate*. Si tratta di un collegamento profondo, nel duplice senso che la comunione è fondamento o radice e, insieme, è dimensione, ossia valore ed esigenza che attraversa e qualifica la missione. Potremmo completare aggiungendo un terzo senso: la comunione è frutto della missione.

In realtà, il collegamento tra comunione e missione può essere letto in termini di maggiore profondità, giungendo ad affermare che *non c'è comunione senza missione e non c'è missione senza comunione*. Come a dire che, nella Chiesa, la comunione è missionaria e la missione è comunionale.

Ora, proprio per questa reciprocità e unità tra comunione e missione, è possibile sostituire il titolo che mi è stato dato con un altro, introducendo una prospettiva capovolta: *partire dalla missione per coglierne l'intrinseca natura e finalità comunionale*. O, in termini più precisi, partire dalla *missio ad gentes* per comprendere e vivere l'intera pastorale della Chiesa.

Si deve riconoscere – come fa Giovanni Paolo II – che «senza la missione *ad gentes* la stessa dimensione missionaria della Chiesa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare» (*Redemptoris missio*, n. 34).

Ne segue che «la missione *ad gentes* è... “paradigma” della missionarietà evangelizzatrice propria di ogni comunità ecclesiale» (*Mi sarete testimoni*, n. 95). Solo quando la Chiesa si pone nell'ottica missionaria – anzi solo quando essa fa «costante riferimento alla missione *ad gentes*» e da quest'ultima si lascia «richiamare ad alcune fondamentali “attenzioni” che devono segnare in modo più abituale e profondo la nostra azione pastorale quotidiana e ordinaria» (*ivi*) – solo allora, la Chiesa stessa ritrova la sua natura più intima, il suo volto più essenziale e, così, può rapportarsi ad ogni cultura.

È questo, dunque, il cammino che vorrei percorrere con voi: partire dalla missione della Chiesa, e in essa dal “paradigma della *missio ad gentes*”, per ripensare la *natura* profondamente comunionale della Chiesa, i suoi *elementi essenziali* (la Parola, il Sacramento, i carismi), le sue *forme* pratiche, i suoi *strumenti*, le *persone* che la animano e così dire, in modo semplice e chiaro, che la missione non si limita a esprimere la comunione, ma la “costruisce”, al punto che una comunità cristiana meno missionaria è una comunità meno capace di comunione con Dio e tra gli uomini.

In concreto, se il compito missionario non è solo l'impegno di alcuni specialisti, ma tocca tutta quanta la Chiesa nel suo cuore vivo e palpitante, proprio nella prospettiva fondamentale della missione diventa necessario e urgente *lasciarci interpellare da alcune domande*: come proporre cammini precisi di vera conversione pastorale in senso missionario? come la comunità cristiana, nel suo insieme e in specie nei suoi diversi operatori pastorali, è coinvolta e vuole coinvolgersi in questo mutamento di

prospettiva culturale e pastorale, ossia quello della *missio ad gentes*? quali forme nuove di evangelizzazione possono rendere il “corpo” delle nostre comunità più sciolto, più aperto e più coraggioso? quali occasioni e quali strumenti concorrono a qualificare l’apertura missionaria delle nostre comunità? come è la visibilità, nelle nostre comunità, delle “figure missionarie”?

A queste e ad altre domande simili vorrei riferirmi nello svolgere il tema affidatomi, nel vivo desiderio che davvero la missione possa illuminare la comunione delle nostre parrocchie e delle nostre diocesi e, in modo complementare, che anche la loro comunione meglio compresa possa dare slancio e forza alla missione.

So che rientra nella grazia e nella responsabilità del Vescovo di *individuare e suggerire*, con sguardo e ardore profetici, *le nuove vie della missione per la comunione*. È compito veramente arduo, per il quale chiedo umilmente al Signore di illuminarmi e guidarmi con la sua parola di grazia.

Mi riferisco, in particolare, al brano con cui Matteo chiude il suo Vangelo (28, 16-20), mettendo sulla bocca di Gesù risorto le consegne per una comunità coinvolta dalla missione.

In questa pagina finale del Vangelo, convergono le *linee tematiche* disseminate nell’intero racconto di Matteo e raccolte attorno a due grandi centri di interesse: l’opera e la persona di Gesù e l’esperienza della Chiesa nell’orizzonte della missione.

L’Evangelista presenta una specie di “*manifesto della missione della Chiesa*” come disegnato dalle mani, meglio come sgorgato dal cuore del Risorto, e lo consegna – questo manifesto – al lettore futuro, fondendo insieme l’immagine del Risorto e il programma della missione da lui affidata ai discepoli fino alla fine del mondo.

Noi siamo tra questi lettori futuri. *Mettiamoci*, quindi, *in ascolto*. Anzi lasciamoci coinvolgere dall’interiore dinamismo di queste parole di Gesù risorto. Sono le sue ultime parole, sono l’eredità permanente per il tempo della Chiesa. Può sembrare, questa, una strada che ci porta lontano dagli odierni numerosi e gravi problemi di una pastorale ecclesiale profondamente missionaria. In realtà, solo questa strada ci permette di raggiungere il cuore stesso di tutti questi problemi, li apre ad una nuova comprensione e fa trovare le soluzioni più adeguate e, soprattutto, quelle più autenticamente evangeliche.

Riascoltiamo, dunque, il racconto di Matteo: «Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”».

Il congedo di Gesù risorto si snoda, per così dire, in *cinque tappe*, ciascuna delle quali offre un elemento prezioso per disegnare il “paradigma della missione” della Chiesa come “sfida” per la comunione. Di questa missione comunionale vengono presentate:

- *l’origine*, ossia l’incontro con il Risorto;
- *il centro*: la signoria di Gesù;
- *il mandato*: «fate discepoli tutte le genti»;
- *i luoghi e gli stili*, cioè la vita trinitaria e la legge nuova;
- *il tempo*: «fino alla fine del mondo».

## 1. All'origine della missione: l'incontro con il Risorto

La *prima tappa* riguarda l'“origine della missione”, ossia la radice viva, il fondamento incrollabile della Chiesa. È l'incontro con il Risorto, un incontro che configura a lui e trasforma la vita: «Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni [essi] però dubitavano» (Mt 28, 16-17).

In queste parole troviamo *la cornice dell'icona*, una cornice che mette in luce *tre elementi*: l'iniziativa del Risorto; la Galilea e il monte; il riconoscimento e il dubbio. Anzitutto, *l'iniziativa del Risorto*. Nell'apparizione del capitolo 28, l'angelo annuncia che il Risorto *precede i discepoli in Galilea*, ossia nello stesso luogo dove ha preso avvio la missione di Gesù e da dove inizierà la missione della sua Chiesa (cfr. Mt 28,7). Lì è il luogo che “Gesù ha fissato” (cfr. Mt 28, 16), lì si incontra il Risorto (cfr. Mt 28, 10): la missione è una attestazione della speranza che viene dalla risurrezione di Gesù. Proprio a questa speranza si alimenta lo slancio della Chiesa. La missione consiste nel far accedere continuamente gli uomini a quel punto “fisso”, e mai superabile, che è il Risorto. La missione non è un andare “oltre” Gesù, ma un condurre la gente a Lui.

Matteo precisa subito questo luogo con due determinazioni che evocano il suo mondo: *la Galilea delle genti* e *l'incontro sul monte*. L'Evangelista riprende con grande suggestione il capitolo quarto del suo Vangelo, là dove descrive l'inizio della missione di Gesù in Galilea. Anticipata nella misteriosa visita dei Magi, la missione di Gesù è rivolta a un destinatario molto variegato – *la «Galilea delle genti»* (Mt 4,15) –, immerso nelle tenebre e nell'ombra di morte (cfr. Mt 4,16), che però attende e vede una grande luce: il Vangelo del Regno (cfr. Mt 4,17).

Sì, la missione della Chiesa deve ritornare a questo luogo originario, non deve temere che il suo ambiente o contesto sia un panorama di popoli, culture e religioni diverse. Non deve temere perché, in questo caleidoscopio, c'è un “punto di incontro” sicuro, dove Gesù attende i suoi: *il monte*, il luogo cioè dell'incontro con il Dio dell'alleanza, dove si collocano i momenti più alti della vicenda di Gesù. Sul monte egli rivela la nuova legge (cfr. Mt 5,1; 8,1), si ritira a pregare (cfr. Mt 14,23), accoglie la folla e guarisce i malati (cfr. Mt 15, 29) e, infine, si manifesta come il Figlio amatissimo (cfr. Mt 17,1.5). Dunque, lo spazio spirituale della missione è segnato dal contesto pluralistico (delle genti) e da un punto di incontro (con Dio). Sono questi i due elementi che dispongono il terreno per la missione.

Infine, l'apparizione del Risorto suscita una *duplice reazione*, tipica di Matteo, di *riconoscimento e di adorazione*, da un lato, e di *paura e di dubbio*, dall'altro. Ritroviamo qui quanto già era avvenuto altre volte prima della Pasqua, ad esempio quando i discepoli sulla barca nel mare in tempesta ebbero paura (cfr. Mt 8,26) o quando Pietro nel turbine del vento aveva esitato (cfr. Mt 14,31: lo stesso verbo «dubitavano» ritorna nel nostro testo [Mt 28,16]). La vista e l'incontro del Risorto suscitano il riconoscimento, l'adesione, l'adorazione e, insieme, il dubbio, l'esitazione, il difficile discernimento della presenza e del significato del Risorto per la stessa vita della Chiesa nello spazio della Galilea delle genti. *La luce e l'ombra attraversano fin dall'inizio l'incontro con il Risorto*: la luce della sua presenza, l'ombra del nostro faticoso farci strada nel momento presente, in un contesto multiculturale e nel difficile discernimento del tempo “postmoderno” (segnato da una religiosità ripiegata sul proprio vissuto individuale e da una concezione di vita di

“seconda secolarizzazione”), e più radicalmente l’ombra della nostra personale libertà, segnata da fragilità, da tentazioni, da possibilità di rifiutare la luce.

I tre elementi della cornice ci suggeriscono già *alcune riflessioni iniziali* sul tema della missione.

*La missione richiede sempre un ritorno all’origine* – non mai superabile – *dell’incontro con il Risorto*. “Tenere lo sguardo fisso su Gesù” (cfr. Eb 12,2) e sul racconto evangelico dei primi testimoni è come ritornare alla sorgente, rinfrescarsi e, in qualche modo, rigenerarsi alla corrente viva della missione.

La *centralità del Signore risorto* che invia e ci dona il suo Spirito – centralità riconosciuta, onorata e vissuta – è il migliore antidoto contro due tentazioni o malattie della missionarietà: da un lato, *l’efficientismo* esasperato e, dall’altro lato, la pigra *acquiescenza* delle nostre comunità. I grandi missionari hanno sentito in modo forte e irresistibile l’imperativo della missione perché hanno dimorato nella luce della presenza di Gesù.

Cristo è vivo e attuale, è l’unico necessario per la vita dell’uomo, è capace di irradiarsi in tutte le culture e i popoli, promuovendo il loro desiderio di vita e di comunione. Questa è la verità, meglio la realtà concreta e personale che va fatta riascoltare nelle nostre comunità ecclesiali, risvegliandole da ogni stanchezza e torpore. La presenza amante del Risorto deve diventare la certezza suprema, il respiro vitale, il dinamismo inarrestabile della vita cristiana dei singoli credenti e delle comunità. La missione della Chiesa è tutta qui: consiste nel condurre ciascuno di noi all’incontro con Cristo, all’appuntamento sul “luogo fissato”.

Inoltre, *il ritorno in Galilea sul monte* non solo ci fa ripartire dall’inizio della missione di Gesù e della Chiesa, ma anche *ci sospinge a raccogliere la voce del popolo che cammina nelle tenebre*, ci invita ad ascoltare la condizione attuale del mondo, ci chiede di essere docili a «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 3,6) e, in particolare, alla Chiesa italiana. E così il “paradigma della missione” stabilisce continuamente il circolo tra l’incontro con il Risorto e il popolo che cammina nelle tenebre e attende una grande luce.

L’ambientazione del mandato di Gesù in Galilea è di sorprendente attualità. Infatti, *anche le nostre comunità stanno diventando una “Galilea dei popoli”, un caleidoscopio di etnie, di culture e di religioni*. L’Italia sembra un ponte naturale gettato nel Mediterraneo e su questo ponte già passano e ancor più sono destinate a passare molte storie umane e spirituali. Questo è l’elemento nuovo che ci tocca in questi primi anni del Terzo Millennio: la spinta missionaria non è più solo *ad gentes*, ma è anche *infra gentes*. La missione, cioè, è qui dietro l’angolo, nel pluralismo culturale e religioso che ci avvolge da tutte le parti.

Non è più possibile pensare le nostre parrocchie e le nostre diocesi come mondi chiusi in se stessi: devono *diventare case ospitali*. E, in realtà, riusciranno ad essere tanto più ospitali quanto più matureranno in una fede viva e vitale e in una identità precisa. La “Galilea delle genti”, che il nostro Paese sta diventando, ha bisogno di cristiani dalla fede matura e di comunità che non temono l’incontro, il confronto, la testimonianza, in una parola lo slancio missionario.

Qualcosa di analogo o addirittura di identico è il riferimento evangelico al *monte*. Il monte è il luogo dell’incontro con Dio, il punto di gravitazione spirituale della ricerca di Dio. In una parola, il monte dice il bisogno di spiritualità dell’uomo, di una spiritualità però che, mentre ci apre alla contemplazione di Dio e ci fa “rimanere” nel

suo amore, non ci estranea affatto dal rapporto concreto e quotidiano con gli altri. Il monte, dunque, è *il punto d'incontro non solo con il volto di Dio, ma anche con il volto degli uomini*, perché ogni uomo – che è immagine di Dio – porta in sé, indistruttibili, la nostalgia e il desiderio di “vedere” Dio. Lo notava, nel secondo secolo, il vescovo sant'Ireneo da Lione, affermando che «la gloria di Dio è l'uomo che vive», con la precisazione che «la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio» (*Contro le eresie*, IV, 20, 7).

A questo punto si colloca *l'esercizio del difficile discernimento del tempo presente*, delle linee culturali e sociali d'oggi e, quindi, delle forme della coscienza attuale, posta tra la luce che viene dal Risorto e l'esitazione che attraversa il cuore dei discepoli stessi («essi però dubitavano»: Mt 28,17). Noi siamo incerti sulle stesse forme dell'identità cristiana: il nostro cristianesimo è forse diventato un *cristianesimo di ambiente*, per così dire percepibile nel clima delle nostre città, dei nostri monti e delle nostre valli, delle nostre coste e dei nostri mari.

Ecco allora un primo risultato provocante del “paradigma della missione”. La condizione del pluralismo culturale e religioso ci porrà con urgenza queste domande: come viviamo lo splendore della vita da credenti nella risurrezione di Cristo? come le nostre comunità cristiane si alimentano della centralità della Pasqua? come i gesti concreti e i criteri con cui vivono la parrocchia, i gruppi e i movimenti manifestano l'incontro con il Risorto?

La prima indicazione, semplicissima e fondamentale, che ci dà l'orizzonte della missione è *il ritorno all'essenziale*, che coincide con il *ritorno al centro*, al centro vivo e personale che è Cristo risorto. E il ritorno al Risorto sollecita ed esige un preciso *discernimento tra ciò che appartiene al cuore della fede e ciò che ci consegna la storia*, ossia qualcosa che esige sempre di essere ripensato, purificato e rivissuto in termini di fedeltà e di creatività. Questo è il difficile discernimento, questo è il timore e il dubbio che dobbiamo assumere, perché lo splendore del Risorto possa irradiarsi in altre storie e in altre culture.

## **2. Il centro della missione: la signoria del Risorto**

La *seconda tappa* ci introduce al “centro della missione”. Gesù rivolge l'ultima parola ai discepoli, alla Chiesa, al lettore futuro, a noi dunque: «E Gesù, avvicinosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”» (Mt 28,18).

Il Signore “si avvicina” a noi per non lasciarci più e per accogliere nella sua signoria d'amore che salva. Egli ci dice una parola nuova e portatrice di gioia, che è il *Vangelo*. E, del Vangelo, il Crocifisso risorto è insieme araldo, contenuto e centro, perché lui stesso in persona è il Vangelo vivente.

La prima dichiarazione di Gesù quando consegna il suo mandato missionario ha una struttura trinitaria, è una stupenda rivelazione del mistero della Trinità di Dio. Infatti, il mandato viene dal *Padre*; la signoria salvifica – ossia dell'amore che salva – è propria del *Figlio*; l'irradiazione universale della salvezza è opera dello *Spirito Santo*. È davvero bello notare come le ultime parole di Gesù – così come le riferisce Matteo – ci dicano il cuore del mistero trinitario e la via per entrarvi.

Proviamo ad ascoltarle più da vicino, soffermandoci su questi tre aspetti.

*Gesù è il centro del Vangelo e il rivelatore il Padre.*

Il testo, che è di una ricchezza sorprendente, inizia con un passivo: «Mi è stato dato ogni potere...» (Mt 28,18). La missione di Gesù viene dal mandato del Padre e, in modo più radicale, si nutre della relazione intima e incessante di Gesù con Dio come Padre. Il riferimento qui è ad un precedente testo di Matteo: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio» (Mt 11,27a). Dunque, la missione di Gesù, la sua vita e il mistero della sua persona provengono dal Padre, sono radicalmente ricevuti dal Padre. Ne deriva che il modo specifico con cui Gesù è “centro” del Vangelo è quello di rinviare al Padre e di rivelare il Padre, perché «nessuno conosce il Figlio se non il Padre» (Mt 11,27).

Ecco una prima e fondamentale acquisizione: *al cuore della missione e del Vangelo c'è il mistero incandescente dell'amore trinitario*. Come si ricorderà, propria questa è stata l'impostazione teologica data dal Concilio Vaticano II nel decreto *Ad gentes*: «La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo secondo il Disegno di Dio Padre. Questo Disegno scaturisce dall'“amore fontale”, cioè dalla carità di Dio Padre...» (n. 2).

*Gesù è il Signore che ama e perdona.*

Il testo dice che a Gesù è affidato «ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18) Qui l'Evangelista usa il termine *exousía*, che ricorre nove volte nel suo Vangelo. È un termine che indica il senso stesso del suo essere Risorto, il suo essere Signore che ama e perdona.

Il “potere” è, sì, una parola difficile, ma che racchiude la perla preziosa della missione, il suo rovelto ardente. Il “potere” dato a Gesù, infatti, è la *partecipazione alla signoria di Dio*, ossia *alla sua azione che guarisce, salva, riconcilia, ama e libera*.

Matteo ha già illustrato nel suo Vangelo che Gesù possiede un potere del tutto originale, un potere che guarisce e perdona (cfr. Mt 9,6), come attesta il miracolo del paralitico guarito e perdonato, con questa straordinaria novità: la vita risorta che guarisce il paralitico e gli rimette i peccati è ormai partecipata “qui sulla terra” anche “agli uomini”. Non a caso, l'Evangelista sottolinea la meraviglia della gente che vede il miracolo: «A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini» (Mt 9,8).

Ecco un'altra acquisizione per cogliere la verità evangelica della missione. La possiamo esprimere dicendo che gli uomini sono attratti nella sfera della vita risorta e sono spinti ad irradiarla nel mondo. E così *l'annuncio del Vangelo* – che ha al centro Gesù che dona il Padre e lo comunica nella sua vita risorta – è *dato agli uomini come “dono” per loro, prima che come “compito” da trasmettere agli altri* Qui il tema della missione raggiunge il suo punto di incandescenza: la missione è trasmissione del Vangelo, perché fa partecipare alla vita crocifissa del Risorto: *non c'è missione senza comunione con la Pasqua di Gesù!*

*Gesù dona il suo Spirito che si irradia nello spazio e nel tempo*, in ogni spazio e in ogni tempo.

Gesù è Signore «...in cielo e in terra» (Mt 28,18). Con la risurrezione, inizia l'irradiazione della signoria salvifica del Risorto: la missione sta, dall'inizio alla fine, dentro il magnetismo dell'irradiazione della Pasqua di Gesù «in cielo e in terra». La fede cristiana è collocata qui nell'orizzonte universale dello spazio e del tempo ed è attraversata da uno slancio missionario che non può essere spento. Tale slancio non è una qualche forza generica e anonima, perché ha un nome, anzi è una persona: la

persona stessa dello Spirito Santo. È il dinamismo originario della creazione e la finalità ultima del cammino della storia: Gesù è “primogenito della creazione e della moltitudine dei fratelli” (cfr. Col 1,15.18).

Ed eccoci a quest'altra acquisizione: *non c'è missione senza il vento impetuoso e il fuoco ardente dello Spirito Santo; della missione il vero, grande e, in un certo senso, unico protagonista è lo Spirito*. Quanto più piena è la docilità della Chiesa all'azione dello Spirito, tanto più feconda diviene la sua missionarietà.

Questa seconda tappa ci richiama al punto decisivo del “paradigma della missione”, al centro del Vangelo e al suo criterio più intimo. Nel suo svolgersi – necessario e urgente – *la missione deve far sentire la forza di attrazione del “centro”, che è Gesù*. Egli è il Vangelo, la “buona notizia”, perché è la vita donata dal Padre e irradiata dallo Spirito Santo nella moltitudine dei popoli e nello spazio della creazione tutta.

Lo sguardo sul mondo, sugli uomini, sulle culture, sulla vicenda umana, sul destino della storia è uno sguardo che non si distacca dal monte dell'Ascensione. Ma, nel medesimo tempo, lo stesso sguardo, da questo monte, si spalanca su nuove prospettive: Gesù, infatti, ritornando al Padre, apre la strada affinché l'uomo lo segua; il Padre manda lo Spirito di Gesù per trasfigurare ogni cosa “in cielo e in terra” e per introdurre gli uomini nella corrente della vita nuova della Pasqua.

Proprio qui il “paradigma della missione” ha il suo riflesso più profondo sulla vita della Chiesa e sulla sua forma comunione. *“Comunione” e “missione” non sono che due aspetti inscindibili dell'amore trinitario di Dio, che si dona a noi, e del nostro entrare nel cuore del suo mistero santo*.

Non c'è prima la comunione e poi la missione. Questa è la cosa più bella e più necessaria da dire oggi. La comunione con Dio e la comunione con e nella Chiesa sono il modo storico e concreto con cui gli uomini arrivano a Dio: *non si incontra il Dio Amore se non in una comunità fraterna* e, a propria volta, la comunità fraterna ha la missione di far approdare l'uomo sulle sponde del mistero del Dio uno e trino. La Chiesa esiste proprio per questo: per far incontrare gli uomini con Dio e con colui che ce lo comunica: il Figlio suo Gesù. E l'incontro con Dio è dall'inizio alla fine un “evento spirituale”, ossia generato, animato e ricreato dallo Spirito di Gesù. In questo modo, la Chiesa è l'icona vivente della Trinità.

*Comunione e missione sono, quindi, due nomi di un incontro: del dono di Dio agli uomini e dell'accoglienza libera e grata di questo dono, accoglienza che ci fa fratelli*. Chi, ricevendo il dono che è Dio stesso, può trattenerlo solo per sé? Chi, lasciandosi plasmare dal Vangelo di Gesù che ama e perdona, non vorrà attestarlo agli altri? Chi non si lascerà persuadere e trascinare dallo Spirito che consola e ricrea la storia degli uomini?

Vorrei richiamare qualche tema pastorale per *un annuncio rinnovato del Vangelo incentrato su Cristo, rivelatore del Padre*.

Le nostre comunità devono avere l'intelligente pazienza di “fermarsi”, di prendersi con decisione una “sosta”: non certo per indulgere alla pigrizia o per vivere in modo stanco e ripetitivo i compiti pastorali, ma per *“interrogarsi” con coraggio sulla “qualità dell'annuncio cristiano e sulle sue forme concrete*, perché tale annuncio appaia nella sua forza originale, che è forza “lietificante”, “sanante” e “trasfigurante”, in una parola perché sia *un annuncio che porti all'incontro personale con Gesù Cristo*. Come è la “qualità” dell'annuncio della Parola, della celebrazione ecclesiale dell'Eucaristia (in particolare la Domenica), dell'esercizio concreto della carità fraterna? Non c'è fede autentica, come rapporto personale con il Signore Gesù, se non

nella “triade indivisa e indivisibile” di Parola, Sacramento e vita secondo lo Spirito. Per la sua stessa natura e per il suo intrinseco dinamismo, *la fede cristiana è fede professata-celebrata-vissuta* (cfr. *Mi sarete testimoni*, nn. 25-26).

Il mandato missionario di Gesù ci spinge a guardare con occhi semplici al centro personale del Vangelo, a rappresentarlo scolpito al vivo nella nostra predicazione e catechesi, nella nostra liturgia e preghiera, nei gesti di giustizia e di carità fraterna e nelle iniziative missionarie.

La vita quotidiana della Chiesa – delle nostre comunità e realtà ecclesiali – deve essere attraversata da questo brivido missionario, non tanto perché ne parla ogni volta, ma perché mantiene lo sguardo fisso su Gesù, rivelatore del Padre e datore dello Spirito. Mentre la Chiesa predica, celebra e serve, deve avere viva la coscienza che proprio lì è esposta alla missione ed è coinvolta nella missione. Nel suo santuario più intimo, la comunità cristiana è “Chiesa estroversa”, non solo perché testimonia la fede agli uomini, ma soprattutto perché parla loro del Dio vivente e a lui li conduce.

Ne deriva che anche l’immagine della Chiesa – della diocesi e della parrocchia – deve collocarsi dentro il mandato del Padre, l’azione del Figlio e il dinamismo dello Spirito. Lo hanno detto con forza i Vescovi italiani nella loro *Nota Pastorale* sulla parrocchia: «*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è, infatti, la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi. L’impegno che nasce dal comando del Signore: “Andate e rendete discepoli tutti i popoli” (Mt 28,19), è quello di sempre. Ma in un’epoca di cambiamento come la nostra diventa nuovo. Da esso dipendono il volto del cristianesimo nel futuro, come pure il futuro della nostra società. Abbiamo scritto negli orientamenti pastorali per questo decennio che “la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell’impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza”*. Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei suoi discepoli» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 1).

*Se il “paradigma della missione” forgia le modalità della comunione, anche un’esperienza più intensa e profonda della comunione fa ritrovare e accende maggiormente lo slancio della missione.* Il volto della comunità parrocchiale diventerà missionario cominciando non tanto dalle sue iniziative, ma da una rinnovata esperienza di comunione. Il gesto con cui la parrocchia, quale icona della vita trinitaria, saprà «nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo» (*Dei Verbum*, n. 21), diventerà il luogo su cui si alimenta l’esperienza credente degli uomini di oggi.

Privilegiare le forme del primo annuncio, gli itinerari dell’ingresso alla fede (per ragazzi e giovani e per le famiglie), tenere aperta la porta verso i nuovi venuti, non smettere di prestare attenzione ai poveri e agli ultimi, sono già le forme della missione presenti e operanti nello spazio fraterno della parrocchia. Solo così è possibile che le iniziative missionarie – o quelle chiamate specificamente tali – non siano un innesto estraneo sul “corpo” di una comunità parrocchiale pesante e affaticata. In particolare, il farsi carico della fede e dell’umanità del fratello comincia dall’Eucaristia domenicale e termina sino ai confini della terra.

### **3. Il mandato della missione: «fate discepoli tutte le genti»**

Continuiamo, con pazienza e amore, ad ascoltare le parole del Risorto. Esse, a partire dal centro della signoria d'amore di Cristo, disegnano le linee portanti della missione e il volto della Chiesa quale comunione missionaria. Il manifesto-programma di Matteo continua con le parole: «Andate, dunque, fate discepoli tutte le genti!» (Mt 28,19a).

La vita trinitaria ricevuta è la vita stessa che bisogna donare, che occorre trasmettere non come un dono proprio, ma come una realtà da cui si è continuamente generati. E così al centro sta l'immagine della Chiesa "madre", che genera figli fra tutte le genti. Possiamo allora cogliere e approfondire il senso autentico del testo di Matteo, centrandolo sulla *maternità della Chiesa*, riscoprendo così la sua capacità, totalmente e incessantemente ricevuta in dono, di generare figli alla fede.

In realtà, il comando di Gesù contiene, tra gli altri, *tre aspetti* della maternità della Chiesa: la sua *forma* (continuando ad andare), *l'imperativo centrale* (fate discepoli) e i *destinatari* (tutte le genti).

Proviamo a raccogliarli e definirli brevemente.

*La forma della maternità della Chiesa: "continuando ad andare".*

Il comando di Gesù si presenta nella forma di un "invio", di un mandato, più precisamente di un mandato che indica il compito "interminabile" dell'evangelizzazione. Non è un compito in proprio o da assolvere da soli, ma è ricevuto come un dono dentro un mandato personale e, tuttavia, sempre in compagnia di altri, dentro un orizzonte ecclesiale.

La missione secondo Matteo ha le sue tappe: la prima missione dei Dodici a Israele (cfr. Mt 12,5-6), poi l'orizzonte aperto, universale della missione pasquale (cfr. Mt 25,32). E queste tappe si devono percorrere secondo le sue istruzioni (cfr. Mt 10) e le sue attenzioni (cfr. Mt 18).

Troviamo così nel Vangelo alcune grandi pagine della missione, che delineano *le figure degli evangelizzatori*. Sono figure "esemplari" per la Chiesa d'ogni tempo e d'ogni spazio, figure destinate a farsi vive e palpitanti in uomini e donne concreti: i missionari e le missionarie. E in realtà, la missione della Chiesa può solo raccontare dei missionari e può essere narrata soltanto dai missionari. E così che l'annuncio del Vangelo diventa "forma" della Chiesa, ciò che le dà sostanza e slancio.

*Il cuore della maternità della Chiesa: «fate discepoli».*

Il testo di Matteo, tradotto di solito con «ammaestrate», va reso meglio con «fate discepoli». È questo *l'imperativo centrale* del programma di Gesù, l'obiettivo sintetico attorno al quale si dispongono gli altri momenti (andando, battezzando, insegnando). Il programma di Gesù non dice di fare inviati, ma di creare dei discepoli, perché *solo se si è discepoli si può essere missionari*. La maternità della Chiesa viene anzitutto dall'esperienza dell'essere generati in Cristo, dell'appartenenza al Signore nel discepolato, del generare figli alla fede e fratelli nella carità, del creare fra tutti i popoli un luogo di comunione.

*La Chiesa è artefice di evangelizzazione, perché anzitutto è luogo della comunione.* Questo è il mistero della maternità della Chiesa: essa genera figli, perché dall'inizio alla fine è una Chiesa che nasce dalla Pasqua. Solo se, nel discepolato, accoglie il Vangelo e si lascia formare da esso, la Chiesa può trasmetterlo come il tesoro nascosto e la perla preziosa. È quanto ci ha ricordato Paolo VI nell'esortazione sinodale *Evangelii nuntiandi*: «Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò

che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare "le grandi opere di Dio", che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo» (n. 15). In una parola, *la forma della Chiesa è il Vangelo accolto e vissuto*.

*Il destinatario della maternità della Chiesa: «tutte le genti».*

Il comando di Gesù è rivolto e destinato a "tutte le genti": *la Chiesa*, infatti, è *universale nel suo slancio, perché è locale nel suo insediarsi tra i popoli*. Paradossalmente «tutte le genti» possono diventare discepole solo facendo una Chiesa di popolo.

E questo, non perché la comunità locale venga dalla carne e dal sangue o sia legata ad una razza, ma perché apre ogni popolo all'orizzonte dell'universalità. E l'universalità cristiana non è una generica dissoluzione delle culture in una sorta di globalizzazione delle identità peculiari dei popoli, degli stili di vita e delle coscienze.

La sottolineatura della finale del Vangelo di Matteo è veramente sorprendente, se si pensa che l'Evangelista è di origine giudaica e scrive per una comunità composta in prevalenza da giudeo-cristiani. La pagina finale del Vangelo appare, dunque, come un raggio di luce, una finestra aperta sul mondo e una profezia sul futuro. Potremmo dire che questo *comando di Gesù* «fate discepole tutte le genti» è stato la *stella polare di tutti i missionari*, la stella che non ha fatto perdere la rotta di fronte alle difficoltà, ai pericoli, agli insuccessi e, persino, al rifiuto e al martirio.

*Vorremmo onorare qui tutti coloro che hanno dedicato la loro vita alla missione: laici, religiosi, sacerdoti e persino famiglie, che si sono avventurati nel cuore dell'Africa, che hanno attraversato l'Oceano per raggiungere le Americhe e che hanno intravisto l'attesa di Cristo anche nelle grandi religioni e culture del continente asiatico. Vorremmo ricordare la promettente figura dei sacerdoti e laici fidei donum, che dedicano un tratto della loro vita e del loro ministero a portare il volto della Chiesa locale in missione.*

Ma soprattutto, *i credenti* delle nostre comunità cristiane *sono chiamati* a non essere sordi o indifferenti, ma *a sentire* – e con grande forza – *il richiamo all'autenticità evangelica che proviene dalla testimonianza di questi fratelli.*

«Rimaniamo, infine, in umile e saggio ascolto dell'esperienza cristiana delle Chiese di missione. È un'esperienza che, in particolare, può aiutarci a *dare il giusto primato alla testimonianza dei martiri*, riconoscendo in loro la vera misura del cristiano. Sono, infatti, i martiri, di cui le Chiese di missione sono ricche anche ai nostri giorni, a offrirci una indicazione di straordinario valore. È l'appello a "seguire il Signore fino a dare, come lui, la vita per i fratelli: nella difesa dei diritti dei più poveri, nell'affermazione della dignità di ogni persona anche se debole, nella condivisione e solidarietà con chi è vittima della ingiusta violenza, nella professione della fede che non è stata ridotta al silenzio dalle minacce. I martiri invitano la nostra Chiesa a contare non sulla forza e sul prestigio umani, ma sulla forza che Dio assicura a chi si affida a lui ed è fedele al suo Vangelo" (CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, Lettera *L'amore di Cristo ci spinge* alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario, 4 aprile 1999)» (*Mi sarete testimoni*, n. 95).

In positivo, si deve dire che la maternità della Chiesa è il motore della sua universalità. Ma è *universale perché valorizza le ricchezze delle identità particolari di*

*ogni popolo*. Il luogo in cui si plasma il volto di una comunità è la Chiesa locale. Per questo, la *missio ad gentes* è il normale orizzonte della Chiesa locale, il suo respiro, la prospettiva con cui può vivere la sua dedizione alle vicende e alla storia di tutti e di ciascuno.

E allora *la missione universale è la “verità” della Chiesa locale*, delle parrocchie, dei gruppi, delle famiglie, di tutte quelle relazioni umane senza le quali la Chiesa di Gesù è come senza la trama viva e vitale su cui tessere il racconto cristiano. Ugualmente, *la Chiesa locale è la “casa” e la “scuola” della missione universale*. La *plantatio Ecclesiae* avviene quando una Chiesa genera un'altra Chiesa e la genera come Chiesa locale con i suoi tratti caratterizzanti: la Parola, il Sacramento e i carismi attorno al Vescovo. E dunque, la forma della Chiesa, il Vangelo accolto e vissuto, si dà nelle molteplici figure delle Chiese locali.

Un altro aspetto della maternità è quello della Chiesa come grembo generante, capace di *trasmettere il Vangelo e la fede non solo nello spazio, ma anche nel tempo*. Ora una simile maternità si realizza in *alcuni luoghi*, quali la comunità cristiana, i ragazzi e i giovani, la famiglia, il mondo e le culture. È a questo livello che la nostra riflessione sul “paradigma della missione” raggiunge il suo punto più concreto. Ci restringiamo qui a segnalare due piste possibili di riflessione.

La *prima*: abbiamo detto che la Chiesa deve lasciarsi plasmare dal Vangelo per essere missionaria. Ora lasciarsi plasmare dal Vangelo significa che *le forme di annuncio della Parola e la vicenda delle persone sono i due fuochi tra i quali la comunità credente deve continuamente fare la spola*. Ciò comporta che le comunità cristiane – in particolare gli uffici missionari, in collaborazione con quelli catechistici e liturgici – devono farsi coraggiosi promotori del servizio alla Parola: con la differenziazione delle sue proposte, con l'accostamento popolare alla Sacra Scrittura, con la lettura dei segni dei tempi, con un servizio della carità (e insieme della giustizia) chiaramente ispirato alla visione cristiana della persona, con uno scambio più programmato e generoso di forze e di risorse pastorali e personali tra le Chiese vicine e le Chiese missionarie.

La *seconda*: la *relazione con il mondo* (ossia con i luoghi esistenziali e gli ambienti della vita sociale) deve diventare più comune e assidua, anche perché è questa relazione a disporre la trama quotidiana su cui innestare il “racconto” della vita ecclesiale. L'incontro con gli ambienti e i tempi della vita, in particolare i giovani e le famiglie, sono momenti privilegiati dell'attenzione alla vicenda esistenziale, senza la quale gli uomini non incontrano il Signore risorto.

Lo slogan della stagione che viene definita di “seconda secolarizzazione” sembra essere, non più il cambiamento del mondo, ma *la buona qualità della vita*. Al mito del progresso è seguita la ricerca affannosa del benessere, non solo materiale, ma anche psichico, spirituale, ecologico. Proprio qui s'inseriscono il messaggio e la testimonianza della fede cristiana: indicare che una *vita riuscita* non è solo quella che sta bene, ma anzitutto *quella che cammina verso il bene*. E, dunque, ha un *volto vocazionale*. Senza la coraggiosa proposizione del volto vocazionale della vita, anche lo slancio missionario andrà soggetto a un sottile processo di deperimento.

#### **4. I luoghi e gli stili della missione: la vita trinitaria e la legge nuova**

Il mandato di Gesù prosegue indicando i luoghi e gli stili della missione. Il testo di Matteo è articolato attorno a due participi (battezzando e insegnando), che illustrano il

ritmo della missione della Chiesa e della Chiesa in missione: «...battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19b-20a).

Gesto e parola, azione e istruzione, sacramento e nuova legge, definiscono il ritmo pulsante della Chiesa. Entrambi però non sono solo momenti espressivi o pedagogici della vita del credente, della libertà umana mossa dallo Spirito, ma sono momenti che costruiscono e plasmano l'uomo nello Spirito, l'esistenza nella carità, la testimonianza nel mondo. *Parola e Sacramento sono il ritmo della vita secondo lo Spirito*, dell'esistenza cristiana, del mondo aperto al Vangelo. I luoghi e gli stili della missione sono così convergenti nel costruire la *figura della testimonianza*, che è la *missione in atto*, la vita credente pienamente conformata a Cristo, memoria spirituale creativa nel tempo presente.

Vorrei ricordare una circostanza particolare, piena di intenso significato, che si riferisce al testo di Matteo che stiamo meditando. Agli inizi del Vaticano II, quando si è trattato di dare un piano organico ai lavori dell'assise conciliare, il cardinale belga Leo Suenens aveva proposto di partire proprio da questo testo di Matteo. In quell'occasione, l'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini, chiese di aggiungere all'espressione classica *Ecclesia sanctificans* e *Ecclesia docens* anche l'espressione *Ecclesia orans et patiens*, che egli sentiva presente nella formula evangelica: «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». E, dunque, la Chiesa madre che compie la missione del «fate discepoli tutte le genti» è la Chiesa che accompagna gli uomini, s'appassiona e soffre con la loro storia, prega con e per loro perché diventino «vangelo vissuto».

Riprendiamo e illustriamo, sia pure brevemente, queste tre dimensioni della missione della Chiesa.

*Ecclesia sanctificans*: «battezzandole».

La prima componente della missione della Chiesa è il Battesimo «nel nome», cioè nella forza salvifica, «del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»: il Battesimo tratteggia il cammino di iniziazione alla fede. *L'esistenza cristiana è essenzialmente una vita battesimale*, che proprio nel Battesimo trova la sua radice e, insieme, il dono per il suo continuo sviluppo.

In tal senso, la forma adulta dell'esistenza cristiana non abbandona la forma battesimale (con tutti i Sacramenti dell'iniziazione fino all'Eucaristia), ma rappresenta la fioritura del sigillo impresso indelebilmente nel battezzato e costruisce così, nel *percorso di iniziazione*, la vita cristiana come una storia adulta nella fede.

*La fede adulta è testimonianza che irradia nel mondo la vita battesimale*. L'espressione di Paolo «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5) non dice solo l'*unità* dell'organismo sacramentale, ma anche la *diversità* dei doni dello Spirito Santo, la forma cristiana dell'*unità nella diversità*, come immediatamente precisa l'Apostolo: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7). Il Vangelo per il mondo trova qui una sua singolare bellezza e persuasività: essere sale, luce e lievito (cfr. Mt 5), perché la vita battesimale è costruzione dell'identità nello scambio della diversità, è comunione dei doni e dei servizi per l'utilità comune.

*Ecclesia docens*: «insegnando loro».

La seconda componente della missione presenta la tavola della «nuova legge» del cristiano, radicata nelle beatitudini del Regno. A chi gli chiede: «Maestro, che cosa

devo fare per avere la vita?» (Mt 19,16), Gesù risponde: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,17). L'Evangelista, al termine del suo Vangelo, riprende esattamente questa risposta: «insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Alla fine c'è solo un richiamo sintetico, perché il lettore del suo racconto ha già ascoltato tutto il grande "Discorso della Montagna", rivolto ai discepoli e attraverso di loro alla folla. In questo Discorso, Matteo ha svolto il canovaccio della "giustizia superiore" del cristiano (cfr. Mt 5,20.48), la rilettura dei comandamenti e delle opere della legge, il cammino di una preghiera e di una confidenza secondo il cuore del Padre celeste (Mt 5-7).

Ora, questa "legge nuova" del cristiano, «la legge dello Spirito che dà vita» (Rm 8,2), è il *banco di prova dell'evangelizzazione dell'humanum*, cioè dell'uomo nei suoi atteggiamenti e comportamenti, nelle sue decisioni e azioni, in una parola del suo agire etico, libero e responsabile: un agire che deve lasciarsi illuminare e plasmare dalla Pasqua di Gesù (cfr. Rm 8). L'evangelizzazione del quotidiano, delle forme della vita, dei passaggi dell'esistenza, è lo stile della missione, che non è solo rivolta a tutti, ma che dimora presso ciascuno, nella "condizione in cui era quando venne alla fede" (cfr. 1Cor 7,24).

La Chiesa è "maestra", soprattutto quando resta discepola del Signore e siede ai suoi piedi nell'ascolto della Parola. Allora "racconta" parole di vita, che si sono fatte carne nel suo grembo e nell'agire concreto della carità.

*Ecclesia orans et patiens*: «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

La missione che santifica e che è maestra di verità plasma la vita cristiana come *esistenza trinitaria*. La formula di Matteo parla di un battezzare «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19), probabilmente rifacendosi già alla pratica liturgica del Battesimo.

Una vita contrassegnata nella sua radice in modo trinitario esprime il senso primo e ultimo – il *logos* e il *telos* – della missione della Chiesa: essere a fianco degli uomini, come esperienza viva del "regno tra noi in forza dello Spirito" (cfr Mt 12,28); essere una Chiesa che accoglie ed è colmata dall'energia dello Spirito, che è presente nei suoi gesti e in particolare nella sua preghiera (*Ecclesia orans*), e che, per questo, è resa capace di abitare le forme dell'*humanum*, di assumerne le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e diventarne compagna di viaggio (*Ecclesia patiens*).

Il luogo dove la Chiesa patisce e si appassiona alla vicenda degli uomini, lo stile dove essa ha una sua parola originalissima da dire, lo spazio dove realizza la sua singolarità ecclesiale è il *servizio alla comunione*. Il suo servizio tipico è la promozione dei carismi, delle vocazioni e dei ministeri, perché si realizzi la sinfonia della Chiesa. Se essa sceglie il povero, se parte dagli ultimi, è per trovare il senso autenticamente evangelico della comunione: quello che consiste non solo nel rispondere al bisogno, ma anche nel liberare il bisognoso, immettendolo come membro attivo e responsabile nella *fraternità ecclesiale*. L'inizio della missione è la vita trinitaria, il suo termine è il credente nella Chiesa. La missione della Chiesa consiste, infatti, nel far circolare la vita di Dio nell'uomo e nell'innalzare l'uomo alla visione di Dio. La Chiesa è così relativa al mistero di Dio e alla figura dell'uomo: questo è il volto della Chiesa di Gesù.

È facile, a questo punto, vedere *alcune linee di ricerca*, che coinvolgono in un'ottica missionaria tutti temi della vita della Chiesa, in modo che la sua pastorale sia veramente "missionaria perché comunionale" e "comunionale perché missionaria".

Li elenco perché possano costituire l'oggetto del vostro scambio: 1) l'iniziazione cristiana (postbattesimale dei ragazzi e degli adolescenti); 2) l'attenzione a nuove forme di introduzione alla fede per catecumeni o per "ricomincianti"; 3) l'iniziazione alla vita matrimoniale e l'accompagnamento dei primi anni di matrimonio; 4) le forme di presenza evangelica nella vita sociale (lavoro, sanità, tempo libero, ecc.) e nell'animazione culturale (educazione, scuola...); 5) la presenza nella sconfinata area del disagio e del bisogno.

Occorre, però, indicarne subito il criterio ordinatore nella linea della "conversione pastorale", come è proposta nel bellissimo numero 43 della lettera *Novo millennio ineunte* del Papa in merito alla "spiritualità della comunione".

Al di là dell'elenco, a titolo d'esempio, vorrei dire *una duplice parola*: la prima sulle nuove forme di introduzione alla fede, la seconda sulla preparazione e sull'accompagnamento dei primi passi della vita di famiglia.

*La prima*: la parrocchia deve far spazio alle forme di *annuncio verso i "nuovi venuti"*, con l'attenzione alle nuove situazioni spirituali e pastorali. Anche nelle nostre comunità ormai non si può più pensare che il nostro annuncio abbia un destinatario naturalmente credente. Le forme di accesso alla fede oggi sono molto differenziate: c'è chi è solo battezzato anagraficamente e non ha la "lingua" cristiana di base; c'è chi si è fermato alla formazione primaria dei Sacramenti dell'iniziazione; c'è ancora chi vive un cristianesimo tradizionale, le cui forme appartengono più a modi devozionali che non ad una figura adulta della fede.

Ora, si tratta di annunciare il Vangelo tenendo conto di queste situazioni diverse, non coltivando l'illusione che il destinatario sia ancora quello di un mondo chiuso e senza comunicazioni. Comunque, si dovrà continuare a dire, in modo chiaro e forte, che *il Vangelo non è annunciato senza annunciatori autentici*, ossia senza la convinzione, la gioia e l'entusiasmo di chi trasmette un messaggio che continua ad essere, prima di tutto, per sé vivo e vitale, bello e vero, rispondente, anzi eccedente, a tutte le proprie attese.

*La seconda*: la parrocchia dovrà avere una cura particolare nella *preparazione al matrimonio* e per i *primi passi della vita familiare*. Se la missionarietà parte anche dalla percezione di una domanda, di un bisogno urgente, certamente la vita di famiglia appare oggi la più lontana dalla penetrazione del Vangelo. Soprattutto la famiglia dei primi anni di matrimonio appare "clandestina" nella vita delle nostre comunità cristiane, travolta com'è dalla fatica di costruire una famiglia con il lavoro, i bimbi e il... mutuo da pagare.

Ma la famiglia, in questi suoi primi anni di vita, è anche in un momento particolare di grazia, perché vive le esperienze originarie della vita, l'incontro affascinante dello sposo con la sposa e lo stupore della generazione dei figli. Se il Vangelo non dice la parola della grazia nel grembo della vita, come può il Vangelo essere il Vangelo di Gesù, il Figlio del Padre? È qui, nella famiglia, il luogo che genera e alimenta la dinamica comunionale della vita cristiana: se perdiamo questo luogo sorgivo, l'intervento successivo della Chiesa arriverà sempre troppo tardi e, in ogni caso, assumerà un carattere prevalentemente "terapeutico".

E non sono, forse, questi gli elementi più comuni e abituali, ma insieme più fondamentali e decisivi, di una *missio ad gentes* che sola può rinnovare in profondità la missionarietà delle nostre comunità parrocchiali di cosiddetta tradizione cristiana?

## **5. Il tempo della missione: «Io sono con voi fino alla fine»**

L'ultima tappa della missione del Risorto ritorna al centro della fede, alla promessa di Gesù per il tempo della missione. È l'ultima parola del Vangelo. È una parola di commiato di Gesù, che però non prende congedo da noi. In realtà, la missione non è il prolungamento di Gesù, una volta venuto meno il Signore: *la missione della Chiesa si alimenta continuamente alla certezza del Risorto presente*: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20b)

Se Matteo, all'inizio del suo racconto evangelico, aveva fatto proclamare dall'angelo che il bambino Gesù è il «Dio con noi» (Mt 1,25), ora è a Gesù stesso, il Vivente, che fa dire la rassicurante promessa: «Io sono con voi» per sempre (cfr. Mt 28,20). All'inizio del Vangelo, il Dio dell'alleanza prende volto di uomo nel Dio-con-noi. Alla fine del Vangelo, la promessa di Gesù ci accompagna per sempre nell'Io-sono-con-voi del Risorto.

Il volto del Crocifisso glorificato risplende “nel tempo”, perché la missione della Chiesa plasmò il destino trasfigurato dell'uomo. E ci accompagna “in ogni tempo” con il suo Spirito. Perciò Matteo ci assicura che lo Spirito parla in noi «tutti i giorni», nelle tribolazioni, nel contrasto della storia: «Non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,20). Il futuro è presente nella promessa di Gesù e nello Spirito del Padre, che è la promessa fatta storia: “sino alla fine del mondo” (cfr. Mt 25).

*La missione della Chiesa è, dunque, collocata tra la signoria del Risorto e la sua venuta alla fine del mondo.* Gesù non abbandona la sua Chiesa. Il suo Spirito la accompagna ad essere nel mondo una “memoria spirituale” del Risorto, per rendere Cristo “cuore del mondo”. In realtà, le grandi visioni della missione della Chiesa hanno sempre messo al centro del mondo il Risorto, punto gravitazionale della storia. Anzi punto di coesione della creazione tutta.

La missione è così salvata da un attivismo defatigante e frustrante o dalla paura e trascuratezza di chi non si arrischia a leggere i segni dello Spirito nelle pieghe del tempo: a leggerli, sì, ma ancor più a seguirli e a realizzarli.

Lo stile della missione cristiana si colloca tra *due gesti di gratuità*: le due monete d'argento con cui il Signore Gesù ci ha comprato a caro prezzo e il sovrappiù che rifonderà al suo ritorno (cfr. Lc 10,35). *Il tempo della missione è lo spazio della Chiesa*: Gesù bussa alla sua porta e le lascia in custodia l'uomo. Anzi ogni uomo che, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, è stato ferito e a cui hanno portato via tutto. E dice alla Chiesa e al credente: “Abbi cura di lui!”. La cura della Chiesa e la dedizione del credente sono accompagnate, dall'inizio alla fine, dalla promessa di Gesù: «Ecco, io sono con voi!».

È questa la *spiritualità della missione*, perché la missione della Chiesa è animata dal soffio dello Spirito. Abbiamo bisogno di vedere intorno a noi uomini e donne spirituali, non di uno “spirito” fiacco, debole, preoccupato del proprio benessere, delle proprie armonie e riuscite personali, ma animati dallo “Spirito di Gesù” forte e coraggioso.

*La spiritualità missionaria ha bisogno di missionari “spirituali”*, donne e uomini capaci di sognare e prevedere, pionieri che sappiano additare alla Chiesa nuovi cammini di comunione. Anche nello stile della vita personale, nella povertà reale e nell'umiltà del servizio, nella preghiera costante e nella forza ardimentosa che si affida solo a Dio, come ci hanno testimoniato molti preti e laici *fidei donum* e innumerevoli missionari a tempo pieno.



Parte Seconda

**CAMMINI E SFIDE DELLE CHIESE  
IN ORDINE ALLA COMUNIONE**

Tavole rotonde in ascolto delle Chiese di  
Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia-Oceania, Europa

## 1. Africa

### LE SFIDE DELLA CHIESA IN AFRICA

Autore???

#### Un continente che cambia

È forse giunta, nei disegni della Provvidenza, l'ora del grande Continente africano. Cristo chiama l'Africa! L'Africa possiede una tradizione ricca di umanità e di senso religioso, che la rende una riserva di valori spirituali per l'intera umanità. Tali valori costituiscono una significativa preparazione al Vangelo. L'Africa è pronta per Cristo!

GIOVANNI PAOLO II, Angelus 3 marzo 1994

L'Africa, continente di quasi 3 milioni di km<sup>2</sup>, è abitata da 952 milioni di persone, che parlano da 700 a 1500 idiomi locali. Terra di Gesù Cristo fin dagli inizi nel nord e nel nord-est, con i grandi Padri Apologeti e con l'esperienza del monachesimo. Terra visitata da musulmani, navigatori, esploratori, mercanti, missionari, umiliata dalla schiavitù. Fu solo nel XVIII secolo (secolo delle colonie) che le missioni si profusero seriamente nell'evangelizzazione del continente con grandi missionari, soprattutto attraverso le scuole (1800-1900, scuole di *brousse*; 1900-1940, scuole elementari; 1940-1960, scuole superiori).

Gli anni '50 e '60 segnarono una svolta nella presa di coscienza degli africani. Molti di loro, nelle università di Parigi e Londra, arrivarono alla conclusione: «Siamo uguali per religione e per scienza ma non per posti di responsabilità». Da qui la riscoperta della cultura africana e la richiesta di accelerare nella Chiesa il passaggio della responsabilità a pastori locali.

Erano anche gli anni delle indipendenze, del Concilio Vaticano II, del decreto *Ad Gentes* (1965), della *Populorum Progressio* (1967). Si affermava l'idea dell'evangelizzazione come sviluppo integrale dell'uomo.

Al Sinodo dei vescovi per l'Evangelizzazione, a Roma, nel 1974, i vescovi africani parlarono di passaggio dalla *teologia dell'adattamento* alla *teologia dell'inculturazione*. Con il programma dei tre *Self* (*Self Reliance*, *Self Governing*, *Self Supporting*) emerse la necessità delle comunità di base e dei ministeri laicali.

I tempi delle indipendenze furono tempi di frantumazione, in cui più forte fu avvertita l'esigenza di dialogo con le altre religioni. Nacquero diverse unioni: l'AACC (*All African Churches Council*, che riunisce oltre 100 Chiese), l'ATIEA (*Association of Theological Institutions in Eastern Africa*, formata da tutte le denominazioni cristiane).

Gli anni '80 videro tutte le Conferenze episcopali africane (SECAM) impegnate su vari fronti: la pastorale giovanile; le aree urbane e rurali; la lotta alle dittature e alla corruzione; il valore della donna; la promozione umana, con la fondazione di istituti e atenei.

Il 25 maggio si celebra il giorno dell'Africa, ricordando la nascita dell'Unione Africana (26 maggio 2001), che ha sostituito l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Questo cambiamento istituzionale riflette un mutamento di mentalità: se l'OUA rivendicava la “non ingerenza” dei paesi stranieri, ora l'UA chiede la “non indifferenza” del mondo ai drammi del continente.

## L'Africa e le sue ricchezze

Con la fine dell'apartheid in Sudafrica (rilascio di Mandela l'11 febbraio 1993) sembrava finalmente che l'Africa resuscitasse, ma ad oltre dieci anni di distanza è ancora lontano l'obiettivo di liberare il continente dall'immagine della povertà-analfabetismo, e dalla rapacità degli appetiti economici.

L'Africa è un continente straordinariamente ricco di risorse naturali: c'è petrolio al nord (Algeria Libia), all'est (golfo Persico, Corno d'Africa), all'ovest (golfo di Guinea); ci sono diamanti al centro-sud-ovest...

Tuttavia, ben poco di questo patrimonio è sfruttato a vantaggio del continente. L'Africa fa sua la voce di Giovanni Paolo II che richiede con urgenza di promuovere la cultura globalizzata della società contro l'aumento delle disuguaglianze e di perseguire la collaborazione tra nazioni industrializzate e popoli emergenti per aiutare questi a superare ataviche carenze e succubi dipendenze del mercato.

L'Africa è anche un continente segnato da gravi problemi:

- le *guerre*: dal 1960 in poi, vi sono state 72 guerre e 120 colpi di stato;
- le *armi*: dal 1998 al 2001 sono stati spesi 32 miliardi di dollari in armi; dal 1996 al 1998 il 23% del PIL è stato destinato agli armamenti, contro l'1,8% all'educazione;
- i *morti*: dal 1990 a oggi, 4 milioni di vittime;
- i *profughi* e i *rifugiati*: sono circa 8 milioni (1,5 solo nel Ciad dal Darfur);
- la *fame*: 365 milioni di persone nell'Africa sub-sahariana vivono con meno di 1 dollaro al giorno; 23 Paesi sono a rischio di fame nel 2005;
- la *sanità*: in Italia esistono 600 medici per 100.000 persone, in Ciad solo 3;
- *HIV-AIDS*: i 2/3 dei sieropositivi mondiali si trovano in Africa sub-sahariana;
- l'*urbanizzazione*: il 71% degli abitanti vive in baraccopoli;
- il *debito* mondiale: ammonta a 225 miliardi di dollari (per 1 dollaro ricevuto in aiuti, ve ne sono 3 da restituire);
- l'*educazione*: il tasso di alfabetizzazione è del 98% in Italia e del 35% in Sierra Leone;
- la *democrazia*: solo in 15 paesi su 57 hanno avuto luogo libere elezioni

Nel 2001, quattro capi di Stato africani, Olusegun Obasanjo (Nigeria), Thabo Mbeki (Sudafrica), Abdelaziz Bouteflika (Algeria), Abdoulaye Wade (Senegal), elaborarono un piano di sviluppo economico denominato NIA (Nuova Iniziativa Africana) e lo presentarono al G8 di Genova chiedendo per l'Africa non elemosine ma la possibilità di essere protagonista consapevole del proprio sviluppo. Le richieste principali del NIA furono:

- investire a livello regionale e in maniera organica;
- partecipare al commercio internazionale e di crescita economica;
- sviluppare le infrastrutture e l'istruzione;
- investire sulla salute;
- incentivare l'agricoltura;
- sviluppare le nuove tecnologie informatiche;
- rafforzare le disposizioni sulla democrazia.

Il G8 accolse favorevolmente questo piano, ma chiese a sua volta all'Africa:

- efficienza nell'allocare le risorse;
- trasparenza nei controlli;
- democrazie legittime.

## La Chiesa in Africa

Un'espressione importante della Chiesa in Africa in questi ultimi anni è stato il Sinodo Africano (Roma, 10 aprile – 8 maggio 1994), preparato dai *Lineamenta*, strutturato nell'*Instrumentum Laboris*, sfociato nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Africa* di Giovanni Paolo II (Yaoundé, Cameroun, 14 settembre 1995). Il Sinodo stabilì alcune priorità per la Chiesa in Africa:

- l'evangelizzazione *ad intra* e *ad extra*;
- l'inculturazione;
- il dialogo, particolarmente con il mondo musulmano (che costituisce il 41% dei credenti) e con le religioni tradizionali (in 14 nazioni africane la maggioranza della popolazione segue le religioni tradizionali);
- i mass media;
- la giustizia e la pace: superare le numerose situazioni di conflitto fermando la corsa agli armamenti.

-

Ora si avverte la necessità di un Congresso panafricano, tenuto in Africa, organizzato da africani, con la riflessione di teologi africani. In questo senso è stato anche l'appello del card. Crescenzo Sepe, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, al Simposio del SECAM (Dakar, 11 ottobre 2003).

La Chiesa in Africa, nell'ultimo secolo, ha conosciuto una crescita e una maturazione continue. Nel 1900, su 110 milioni di abitanti del continente, 3 milioni erano cattolici; oggi vi sono circa 120 milioni di cattolici, che rappresentano il 15% della popolazione.

La struttura della Chiesa in Africa conta 446 circoscrizioni ecclesiastiche, 6 conferenze episcopali, 1 simposio delle conferenze episcopali (SECAM), 562 vescovi, 21 cardinali, 15.000 sacerdoti locali. Giovanni Paolo II ha compiuto 10 visite per un totale di 40 nazioni. Il card. Joseph Tomko, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ha visitato 52 nazioni.

Afferma John Baur, nella sua *Storia del Cristianesimo in Africa* (Emi, 1998): «Oggi l'Africa nutre la speranza che Roma ricordi il messaggio del Papa a Libreville nel 1982 in cui figuravano al primo posto tra i bisogni dell'Africa attuale “la libertà e la creatività [...] e il coraggio di agire [...] non soffocato dalla teologia della paura ma sostenuto dall'ottimismo cristiano, che sa che Cristo è risorto, [...] e dal potere dello Spirito Santo”».

L'Africa non è solo un continente che “ha bisogno”, ma anche che può donare:

- la gioia di vivere che pervade l'anima africana ed è segno di giovinezza;
- il profondo senso del sacro, del religioso;
- la fede nella preghiera, espressa con tutta la persona;
- il senso della comunità che favorisce il senso ecclesiale della comunione;
- il senso della famiglia, il rispetto della vita, l'accoglienza;
- la teologia del dialogo, soprattutto con l'islam;

- la famiglia, che resta il modello migliore per essere Chiesa in Africa.

Osserva a questo proposito la teologa nigeriana Teresa Okure: «Se la globalizzazione esercita la sua influenza prevalentemente nell'area del consumismo, dell'individualismo... la globalizzazione stessa può subire l'influsso della ricca vitalità e diversità delle culture africane, così come furono influenzati e arricchiti in musica, arte, simboli i suoi colonizzatori».

Ancora più prezioso è il dono della testimonianza al Vangelo dei santi e martiri africani, fin dai primi secoli, in tempi più recenti (Charles Lwanga e i martiri dell'Uganda, 1885-87) e odierni, come Johachim Ruhuna, vescovo di Gitega (Burundi, 1996), Christophe Munzihirwa, vescovo di Bukavu (Congo, 1996) e gli 11 sacerdoti uccisi nel 2003.

## LA VESTE DI GESÙ Olivia Olivo, Tunisia

### **Cristiani in Tunisia**

Il cristianesimo è arrivato e si è diffuso nel Nord Africa già nel primo secolo dopo Cristo, generando luminosi esempi di fede, vissuta talora fino al martirio, e di cultura: possiamo ricordare i martiri scillitani, Tertulliano, le SS. Felicità e Perpetua, S. Cipriano, i papi Vittore, Milziade e Gelasio, S. Agostino.

Con l'arrivo dell'islam, nel VII secolo, vengono meno la Chiesa-istituzione (peraltro infragilita da divisioni interne) e il cristianesimo autoctono. La presenza cristiana in Tunisia continua tuttavia attraverso il passaggio di stranieri: mercanti, soldati, schiavi, religiosi che vengono appositamente per dedicarsi agli schiavi.

Nel 1881, con il Protettorato francese, aumenta la popolazione europea e con essa la presenza della Chiesa. L'una e l'altra subiscono un forte ridimensionamento a partire dal 1956, anno di proclamazione dell'indipendenza. Nel 1964, il governo tunisino e la Santa Sede firmano un concordato (*Modus Vivendi*) che regola i loro rapporti.

Attualmente, i cattolici in Tunisia sono circa 20.000, su una popolazione di quasi 10 milioni di abitanti; tutti stranieri, di 44 diverse nazionalità. Gli italiani presenti per lavoro nel paese sono circa 3.500; le fabbriche a partecipazione italiana circa 800, con 37.000 lavoratori tunisini.

Dopo l'indipendenza del paese e il concordato, alla Chiesa sono rimaste cinque chiese parrocchiali (prima erano un centinaio), alcune case di religiosi e religiose, una clinica e nove scuole che accolgono 5.500 alunni tunisini musulmani fra i 3 e i 20 anni.

Altre realtà che vedono impegnate persone di Chiesa sono la Caritas, le biblioteche – sia di livello universitario che per studenti liceali in quartieri disagiati –, centri educativi per persone handicappate, iniziative per la promozione della donna, per l'assistenza agli anziani, alle famiglie bisognose, ai rifugiati e ai migranti, ai prigionieri.

Si tratta di opere molto stimate, che fanno cultura nel senso più pieno del termine. Attraverso di esse nascono tra noi e con la popolazione locale contatti, collaborazione, amicizie. Spesso siamo interrogati sul senso della nostra presenza e quindi della nostra missione in terra islamica. Certamente non siamo qui per trasformare la società musulmana; desideriamo semplicemente comunicarle, attraverso la nostra persona e la nostra vita, la ricchezza di umanità che noi per grazia abbiamo ricevuto e continuamente riceviamo.

### **La testimonianza delle scuole cattoliche**

È esemplificativa, in questo senso, l'esperienza delle nostre scuole, che oltretutto mi coinvolge direttamente (sono infatti in Tunisia da quattro anni come direttrice di una di esse). Sono scuole molto particolari: sono state fondate e sono gestite dalla Chiesa cattolica; gli studenti, come il personale, sono tunisini musulmani; il riconoscimento statale implica l'adeguamento dei programmi alle direttive nazionali (l'educazione islamica è materia curricolare); la presenza cristiana, quantitativamente molto limitata, si situa a livello di direzione. In qualche caso di insegnamento e animazione, e non fa alcuna "propaganda".

Sono molto apprezzate dalle famiglie come pure dalle autorità per il livello qualitativo e la ricchezza dell'offerta formativa, ma la loro peculiarità è rappresentata soprattutto dal rispetto per la persona e dall'attenzione educativa che le rende "più umane" (riprendo l'espressione di alcuni genitori!).

### **Come è maturata la mia fede**

Vivendo qui si è approfondita la mia gratitudine per la fede e la cultura cui appartengo. È diventato più esperienzialmente evidente per me che il cristianesimo è più di una religione: è proprio il compimento dell'umano, perché l'incontro con Gesù risponde imprevedibilmente ai bisogni del nostro cuore e ci abilita ad affrontare la realtà così come siamo noi (con tutti i nostri limiti!) e così come essa è (lavoro, rapporti familiari, piccoli e grandi problemi della vita...), dentro l'orizzonte di una grande speranza.

È poi affascinante constatare che il cuore è originariamente lo stesso per ogni uomo, perché porta l'impronta di Dio ed è fatto per lui, tanto è vero che l'incontro e la possibilità di costruire insieme nascono al livello dei bisogni e dei desideri fondamentali.

Nello stesso tempo, mi è sempre più chiaro il valore e il peso dell'educazione, necessaria per essere continuamente rimessi a questo livello originale, liberandoci da tante sovrastrutture che complicano e inquinano il rapporto con noi stessi, con gli altri, con le cose.

Qui sono inoltre aiutata a prendere coscienza del fatto che la comunione è una dimensione costitutiva del cristiano (come di ogni uomo, del resto!) e che l'unità è un dato (nel senso di fatto e di dono) da riconoscere, accogliere, assecondare. La eterogeneità della comunità cristiana ne è un visibilissimo segno. È un miracolo la nostra piccola Chiesa in questo contesto: ha tutti i nostri limiti, le nostre fragilità... e c'è, vive, opera! Io ne sono continuamente stupita e commossa.

### **L'apporto dei laici alla missione**

L'apporto specifico dei laici alla vita ecclesiale è anzitutto testimoniare che è possibile, bello, "conveniente" vivere pienamente la propria fede dentro la vita "normale", quella di tutti. Questo diventa un punto di incontro e di speranza per i cristiani presenti nel paese per "necessità" (ragioni di lavoro, di studio, di matrimonio), ma anche – perché no? – per turismo. Ci sono anche persone allontanatesi dalla Chiesa, che, vivendo qui, sentono il bisogno di ritornare alle loro radici; è importante che trovino nella Chiesa non soltanto un riferimento spirituale, ma una compagnia pienamente umana.

Nei confronti della popolazione locale, nelle opere di promozione umana, vale fondamentalmente la stessa cosa. La differenza tra "religioso" e "laico" non è molto significativa per la gente: ciò che notano è il "tipo umano". Colpiscono l'amore alla persona, la rettitudine, la dignità del lavoro, l'autorità vissuta come "generazione" (*auctor*), la gratuità dell'azione che sono proprie del cristianesimo. È questo che attira tanti nelle nostre scuole e nelle nostre biblioteche, che fa coinvolgere nelle opere a favore degli handicappati, che fa sì che molte persone si rivolgano agli uffici diocesani non tanto per ottenere la soluzione del loro problema (cosa spesso impossibile!), ma semplicemente per essere "guardati"...

La Tunisia sta vivendo, in modo non sempre equilibrato, una rapidissima trasformazione: la modernizzazione implica, insieme al progresso, il rischio di una perdita dei valori tradizionali.

È importante che noi testimoniamo la possibilità di essere aperti al mondo e al futuro conservando e valorizzando la propria tradizione, come ci insegna la Chiesa.

Credo sia un modo per collaborare alla pace, dimostrando che l'identità e l'appartenenza, vissute sinceramente, sono il fondamento per il dialogo e la collaborazione e che l'uomo veramente religioso è amico di ogni altro uomo, perché riconosce che abbiamo ultimamente la stessa origine e lo stesso destino.

Insomma, la nostra missione nei confronti del popolo tunisino non è quella di "evangelizzare" nel senso stretto del termine, ma di essere nelle mani di Dio uno strumento che Egli usa per rivelarsi, secondo i suoi tempi e i suoi modi.

C'è un'immagine che mi è molto cara e che mi torna spesso in mente (specie quando i bambini mi si stringono addosso!) ed è questa: i piccoli che correvano da Gesù e lo abbracciavano affondavano il musetto nella sua veste; magari non lo vedevano neanche in faccia, ma erano attaccati a Lui. Ecco, noi qui siamo la veste di Gesù: chi ci incontra, anche se non lo sa, anche se noi non facciamo esplicitamente il Suo nome, incontra Lui. L'importante è che noi gli stiamo ben incollati addosso, perché se voliamo via siamo solo uno straccio che non vale proprio la pena di abbracciare...

## LA NOSTRA SPERANZA

Autore???

### **Le ferite dell'Africa**

L'Africa è il secondo più grande continente del mondo, molto ricco in cultura e risorse. Dio onnipotente ci ha benedetti con il dono della natura umana e con quello delle risorse minerali utili, a molte nazioni. Oggi tutti sanno che il nostro continente sta subendo ancora i tormenti della divisione e della discriminazione; atrocità e sofferenze indicibili, risultato di guerre fratricide. La pace e l'armonia sono diventate una merce rara. Genocidi, rivolte, crimini collettivi e guerre hanno prodotto vittime innumerevoli.

I conflitti in Africa sono la somma di diverse cause: l'ideologia, lo scontro tra poteri rivali, gli interessi economici, la massiccia disoccupazione, le dittature militari, i cattivi governi civili, la corruzione, lo sfruttamento e il degrado dell'ambiente, il fanatismo etnico e religioso. Molti di questi fattori sono il risultato del debito estero e di un ordine economico internazionale ingiusto. L'Africa subisce le decisioni dei potenti che vogliono dividere questa parte del pianeta.

L'Africa è terreno di una guerra, combattuta dagli africani stessi, su istigazione dei poteri stranieri. Quando il mondo vede i conflitti tra Eritrea ed Etiopia, la guerra civile nella Repubblica Democratica del Congo, in Sierra Leone, in Liberia, i colpi di stato in Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea Bissau... si chiede: «Perché gli africani si uccidono tra di loro?».

In Algeria, per esempio, più di 100mila persone uccise in sei anni, in massacri civili condotti dai fondamentalisti musulmani. In Somalia, una combinazione di terrorismo di stato e religioso, con oltre 250mila morti in un anno. Nel Congo Brazzaville, la guerra civile ha fatto 15mila vittime. In Sierra Leone, dove ci sono certamente 6-7mila bambini soldato, dieci anni di guerra civile hanno causato migliaia di morti e circa 10mila mutilati.

La violenza politica e i conflitti etnici sono diventati comuni e la violenza dell'esercito è diffusa nella società. La guerra ha trasformato i cittadini in profughi, ha creato disoccupazione, ha facilitato la diffusione dell'Aids e di altre malattie.

### **Il compito dei missionari**

Che cosa significa essere missionari in questo contesto? Il missionario è colui che porta la buona notizia di Cristo, ridando speranza, difendendo la dignità umana e i valori, identificandosi con il debole, il sofferente, lo svantaggiato.

Missione significa fare la valigia e andare in terra straniera; ma vuol dire anche promuovere la giustizia, l'uguaglianza, la pace. La Chiesa ha una storia in Africa e ha contribuito molto al suo progresso. Tuttavia, resta ancora molto da fare, specialmente in questo momento in cui forze malvagie hanno sommerso l'Africa.

Con questa situazione in mente mi domando: l'evangelizzazione è stata fatta bene? O ci sono stati degli errori? Perché evidentemente molti cristiani sono coinvolti in questi conflitti. Dove sono i loro valori di amore e rispetto per la vita umana?

Forse abbiamo bisogno di ri-evangelizzarci, però questa nuova evangelizzazione non deve venire da missionari stranieri ma dagli africani stessi: dobbiamo essere noi stessi missionari per gli altri africani.

I problemi africani possono essere risolti solamente tra africani. Anche se vi sono pressioni dall'esterno, noi abbiamo bisogno di essere i padroni del nostro destino, prendere le nostre decisioni ed essere i veri proprietari della nostra terra. Questa è la sfida più grande per i cristiani africani. Non è sufficiente avere un ruolo nella Chiesa, appartenere ad una congregazione religiosa, condannare a parole le ingiustizie: noi abbiamo bisogno di passare ad azioni concrete che si possano vedere, toccare, e sentire.

Gli insegnamenti della Chiesa in Africa devono rispondere alla situazione che stiamo vivendo. Come cristiani, non dobbiamo avere paura di niente e di nessuno, dobbiamo dimostrare di aver il coraggio di affrontare i problemi. Non intendo dire che la Chiesa o i cristiani africani non si stiano impegnando, ma ritengo che abbiamo bisogno di raddoppiare i nostri sforzi e trovare una via di uscita adeguata alla situazione. Invece, molti di coloro che si candidano a risolvere i problemi dell'Africa sono gli stessi che traggono profitto dalla corruzione, dalla cattiva amministrazione e dai conflitti. Ecco perché le cose non cambiano.

Essere cristiani in Africa significa promuovere i valori della sua cultura, essere consapevoli delle sue risorse e orgogliosi delle sue potenzialità. Invece oggi l'Africa porta l'etichetta di "continente di mendicanti" perché dipende per ogni sua necessità dall'esterno; la Chiesa, gli Stati, le Ong hanno preso l'abitudine di implorare aiuti. E questo contribuisce a consolidare l'immagine negativa, già troppo presente nei mass media. Così, molti occidentali sono portati a pensare che l'Africa sia un continente senza speranza, di cui ci si può approfittare impunemente. Vengono costruiti progetti di sviluppo solo con lo scopo di racimolare fondi, ai cui destinatari arriva poco o nulla di quanto promesso.

Noi tutti sappiamo che questo non è causato solo dagli africani, ma che ci sono persone e sistemi esterni che stanno sostenendo e traendo profitto da questa situazione. Se questo è vero, il ruolo delle Chiese del Nord del mondo diviene cruciale: non è abbastanza per dare aiuti all'Africa, occorre aiutarla a disegnare il suo proprio destino.

## **La prova della speranza**

Essere cristiani oggi in Africa è una vera prova per la fede, perché la situazione può far nascere la domanda: «Dov'è Dio in tutto questo?». Eppure, c'è una grande speranza per il futuro: l'Africa è il continente della speranza, noi non cederemo mai alla disperazione. La speranza, come una sfida, deve rimanere nelle menti di ogni africano. Ma la speranza deve essere fondata sul concetto di pace. Finché non regnerà la pace in Africa, anche la speranza sarà solo un vago sogno. La pace è la stoffa che contiene il disegno per il destino dell'Africa. Con la pace ogni sviluppo è possibile.

Ci sono state molte conferenze, seminari e riunioni per la pace in Africa, ma non hanno prodotto nulla. Quando diciamo "pace", quale pace intendiamo? Quella nella bocca o quella nelle mani? In Africa, quando parliamo della pace nella bocca, ci riferiamo a quella delle conferenze e dei seminari, dopo i quali ci si siede senza mettere niente in pratica. Invece la pace nelle mani è quella per la quale ci si impegna davvero. Non sto dicendo che i seminari organizzati dai corpi nazionali e internazionali per la pace non siano utili: il punto è la mentalità di chi vi partecipa.

Molti vanno alle conferenze di pace con animo bellicoso, nell'intento di rivalersi sugli altri. Noi crediamo, invece, che la pace cominci nella mente della persona, poi si estende alla famiglia, prima di poterla dare a tutta la società. Quando il padre e la madre in una famiglia sono in conflitto tra loro o con i figli, è la società che soffre, perché l'espressione di questa amarezza può colpire le persone che si incontrano nella vita di ogni giorno. Quindi la famiglia diviene un fattore indispensabile nella costruzione della pace.

La giustizia richiede la pace. E la pace dipende da ciascuno di noi. I cristiani devono essere agenti di speranza. Gli africani che sono all'estero dovrebbero tornare nei loro paesi e condividere ciò che hanno imparato. Non è facile, ma molte gocce d'acqua formano un oceano.

## 2. America Latina

UNA CHIESA SEMPRE PIÙ MISSIONARIA  
Mons. Franco Masserdotti, vescovo di Balsas (Brasile)

### Leggere i segni dei tempi

Sono partito la prima volta per il Brasile nel 1972. In quell'epoca era economicamente conveniente andare in nave, per cui mi sono imbarcato con la *Giulio Cesare*, da Genova. Ricordo la preoccupazione di portare con me molto bagaglio, molti libri, perché – pensavo – non si sa mai, potrebbero essere utili. Poi non mi sono serviti. Durante i dodici giorni di navigazione, ho avuto spesso nostalgia di casa, della famiglia... Cercavo di motivarmi pensando che ero in viaggio per il Signore, per portare Gesù Cristo alle mie sorelle e ai miei fratelli del Brasile. Ripetevo a me stesso: «Amo già questo popolo del Brasile, anche se non lo conosco e non l'ho mai visto; vado a portare loro Gesù». Quando però la nave è entrata nel porto di Rio de Janeiro, la prima immagine del Brasile è stata la collina con la statua del Cristo Redentore a braccia aperte. Allora ho detto: «Pensavo di dover essere io a portare Cristo, e invece lui è già qui... e mi aspetta con le braccia aperte!». Non dobbiamo mai dimenticare che andiamo come missionari per portare qualcosa, ma soprattutto per incontrare il Signore, che ha un volto diverso e che arricchisce la nostra vita, ci aiuta a convertirci al suo progetto. Possiamo dire che il missionario è un mendicante che incontra sulla sua strada un altro mendicante, per cercare insieme l'unico tesoro, che è Dio. Lui costruisce il regno della vita, il regno della pace, il regno della giustizia. Così, anche in questo convegno, perderemmo il nostro tempo se non avessimo presenti i segni dei tempi di oggi. Possiamo pensare in questo momento a quello che succede in Iraq, ai genocidi dell'Africa, al processo di globalizzazione dei mercati di cui siamo tutti responsabili... Per ascoltare la voce di un continente, dobbiamo ascoltarne i segni dei tempi, gli appelli di Dio all'interno della sua realtà.

### La Chiesa in America Latina

Il processo storico di evangelizzazione in America Latina è carico di ambiguità: occorre però fare attenzione a non generalizzare; anzi, vogliamo riconoscere l'eroica testimonianza di missionari come Bartolomé de Las Casas, Antonio de Montesinos e i moltissimi che sono andati con spirito eroico, con una grande capacità di amore e con un certo rispetto.

Bisogna però riconoscere che, lungo gli oltre 500 anni di evangelizzazione dell'America Latina, è prevalsa un'alleanza fra il progetto politico-militare e mercantilistico del colonialismo e il progetto religioso. Un'alleanza che ha prodotto violenza, intolleranza, negazione dell'altro. Giovanni Paolo II, durante la novena in preparazione alle celebrazioni dei 500 anni di evangelizzazione in America Latina, nel 1984, aveva detto ai vescovi del CELAM che la Chiesa vuole ringraziare Dio per il bene realizzato e imparare dagli errori commessi per lanciarsi verso il futuro, riconoscendo il legame che c'è stato fra la croce e la spada. Ma pure riconosce che l'espansione della Cristianità in America ha portato ai nuovi popoli la fede cristiana.

Questa ambiguità è pesata e condiziona fino al presente. Vorrei ricordare il simposio di antropologia nel 1971 a Barbados, dove fu affermato che «esiste una continuità coloniale delle missioni fra gli indios» e proposta una moratoria missionaria o almeno una revisione dei metodi e delle pratiche di evangelizzazione. Come risposta a queste critiche, non ci fu la moratoria richiesta, ma la preoccupazione di una revisione sostanziale delle pratiche missionarie. Inoltre, il Consiglio Indigenista Missionario, nel quale io lavoro, nacque proprio un anno dopo, nel 1972, con la volontà di intendere la conversione non come il passaggio ad una Chiesa cristiana, ma come l'adesione al progetto del Signore all'interno della cultura di un popolo.

## **L'influsso del Concilio**

Quando abbiamo celebrato i trent'anni del Consiglio Indigenista Missionario, la vedova di un contadino assassinato dai *fazenderos*, diceva: «Voi missionari siete venuti per portarci la luce, ma un po' alla volta ci siamo accorti che la luce era già dentro di noi e lì dovevamo scoprirla».

Io credo che il primo vero rinnovamento della missione sia avvenuto anche attraverso i movimenti di base. Tuttavia, il rinnovamento dell'evangelizzazione dell'America Latina è iniziato ancora prima, e una data significativa potrebbe essere il 1968, quando ebbe luogo la seconda Conferenza dei vescovi latinoamericani in Colombia, a Medellín. Questa Conferenza ebbe la saggezza di confrontarsi con il Concilio Vaticano II e con i nuovi segni dei tempi che si presentavano in America Latina.

Il Concilio aveva dato un rinnovamento generale alla Chiesa, ma doveva essere ripensato all'interno delle realtà locali. In America Latina, in quel periodo, i segni dei tempi più evidenti erano la povertà, la fame, la miseria, intese non come calamità da accettare fatalisticamente, ma come frutto di un mondo di ingiustizia che non può essere considerato un mondo cristiano. Nello stesso tempo, nascevano già movimenti popolari nella base, anche di ispirazione cristiana, ed erano i tempi dei fermenti rivoluzionari contro le dittature. Ricordiamo la rivoluzione cubana, il mito di "Che" Guevara, di Camillo Torres ecc.

Nel 1968, i vescovi dell'America Latina, cercando di rispondere alla maggiore sfida del tempo, affermarono: «L'episcopato latinoamericano non può rimanere indifferente di fronte alle terribili ingiustizie sociali esistenti in America Latina, che mantengono la maggioranza del nostro popolo in una dolorosa povertà che in molti casi arriva ad essere una miseria umana; un sordo clamore di milioni di persone chiede ai loro Pastori una liberazione che non arriva loro da nessuna parte». Il documento di Puebla, al termine della terza Conferenza dei vescovi latinoamericani (1980), dà una motivazione di fede alla scelta dei poveri: «Quando ci avviciniamo al povero per accompagnarlo e seguirlo, facciamo quello che Cristo ha fatto con noi quando si è fatto nostro fratello, povero come noi». Intorno a questa ispirazione la Chiesa dell'America Latina ha avviato un tentativo di rispondere ai segni dei tempi e alla fede di Dio in quella storia di povertà. Possiamo dire che la parola chiave del rinnovamento missionario dell'America Latina è stata la *scelta evangelica preferenziale dei poveri*.

A questo proposito occorre fare un'osservazione: sempre la Chiesa si è occupata dei poveri; sarebbe ingiusto affermare il contrario. Tuttavia la scelta dei poveri in America Latina ha avuto una sua caratteristica particolare: si è detto: «Non basta dare i pesci, bisogna anche insegnare a pescare». Ma si è anche detto: «Non basta insegnare a pescare, occorre pulire il fiume perché i pesci stanno morendo»; bisogna

cambiare le strutture sociali, i peccati sociali. Non basta neanche formare, promuovere; occorre anche denunciare, fare in modo che le strutture di peccato, nel mondo politico, economico e sociale possano essere trasformate. I documenti della Chiesa brasiliana chiamano questo «la dimensione socio-trasformatrice dell'evangelizzazione». Questo mi sembra un punto centrale, che può dire qualcosa anche a noi.

Grazie a questa visione è nata la teologia della liberazione, che ha suscitato tante polemiche, ma ha ottenuto anche molti riconoscimenti. La teologia della liberazione parte da un atto di fede, e segue un metodo induttivo; si basa sull'idea che il Cristo liberatore è presente nella storia del popolo oppresso per portarlo verso l'esodo della liberazione. È importante capire, quindi, le intenzioni di Dio nella realtà e assecondare il suo progetto nella storia. La teologia della liberazione non ha provocato il nascere dei movimenti ecclesiali, ma è venuta in seguito, come una riflessione più sistematica su ciò che già avveniva.

Occorre anche ricordare, in questa stessa linea della scelta dei poveri, la nascita delle *pastorali sociali*, esperienze di frontiera un po' in tutta l'America Latina. O l'inserimento della vita religiosa negli ambienti popolari, scelta appoggiata dalla Conferenza dei religiosi e delle religiose dell'America Latina. O ancora la lettura popolare della Bibbia, di cui un grande divulgatore è stato Carlos Mesters, ben conosciuto anche in Italia.

L'esperienza più caratteristica in ordine alla comunione e alla corresponsabilità è però la nascita delle *comunità ecclesiali di base*, che nel continente latinoamericano hanno avuto diverse connotazioni. Sintetizzando, si può affermare che le comunità ecclesiali di base sono illuminanti per la loro struttura di comunione e di partecipazione, ma anche per la visione di Chiesa che vogliono trasmettere, e che potrebbe contribuire a un rinnovamento della Chiesa italiana.

Tra i punti qualificanti dell'ecclesiologia delle comunità di base, vorrei ricordare *i ministeri laicali*, quindi il protagonismo dei laici; *la metodologia partecipativa*, attenta al dialogo e alla religiosità della gente; *la spiritualità della liberazione*, che considera i poveri soggetti e protagonisti dell'evangelizzazione e della costruzione di una società giusta, fraterna e solidale. Un'altra dimensione importante è rappresentata dalle *missioni popolari*, in cui la comunità tutta diviene missionaria nel suo ambiente di vita e al di fuori di esso.

### **Stimoli per la Chiesa italiana**

A partire da questa visione ecclesiale, vi sono due elementi che ritengo essenziali per il rinnovamento della Chiesa italiana. Il primo è la *santità politica*, cioè l'abitudine dei cristiani a vivere l'esperienza della fede, della speranza e della carità non solo individualmente, ma anche in forma sociale, politicamente organizzata.

Dio ci interpella nei segni dei tempi, che noi dobbiamo discernere per essere fedeli a lui. La speranza è far emergere le sementi di vita nella realtà della gente, perché la gente non si scoraggi. La speranza è anche la capacità di cogliere nei progressi delle comunità la grande liberazione integrale, a dimensione escatologica, che Cristo risorto è venuto a portarci.

La carità avrà il volto della resistenza nelle prove, proprio a partire dalla fede in Dio: la resistenza pasquale, la fedeltà alla parola di Dio, la capacità di lavorare insieme e di vedere sempre i problemi della Chiesa in modo non autoreferenziale. Dio ci chiama ad uscire dal nostro guscio per impegnarci: occorre alimentare il nostro impegno con

la preghiera, lottare in favore di una causa e non contro le persone, unire cioè lotta per la giustizia e riconciliazione, senza cadere nella vendetta e nell'odio.

Un secondo elemento utile al rinnovamento della Chiesa italiana, che è una conseguenza della santità politica, è la *grazia straordinaria del martirio*. La Chiesa latinoamericana la sta vivendo intensamente, non in odio a una fede teorica, ma come repressione da parte di chi non vuole che il progetto di Dio si realizzi nella storia. Possiamo ricordare tantissime figure; il più noto di tutti, già canonizzato dal popolo, è mons. Oscar Romero.

### **Come api missionarie**

La visione di Chiesa che ho ricordato, con i due elementi della santità politica e del martirio, stanno illuminando anche i sempre più numerosi missionari latinoamericani nel mondo. La scelta dei poveri ha generato un nuovo modello di missione al di là delle frontiere. Un missionario brasiliano che lavora in Africa scriveva: «Venendo da una Chiesa povera e da un popolo che soffre, il missionario latinoamericano non dispone di mezzi finanziari. Questo aiuta ad evitare la tentazione di grandi progetti materiali nella costruzione di una chiesa di mattoni e obbliga ad uno stile di vita più simile a quello della gente». In un testo ormai classico per la missione in America Latina, il n. 368 dell'assemblea di Puebla, si afferma: «Finalmente è giunta l'ora per l'America Latina di proiettarsi oltre le sue frontiere, *ad gentes*. È vero che noi stessi abbiamo ancora bisogno di missionari, ma dobbiamo dare della nostra povertà. D'altra parte le nostre Chiese possono offrire qualcosa di originale e di importante, il significato della salvezza e della liberazione, la ricchezza della loro religiosità popolare, l'esperienza delle comunità ecclesiali di base, il fiorire dei loro ministeri, la loro speranza e l'allegria della loro fede. La Chiesa dell'America Latina non offre la forza della sua cultura e del potere ma l'esperienza del Vangelo. Essa non pretende di convertire, questa è opera dello spirito, ma servire, testimoniare, annunciare con rispetto».

Conversando con i missionari latinoamericani si ha l'impressione che essi siano preoccupati di dare e di ricevere, di condividere. I missionari sono come "api di Gesù", che cercano fiori dappertutto, tra tutti i popoli, e nel contatto cercano il polline per lavorarlo in favore della vita. È un lavoro di molta pazienza, in presenza umile e rispettosa, che potrà produrre miele di mille sapori diversi e farà sperimentare la dolcezza inesauribile dell'incontro con il Dio della vita che è presente nel cammino di tutti i popoli.

### **Una proposta**

Vivo in Brasile da molti anni, però sono sempre in contatto con la Chiesa italiana e ho la sensazione che stiamo vivendo una stagione cupa dal punto sociale: lo smantellamento progressivo dello stato sociale, una serie infinita di scandali economici, avvalli legislativi e sanatorie a tante irregolarità finanziarie e agli interessi privati... Tutto questo mi sembra solo la punta dell'iceberg di una situazione in cui davvero il Dio *trino* è stato sostituito dal dio *quattrino* e da tutte le sue logiche.

Come missionario, o come Chiesa italiana che vuole essere missionaria, mi domando se non stiamo troppo zitti di fronte a questa realtà? Come testimoni di tante sofferenze provocate dai "primi mondi", dal mondo occidentale, non potremmo essere un po' più

profetici, insieme con i nostri Pastori, e allo stesso tempo anche in comunione con il Papa che denuncia con forza queste situazioni?

Dall'America Latina, dove molti vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, laici, a migliaia o decine di migliaia, sono morti perché hanno denunciato la negazione del progetto di Dio, arriva l'invito ad un maggiore coraggio profetico della nostra Chiesa. Potremmo proporre che, come in America Latina ogni quattro anni si celebra un Congresso Missionario, tutti i continenti abbiano un Congresso Missionario a livello continentale, e che poi tutti questi Congressi confluiscono in un *Forum Missionario Mondiale*, come avviene per il Forum Sociale Mondiale, dove il mondo missionario possa farsi cassa di risonanza, profezia sui problemi del mondo, a partire dalla sua fede e si possa realmente mettersi in una comunione missionaria orizzontale, vivendo insieme il cristianesimo come un'esperienza pluriculturale e intercontinentale.

CON LO STILE DI GESÙ  
Don Mario Peretti, Argentina

**Ricchezza e povertà fianco a fianco**

L'Argentina potrebbe essere uno dei paesi più ricchi dell'America Latina, ma di fatto non lo è. Ha moltissime risorse: una terra tra le più fertili del mondo, petrolio, gas, giacimenti d'oro. Eppure molta gente muore di fame, non perché non ci sia da mangiare, ma per una carenza di organizzazione nella distribuzione e per una mancanza di educazione al lavoro, a procurarsi da mangiare, almeno in certe zone.

Così avviene anche in molte altre nazioni dell'America Latina. Alcune hanno ricchezze naturali e minerali, ma il popolo non riesce ad approfittarne per la cattiva gestione dell'economia e della politica. Altre, invece, vivono una situazione di povertà anche naturale, difficile da risolvere e da superare.

In Argentina, per esempio, accade come in Italia e in altri paesi occidentali: gli argentini, almeno a Buenos Aires, non vogliono più fare i lavori umili che facevano prima. Buenos Aires è piena di immigrati provenienti dal resto dell'America Latina, soprattutto peruviani, boliviani, brasiliani del sud (che sono considerati benestanti in Brasile), paraguaiani, che accettano di lavorare anche per stipendi molto più bassi di quelli che prendono gli argentini. A Buenos Aires, tutte le notti, ci sono ottantamila persone che raccolgono e selezionano l'immondizia. Quello che negli altri stati viene fatto da un'impresa, qui viene fatto dai *cartoneros*. Sono a volte bambini, oppure genitori, nonni che selezionano dai rifiuti quello che si può recuperare o vendere, e lo trasportano con carretti fatti artigianalmente o carrelli rubati ai supermercati. C'è poi un'organizzazione che viene a prendere questi *cartoneros* con dei camion e li porta alla stazione. Qui ci sono dei treni merci, che portano l'immondizia selezionata a due o tre ditte, che hanno organizzato questi poveri, facendoli lavorare in nero.

Una volta parlavo con una famiglia di peruviani, dove tutti, dal nonno ai bambini, di notte andavano a raccogliere l'immondizia. Chiedevo loro: «Perché vi siete trasferiti in Argentina, se dovete raccogliere l'immondizia?». E loro mi hanno risposto: «Perché in Perù non c'è nemmeno l'immondizia: nessuno butta via niente».

Dentro la povertà generale, dunque, esistono livelli diversi di povertà. Uno dei problemi più grandi è quello culturale ed educativo, cioè, la mancanza di educazione ai valori, alla fede. A questo occorre aggiungere una precarietà di gestione politica: c'è stata un'epoca in cui, favoriti probabilmente dagli Stati Uniti, quasi tutti i paesi dell'America Latina sono stati governati da dittatori. In seguito è venuta l'epoca delle democrazie. Ma anche queste hanno conosciuto non pochi problemi; qualche anno fa in Argentina è stato festeggiato il periodo più lungo di democrazia: quindici anni! È una cosa che mi ha molto impressionato.

Le democrazie in America Latina sono ancora molto precarie, stiamo vivendo un periodo di instabilità. Di alcuni governi, democratici e populistici, come quello del Venezuela, è difficile dire se siano regimi democratici o meno. Questo tipo di demagogia populista in America Latina corre il rischio di creare molti simpatizzanti tra i capi di stato latinoamericani, rendendo la democrazia ancora più precaria.

**La Chiesa in America Latina**

Sono in Argentina da undici anni e ho l'impressione che oggi sia superata la contrapposizione tra annuncio del Vangelo e impegno per la giustizia sociale, che – in altri tempi almeno – dall'Europa avevamo l'impressione fosse forte. È infatti evidente per tutti che il Vangelo indica i poveri come i destinatari privilegiati dell'annuncio. Anzi, Cristo dice che bisogna diventare tutti come loro, almeno nello spirito. Perché naturalmente hanno un animo più semplice e non hanno nulla da perdere e, quindi, sono più aperti all'annuncio e alla speranza.

D'altra parte, è evidente che non si può annunciare il Vangelo, come la Bibbia stessa afferma, a qualcuno che sta morendo di fame mentre sto mangiando un lauto pranzo e parlargli dell'amore di Dio. Cristo non è venuto sulla terra per risolvere tutti i problemi sociali o medici delle persone, però ha fatto molti miracoli, ha risposto non solo ai bisogni spirituali ma anche a molti bisogni materiali.

Mi pare che il miracolo del paralitico (Mc 2,1-12) spieghi chiaramente cosa sia venuto a fare Gesù: gli portano un paralitico, glielo mettono davanti senza una parola, evidentemente chiedendogli di guarirlo dalla sua malattia. Gesù non fa il miracolo, gli perdona i peccati. Solo in seguito, quando dubitano sul fatto che egli possa perdonare i peccati, Gesù guarisce il paralitico. Senz'altro lo fa, come in molti altri casi, per misericordia verso la sua situazione di povero fisico, e anche di povero spirituale, perché normalmente una povertà fisica genera anche uno stato di prostrazione spirituale, psicologica. Ma anche per far capire, come dice il Vangelo, che è proprio vero che perdona i peccati.

Gesù risponde ai bisogni materiali di qualcuno, per far capire a tutti che è venuto a dare una salvezza totale all'uomo, nell'anima e nel corpo. E che non è retorica, non sono pure parole, quando viene a portare l'amore di Dio, il perdono dei peccati e la salvezza.

Un altro testo illuminante a tale proposito è la moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mc 6,30-44). C'erano cinquemila persone, contando solamente gli uomini. Normalmente, pensando alla presenza femminile nelle chiese, le donne saranno state almeno il doppio; aggiungendo i bambini, possiamo calcolare circa ventimila presenti. Anche qui, Gesù non fa il subito miracolo, ma dice ai discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Essi avevano pochi pani e pochi pesci, ma Gesù non ha detto: «Siete inutili, non servite a nulla, faccio io il miracolo, buttate via quello che avete»; ha preso il poco che avevano, il poco che erano, e lo ha reso utile, sufficiente, addirittura sovrabbondante.

Cristo non è venuto a risolvere tutti i problemi, magicamente; è venuto a stimolarci a risolverli dando intelligenza e forza al poco che siamo, al poco che abbiamo, al poco che siamo capaci di fare. E analogo è il compito di noi cristiani e della Chiesa: non quello di risolvere i problemi, ma di stimolare la gente affinché impari a risolverli. Non c'è situazione umana o sociale in cui non si possa annunciare Cristo e in cui non si possa costruire un pezzetto di mondo nuovo.

### **Testimoni di comunione**

Io insegno anche all'Università Cattolica. Quando parlo agli studenti della vocazione degli apostoli, leggo un passo del Vangelo che dice: «Chiamò a sé quelli che egli volle» (Mc 3,13). Non i più intelligenti, i più bravi, i più morali, ma *quelli che voleva lui*. E li scelse perché «stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14-15). Allora domando ai ragazzi: «Qual è allora la missione degli apostoli?»; e tutti

rispondono: «Andare a predicare!». Abbiamo appena letto *perché stessero con lui e andassero a predicare*, ma tutti saltano la prima parte.

I documenti della Chiesa di questi ultimi anni parlano spesso di “comunione”. Ma comunione non è solamente una collaborazione sul lavoro, indica che possiamo parlare solamente di quello che viviamo. La prima missione degli apostoli, come di tutti i cristiani, è quella di *stare con Gesù*. E di stare con gli altri che stanno con Gesù, di raccontare agli altri quello che siamo, quello che viviamo, quello che scopriamo ogni giorno.

Paolo IV, nell'*Evangelii Nuntiandi* (n. 41), diceva che il mondo di oggi non ascolta maestri e professori, ma ascolta testimoni. E se per caso ascolta maestri e professori è perché sono prima di tutto testimoni. Questo è quello che credo si richieda a ciascuno di noi nella vita. Tutti sappiamo che la testimonianza non è predicare come facciamo a volte noi preti... ma è *essere*, vivere, perché si comunica per contagio anche attraverso le parole. Solo però se le parole sono espressione di una vita.

## MISSIONE FORMATO FAMIGLIA Chiara Viganò, Ecuador

### **Il nostro percorso**

Sono stata inviata in Ecuador con mio marito Riccardo e adesso siamo in Italia, in attesa della nascita di nostro figlio. La mia esperienza è quindi quella di famiglia, non di singolo missionario, e credo che sia un punto molto importante. Siamo stati inviati come missionari laici della Consolata, sostenuti spiritualmente ed economicamente dalla nostra comunità di laici, nei pressi di Lecco. Per un laico è fondamentale avere l'appoggio di una comunità. E anche partire con l'idea non tanto di *prestare* un servizio, ma di *mettersi al servizio* del Vangelo e della gente che ti accoglie.

È giusto valorizzare la professionalità di una persona, ma bisogna essere coscienti che si parte per mettersi *al servizio*, senza assolutizzare il progetto iniziale e sapendo che questo potrà essere modificato e ritardato.

Siamo stati accolti da padre Felice e padre Tiziano in una baraccopoli di Guayaquil, una grande città dell'Ecuador. Ci siamo messi al servizio delle 600mila persone che abitano nel territorio della parrocchia, ma ne abbiamo conosciute molte meno. Abbiamo condiviso la nostra esperienza solo con una piccola parte della gente di Guayaquil. Siamo convinti però che la nostra esperienza sia stata unica perché vissuta con *queste* persone, in un altro luogo avremmo raccontato sicuramente altre cose.

Abbiamo vissuto in una comunità che stava per nascere, in una baraccopoli di recente formazione, abitata da gente di varie razze e culture, che non aveva mai visto un sacerdote, mai avuto un contatto con la Chiesa. Con loro abbiamo vissuto i primi passi della comunità, e questo ha accresciuto molto la nostra fede.

Arrivando in una comunità così giovane, ci siamo resi conto ancora di più di ciò che avevamo avuto in Italia. Essendo lontani da casa, abbiamo rivalutato la fortuna di aver ricevuto la fede, come loro, ma anche di avere intorno una comunità che ci ha aiutato a capire questo dono. Questo non significa esportare il modello brianzolo di parrocchia in Ecuador, anzi, ma semplicemente rendersi conto che abbiamo ricevuto un dono che adesso dobbiamo assolutamente annunciare. Credo che come laici dobbiamo fare da ponte tra la Chiesa italiana e le Chiese nel mondo.

### **Il valore della testimonianza**

Il fatto di vivere in una giovane Chiesa ci ha fatto capire che l'annuncio è una cosa fondamentale per noi, anche se siamo dei laici, innanzitutto come testimonianza e servizio. Abbiamo vissuto insieme a quelle persone, sicuramente non come vivevano loro: noi non stavamo in una capanna di paglia, però abbiamo cercato lo stesso di stare vicino alla gente e questa è la cosa che ci ha aiutato nei momenti di difficoltà. Allora abbiamo capito che se sei partito per una motivazione di fede, resti; se parti semplicemente per un servizio, sicuramente vorrai tornare a casa.

C'è piaciuta molto anche la nostra esperienza come famiglia. Eravamo in una comunità nella quale, in otto o nove anni, il padre ha celebrato soltanto una trentina di matrimoni. E quando siamo arrivati la gente diceva di noi: «Ma questi sono sposati e non hanno figli!». Là ti chiamano *señorita* fin quando non hai fatto un figlio... e allora, finché non hanno visto la mia pancia, mi chiedevano: «Scusi, *señorita*, ma lei perché dorme con il professor Riccardo? Cosa c'entra che vi siete sposati in Chiesa?».

Spesso la gente mi faceva domande un po' strane riguardo al rapporto con il marito: i primi tempi mi mettevo a spiegare, ma non serviva a nulla. Poi, invece, prima di rientrare per il parto, alcuni bambini sono venuti a dirci: «Abbiamo capito che cosa significa il vero amore che c'è tra di voi!»; ma noi non l'avevamo mai spiegato loro. Quindi è stata proprio una testimonianza: stare lì era stato importante per noi ma forse anche per gli altri.

Vorrei anche lanciare una provocazione: dovremmo imparare dalle giovani Chiese che i laici sono importanti. Non tanto i laici stranieri, quanto la comunità locale. Noi abbiamo cercato di far crescere una piccola comunità locale non con l'idea di rimanere là in eterno, ma per farli camminare da soli. Tornando poi in Italia, viene da chiedersi: perché da noi i laici non sono responsabilizzati come nelle giovani Chiese? Occorre forse un po' più di coraggio. A volte abbiamo quasi l'impressione di essere visti come la concorrenza che porta via le vocazioni; ma penso che se una famiglia sa testimoniare veramente il sacramento del matrimonio, testimonia il valore dell'amore e di Gesù. Non fa "pubblicità" a una sola scelta vocazionale. Penso che sia ora, nella Chiesa italiana, di investire di più sulle famiglie, anche a tempo pieno, così come già avviene nelle missioni. Perché la forza che i laici portano nelle missioni è importante, anche se, per diversi motivi, non restano 30 o 40 anni come un consacrato. Ognuno ha il proprio carisma, ma è ora che, prima di tutto, noi laici impariamo ad impegnarci seriamente qui in Italia.

## COMUNICARE IL VANGELO Byron Valdizón, Guatemala

### **Da giornalista a missionario**

Vengo dal Guatemala, dove sono responsabile del settore Comunicazioni Sociali del CAM2-COMLA7. Il mio è un paese plurilingue, pluriculturale e multietnico. Mi occupo di comunicazioni sociali e lavoro da diciotto anni come direttore di una stazione di radio cattolica chiamata *Radio Estrella*, fondata nel 1983 da un gruppo di laici legati alla Chiesa, in occasione della prima visita del santo padre Giovanni Paolo II in Guatemala. Oggi questa radio trasmette circa venti ore al giorno, con programmi che si sviluppano al ritmo e con la dinamica della realtà della nostra società e in sintonia con i progetti pastorali della Chiesa cattolica del nostro paese. Il cammino è stato laborioso perché portato avanti con poche risorse economiche e con una preparazione autodidatta. Questo lavoro risponde alla povertà dei nostri popoli centroamericani, e alle richieste sempre più esigenti della nostra gente.

Mi sembra che il motore che ci anima a portare avanti questo meraviglioso compito missionario attraverso i *mass media* sia precisamente l'amore per il Vangelo della vita di un popolo che non vuole solamente apprendere e conoscere meglio Gesù Cristo, ma chiede di essere aiutato, accompagnato e orientato.

All'inizio di questo cammino mi consideravo "solo" un giornalista di una stazione radio, un comunicatore che si trovava a lavorare in un mezzo di comunicazione religioso. La dimensione di fede non rientrava nei miei progetti personali e professionali, e tuttavia mi sforzavo di farle il mio lavoro nel miglior modo possibile. Ma poco dopo compresi come i progetti di Dio siano misteriosi, e così fui proprio io uno dei primi evangelizzati di questa stazione radio. Attualmente non mi sento tanto un giornalista al servizio di una radio, quanto al servizio della missione di evangelizzazione.

Questo pensiero è stato confermato dal lavoro e dalla testimonianza dei vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici che con entusiasmo hanno reso possibile il recente secondo congresso americano missionario e settimo congresso missionario latino-americano (CAM2-COMLA7), realizzati nel novembre del 2003 in Guatemala. Inoltre ringrazio Dio per avermi chiamato a servire negli anni dei preparativi di questa grande manifestazione missionaria in America, perché quei lunghi anni sono stati una vera università formativa con la quale il Signore ci ha introdotto nel magistero della Chiesa e nella realtà sempre attuale della missione. Abbiamo aperto gli occhi su un orizzonte immenso, fatto della testimonianza di fede e di martirio di tanti missionari che hanno attraversato le nostre terre secoli fa, e dalle sfide quotidiane dell'oggi. È tempo certamente che tutti ci impegniamo a progettare una nuova realtà affinché la grande ricchezza dei nostri popoli possa tradursi nella missione *ad gentes*.

### **Con il mare dentro**

Che cosa significa tutto questo per un giornalista? Semplicemente navigare in acque nuove e scoprire che la voce deve alzarsi con più forza, tenendo conto della nostra stanchezza, ma «con il mare dentro» come ci dice il Papa. È questo lo slogan che deve animare i mezzi di comunicazione, con entusiasmo e impegno. È lo slogan che con

tanta gioia più di tremila congressisti di tutta America, dalla parte più alta del Canada, fino alle terre dell'Argentina, hanno gridato rispondendo alla chiamata del Papa: «Chiesa in America: la tua vita è missione». E l'impegno deve essere ancora maggiore in questa cultura attuale di disvalori, dell'immagine e dei suoni che lasciano poco spazio per Lui che è cammino, verità e vita.

Sono qui ancora con il cuore palpitante di emozione per il CAM2-COMLA7, dicendovi con certezza che questi congressi sono utili, sono necessari, producono scambi, riaccendono gli animi e ci aiutano a maturare nella fede. Ci presentano nuove realtà, sfide, e soprattutto ci regalano spazi missionari per i giovani. Io posso testimoniare che non sono lo stesso giornalista dopo il CAM2-COMLA7; esso ha lasciato un segno nella mia vita professionale e personale, tanto grande che ancora adesso ne sento l'influsso. Per maggio 2005, abbiamo progettato di realizzare il Congresso nazionale missionario in Guatemala, una nuova occasione affinché la stampa continui a comunicare la gioia del Regno.

Attualmente in Guatemala esistono diverse stazioni radio cattoliche, ma non abbiamo un canale televisivo proprio della Chiesa e nessun giornale di tiratura sufficientemente elevata. La radio è un mezzo che necessita ancora di essere sviluppato a favore di tutte le donne e gli uomini che non condividono i messaggi presentati dai mezzi di comunicazione di massa. In particolare, desideriamo incrementare la formazione di famiglie missionarie che possano predicare con forza il Vangelo della vita.

### 3. Medio Oriente

NELLA CULLA DEL CRISTIANESIMO  
Bernardo Cervellera, direttore di AsiaNews

#### **Cristiani in Israele e Palestina**

Le Chiese del Medio Oriente, fra le più antiche e le più ricche di tradizioni e di riti, lottano per la sopravvivenza. Le chiese delle regioni in cui Gesù è nato e vissuto, le chiese della Terra Santa, al centro del Medio Oriente, sono sempre più spopolate. Il motivo non è tanto la secolarizzazione e l'ateismo, ma l'emigrazione, che fa fuggire sempre di più i giovani dalle loro terre, per l'insicurezza della regione, dominata dalle guerre, e la mancanza di libertà religiosa.

Le violenze del conflitto israelo-palestinese hanno reso difficile la vita delle comunità cristiane e hanno causato una brusca caduta dei pellegrinaggi, che offrivano occasione di sopravvivenza economica: è così cresciuto il numero di coloro che hanno abbandonato il Paese.

Secondo i dati forniti dal Vaticano, al primo gennaio 2000 vi erano in Israele, e Territori palestinesi, 117mila cattolici su una popolazione di 6,1 milioni di abitanti. Tutti insieme i cristiani non superano forse il 3% della popolazione. Ancora più impressione fanno le cifre fornite da uno studio dei francescani della Custodia di Terra Santa. Essi affermano che tra il 1840 e il 2002, la popolazione cristiana di Gerusalemme è scesa dal 25% al 2%.

Nel 1863 Betlemme era una città quasi completamente cristiana con 4400 cristiani a fronte di 600 musulmani. Ancora nel 1922 c'erano 5838 cristiani e soltanto 818 musulmani. Ma nel 2002 nella Città di Davide troviamo soltanto 12.000 cristiani, mentre i musulmani sono ora 33.500.

Intorno al 1897, Nazaret era un piccolo centro urbano abitato per due terzi da cristiani. Ma la Nazaret cristiana di un tempo, nel 2002 si è trasformata in una città di 140.000 abitanti, dei quali 70.000 sono ebrei, 38.000 musulmani e 32.000 cristiani. Il dott. Bernard Sabella, dell'Università di Betlemme, ha dichiarato ad *AsiaNews* che dal 1948 almeno 230.000 arabi cristiani hanno lasciato la Terra Santa, dalla guerra del 1967 è emigrato il 35% della popolazione cristiana palestinese e si ritiene che nel 2020 i cristiani rappresenteranno solo l'1,6% della popolazione totale.

Il problema da risolvere è anzitutto lo scontro israelo-palestinese, con le sue ricadute economiche: disoccupazione, bassi salari, penuria di abitazioni, insicurezza creata dal terrorismo islamico e dalle rappresaglie israeliane. Ma, più al fondo, vi è ormai una carenza di speranza. I palestinesi cristiani hanno sempre condiviso il destino della stragrande maggioranza palestinese musulmana. Nei decenni scorsi, il manto del nazionalismo e della patria palestinese metteva in secondo piano l'appartenenza religiosa. Ma dopo la prima e la seconda intifada, entrambe senza effetti, tutto è diventato più confuso: è aumentata l'anarchia, l'illegalità, la corruzione dei leader nei Territori palestinesi e si è stabilito sempre di più il potere di Hamas e dell'estremismo islamico. In questo modo i cristiani fanno fatica a riconoscersi nell'attuale lotta palestinese. Essi non accettano la mentalità islamica, che giustifica gli attentati terroristi, e questo li rende diversi dall'ambiente attorno. Sempre più si registrano tensioni fra cristiani e musulmani nel mondo studentesco e sul lavoro.

Nell'ambiente israeliano, i cristiani non godono di miglior vita. L'influenza di fondamentalisti religiosi in parlamento e le lotte intestine nella destra al potere indeboliscono anche qui ogni prospettiva politica. L'immobilismo e la mancanza di futuro sta facendo scivolare la società israeliana verso una difesa ad oltranza dell'identità ebraica attraverso l'isolazionismo. Secondo alcuni studiosi, la "mentalità dell'assedio", simboleggiata dalla decisione di circondare Israele con mura, reticolati, barriere, può avere conseguenze molto più profonde del semplice fermare i terroristi. Israele si sta rinchiudendo, immobilizzando, forse anche socialmente e culturalmente. Tutto ciò non incoraggia sviluppi pluralisti, con spazi adeguati alle minoranze, compresi i cristiani. Anche qui si registrano, oltre alle emarginazioni dei cristiani sul lavoro e nei passaggi di confine, episodi di razzismo e di disprezzo anche fra i giovani.

Nel mondo israeliano vi è pure il tentativo di frenare la presenza ufficiale della Chiesa. Le centinaia di religiosi e religiose che attendono i rinnovi dei permessi di residenza, il rifiuto di dare il visto a sacerdoti e suore dell'Africa e dell'Asia, rendono difficile perfino mantenere in piedi le istituzioni cattoliche (ospedali, scuole, seminari, conventi, pensionati per anziani e per handicappati).

Di fronte a questo mondo dolente e ferito in tutte le sue componenti – cristiani, musulmani, ebrei – la Chiesa sta cercando anzitutto di ravvivare la sua identità. Essa non è determinata dall'appartenenza etnica, prima di tutto, ma dall'appartenenza alla comunità cristiana. Per questo in molte parrocchie si è tornato a pregare insieme, a studiare la Bibbia, non con occhi velati dall'ideologia, ma scoprendo anche le radici ebraiche della fede cristiana. In questo modo i cattolici si preparano ad essere un seme di riconciliazione, un ponte fra israeliani ebrei e musulmani palestinesi. Bisogna però che le Chiese d'occidente lavorino lungo due direttrici: da una parte occorre sostenere la vita delle comunità cristiane, incrementando i pellegrinaggi e aiutando le espressioni della missione e della carità della Chiesa (scuole, ospedali, cooperative, ecc...). Dall'altra, occorre premere presso i governi perché la comunità internazionale trovi una soluzione equa, con diritto a una terra e ad uno stato per entrambi i popoli.

### **Libano, laboratorio per il Medio Oriente**

L'emigrazione è un problema che segna anche le Chiese del Libano. Pur essendo un paese con una forte tradizione cristiana, gli eventi della guerra, dal 1975 in poi, e la seguente occupazione siriana hanno avvilito la società economica cristiana e musulmana e molti si sono affrettati a lasciare un paese in apparenza senza futuro.

Da tempo vescovi e patriarchi delle Chiese cristiane dibattono di come affrontare la scelta dei giovani libanesi di emigrare all'estero. Secondo l'assemblea dei patriarchi (v. incontro del novembre 2003), negli ultimi anni il fenomeno ha raggiunto livelli allarmanti, soprattutto per quanto riguarda i giovani cattolici. Esso rischia di «svuotare il paese della propria gioventù».

Il popolo libanese, a prescindere dalla confessione religiosa, è sempre stato un popolo di viaggiatori e di emigranti. Molta gente, nei secoli, ha scelto di espatriare fuggendo da persecuzioni o in cerca di fortuna. Tuttavia si è sempre trattato di una fuga temporanea. Molte di queste persone investivano i loro guadagni in vista di un futuro rientro in patria. La novità di questa emigrazione del terzo millennio è che i giovani lasciano il paese con l'intenzione di non rientrare mai più. Fonti ortodosse libanesi, danno le seguenti statistiche:

- dal 1975 ad oggi sono emigrate circa 900mila persone;

- il 75% degli emigrati sceglie di trasferirsi all'estero per motivi economici;
- il 22% dei disoccupati in Libano sono giovani fra i 20 ai 24 anni di età;
- il 42% delle famiglie libanesi non raggiunge un reddito annuo superiore ad **80 milioni** di lire libanesi (un euro vale circa 1500 lire libanesi);
- solo il 20% dei libanesi gode di un certo benessere;
- il 57% dei libanesi emigrati esclude un eventuale rimpatrio.

La difficile situazione economica è servita da catalizzatore per unire di più i libanesi nella critica contro l'occupazione siriana. La presenza di decine di migliaia di soldati siriani, infatti, non permetteva una libera economia, né la libertà di espressione. L'attentato con autobomba e l'assassinio del primo ministro Rafic Hariri (14 febbraio 2005) è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da allora cristiani e musulmani sono tornati a chiedere insieme il ritiro della Siria e un parlamento e un governo davvero indipendenti da Damasco.

Ma questa nuova ripresa della riconciliazione nazionale ha radici più antiche. Dal tempo della visita di Giovanni Paolo II alla "terra dei cedri" (1997), vi è stata una rinascita della fede cristiana, soprattutto fra i giovani e i laici, attraverso catechesi, lavoro culturale, impegno sociale e caritativo, tutto mirato alla riscoperta della fede cristiana come unica fonte della speranza e unica forza di coesione nella società libanese. Non ultimo anche il coraggio di testimoniare la fede di fronte a un mondo islamico sempre più sospettato di terrorismo.

L'impegno politico dei cristiani a liberarsi dal giogo siriano è stato anche aiutato dalla posizione sempre molto netta del Patriarca maronita Nasrallah Sfeir e dal lavoro diplomatico del Vaticano. Ma sono stati i giovani cristiani e musulmani gli attori principali. Dopo decenni in cui le comunità cristiane erano perseguitate e viste come "fasciste" o "sanguinarie" da drusi e sunniti, ora queste stesse comunità hanno chiesto perdono per le violenze e vogliono con forza ricostruire il Libano indipendente insieme ai loro connazionali cristiani.

La presenza e la collaborazione dei cristiani a fianco dei musulmani ha sempre salvato il Libano dalla tentazione del fondamentalismo. Mohammed Sammak, consigliere del mufti sunnita di Beirut, ad un convegno sul dialogo islamo-cristiano, oltre un anno fa, ha detto che «il fenomeno più negativo e pericoloso nella società islamica» è quello di «guardare con sospetto ai cristiani arabi ogni volta che il mondo islamico sta attraversando una crisi». L'opera dei cristiani è dunque quella di aiutare anche il mondo islamico a superare la crisi del fondamentalismo e del rifiuto della modernità, creando una civiltà più spirituale nell'occidente materialista e più rispettosa dei diritti dell'uomo e della libertà religiosa, sia in oriente che in occidente.

La convivenza libanese fra cristiani e musulmani può ritornare ad essere un modello per il Medio Oriente. Padre Samir Khalil, gesuita che vive a Beirut, proprio nei giorni del ritiro siriano ha dichiarato ad *AsiaNews*: «Quest'anno vi è stata una vera e propria invasione di turisti dai paesi del Golfo in Libano. In parte, ciò è dovuto alle difficoltà per loro di viaggiare verso l'America e l'Europa, a causa dei controlli e della difficoltà ad avere un visto. Ma essi vengono da noi perché qui trovano più democrazia, più libertà, anche nei costumi. Apprezzano il sistema liberale libanese, nell'economia e nei costumi: qui una ragazza può andare col velo e un'altra, sua amica, senza velo. Il luogo più bello per vedere questa pluralità in atto è il nuovo centro di Beirut: la sera passeggiano famiglie cristiane e musulmane senza alcuna distinzione. E poi lungo la costiera, dove si incontrano persone di ogni tipo e religione. Il Libano non ha perso questo vibrante pluralismo e chi lo ha gustato una volta, lo capisce e lo prende come modello».

## Cristiani in Iraq

Un'altra comunità sempre più provata dal problema dell'emigrazione è quella irachena. I cristiani iracheni vantano una presenza che risale alla predicazione dell'apostolo Tommaso, ritenuto il fondatore del cristianesimo in Iraq. Le comunità cristiane più numerose sono quelle di Baghdad e nelle città nel nord del Paese: Kirkuk, Irbil e Mosul, l'antica Ninive.

Su 22 milioni di abitanti, i cristiani in Iraq sono il 3% della popolazione, circa 800mila persone. I cristiani in Iraq appartengono a diversi riti: assiro-nestoriano, siro-cattolico e siro-ortodosso. Di numero più ridotto sono gli armeni ortodossi. I cattolici sono 260mila, il 70% dei quali di rito caldeo. I cristiani hanno sempre avuto buone relazioni con la maggioranza musulmana nel Paese (il 97% degli iracheni sono di fede islamica): non si sono mai verificati episodi di violenza, discriminazione o intolleranza a livello sociale.

I primi segni di intolleranza sono giunti sotto Saddam Hussein, motivati in parte dal carattere dittatoriale della sua leadership e in parte dal suo avvicinarsi sempre più al fondamentalismo islamico, soprattutto negli anni dell'embargo. Anche l'embargo con la conseguente povertà e miseria, ha spinto molti cristiani iracheni a partire per gli Stati Uniti e il Canada. Dopo la guerra del Golfo del 1991 ben 150mila cristiani iracheni (un sesto del totale) sono emigrati in Occidente per sfuggire alla politica di repressione di Saddam.

Durante l'ultimo conflitto in Iraq – che ha portato alla caduta del regime baathista – molti cristiani iracheni si sono rifugiati in Giordania e attendono gli sviluppi della situazione politica per poter far rientro nella loro patria. Nel periodo di occupazione americana i vescovi iracheni sono stati sempre a fianco della popolazione, talvolta mettendosi in opposizione con gli occupanti – come nell'assedio di Fallujia. Nello stesso tempo, insieme a tutti gli iracheni, hanno sempre difeso la presenza della forza multinazionale come strumento di sicurezza per il paese. Il loro atteggiamento e l'amicizia con le personalità **sunnite** e musulmane ha permesso agli iracheni di non fomentare una guerra islamo-cristiana. Il terrorismo – essi dicono – è importato dai paesi vicini (Siria, Arabia Saudita, Iran) e trova appoggi nella ex leadership baathista che vuole riconquistare il potere.

Negli ultimi mesi del 2004 il terrorismo ha preso di mira chiese e moschee per far scatenare una guerra civile dai colori confessionali. Questo ha spinto altre decine di migliaia di cristiani ad emigrare, almeno temporaneamente. Per i vescovi, la funzione di modernizzazione e di riconciliazione del paese passa attraverso i cristiani.

Mons. Rabban al Qas, vescovo caldeo di Amadiya, ci ha detto una volta: «Noi cristiani dobbiamo perseverare e avere il coraggio di restare in Iraq per la democrazia e il futuro del nostro Paese. Ma anche le Chiese e i cristiani d'Europa devono aiutarci perché il nostro compito è restare in Iraq per ricostruire la nostra nazione».

LA CHIESA IN LIBANO  
Padre Charbel Khoury, missionario vincenziano

### **Cammino di evangelizzazione della Chiesa Cattolica in Libano**

In Libano non c'è una sola Chiesa cattolica, come qui in Italia, ma ce ne sono sei, ognuna indipendente dall'altra: *maronita, greco-melchita, siro-cattolica, caldea, latina e armena*. Personalmente, conosco meglio la pastorale della Chiesa maronita e latina. Mentre le altre Chiese le conosco solo da lontano.

Nella Chiesa maronita non esiste un unico progetto di evangelizzazione proposto dalla Conferenza episcopale libanese: ogni diocesi dovrebbe avere il suo progetto, ma alcune non ne hanno ancora. Così il cammino di evangelizzazione nella Chiesa maronita libanese si riduce a un insieme di iniziative pastorali sparse e spesso non ben coordinate fra di loro.

*Missioni popolari nelle parrocchie:* sono organizzate ordinariamente dal gruppo missionario diocesano o da un gruppo che appartiene a un ordine religioso, a una congregazione o a un movimento laicale. Avviene che diversi gruppi lavorino nello stesso tempo e nella stessa diocesi, ciascuno secondo il suo metodo proprio e il suo progetto di evangelizzazione e spesso senza nessuna coordinazione.

*Centri di studio e di ricerche pastorali,* che pubblicano alcune riviste come:

1. “*Hayatuna el Liturgia*” (*La nostra vita liturgica*), rivista di animazione liturgica dei monaci antoniani;
2. “*Al Manarat*”, rivista di scienze religiose dei missionari libanesi;
3. “*Al Buchra*”, rivista per la catechesi del centro cattolico per la catechesi;
4. “*Al Massara*”, rivista dei padri paolini.

*Pellegrinaggi e incontri di giovani:* tra di essi notiamo i pellegrinaggi dei giovani ai luoghi religiosi organizzati dalla radio cristiana *Sawt el Mahabba* (La Voce della Carità), dalla televisione cristiana *Télé Lumière* (Tele Luce), dai padri antoniani e altri; il pellegrinaggio *Yassu' Farahi* (Gesù mia gioia) organizzato dai vari ordini e gruppi carmelitani che si celebra due volte all'anno; l'incontro annuale dei giovani organizzato dal Consiglio dei Laici.

*Movimenti:* in Libano lavorano diversi movimenti: Focolarini, Carismatici, Neocatecumenali ecc. Alcuni ordini hanno i loro movimenti laicali che vivono i loro propri carismi.

*Centri di accoglienza:* molti ordini o congregazioni hanno uno o più centri di accoglienza per ritiri spirituali e altri incontri pastorali.

*Mezzi di comunicazione:* oltre a una quarantina di riviste, i mezzi di comunicazione cristiana esistenti in Libano sono principalmente: *La Voce della Carità*, fondata da oltre 20 anni, e *Télé Lumière*, fondata da quasi 14 anni e retta da un laico consacrato e da un gruppo di laici. Questi due mezzi di comunicazione giocano un ruolo importante per l'evangelizzazione in quanto trasmettono programmi religiosi ed entrano in ogni casa, dove i sacerdoti non possono sempre arrivare.

*Scuole cattoliche:* rappresentano un grande contributo per il cammino di evangelizzazione in quanto assicurano tutta la catechesi, dalle elementari alle superiori, che manca in genere nelle parrocchie.

*Missione ad gentes:* in tutte le Chiese cattoliche libanesi, l'idea della missione *ad gentes* è ancora nuova, nonostante l'esistenza del GAM (Gruppo di Animazione Missionaria, di cui faccio parte) fondato nel 1996 dalla Commissione episcopale per la cooperazione fra le Chiese per promuovere lo spirito missionario. Dalla *Carta missionaria*, redatta da questo gruppo nel 2000, risulta che il numero dei missionari libanesi che lavorano nelle missioni *ad gentes* era 335, di cui 13 diocesani provenienti dalle diocesi di Sarba e di Jbeil, dove lo spirito missionario è molto vivo. Tutti gli altri appartenevano a comunità religiose. Oggi, la Chiesa maronita inizia a prendere coscienza della necessità della missione all'estero perché sta riflettendo, nel suo Sinodo, su come raggiungere i maroniti sparsi nel mondo. Attraverso questo servizio alla "diaspora", essa comincia ad aprirsi alle necessità delle altre Chiese.

### **Fatiche della Chiesa in Libano**

Al livello gerarchico, esiste un buon coordinamento fra le Chiese cattoliche, con la Conferenza dei Patriarchi d'Oriente e l'APECL (Assemblea dei Patriarchi e Vescovi Cattolici in Libano), tuttavia non c'è ancora un unico progetto di evangelizzazione.

Anche nella Chiesa maronita manca un progetto unico di evangelizzazione e un direttorio pastorale preciso per tutte le diocesi. Oggi, e grazie ai lavori del Sinodo, si comincia a parlare della missione della Chiesa maronita e si dà qualche orientamento.

Da questa mancanza di direttive precise e di coordinamento pastorale deriva una mancanza di informazione tra i vari operatori pastorali: ogni gruppo sa poco o niente di quello che fa l'altro. Occorrerebbe anche una vera e propria pianificazione d'insieme: tante iniziative si concentrano nelle città. Le altre parrocchie, lontane o periferiche, ne rimangono prive o sono quasi abbandonate. Non in tutti i seminari diocesani si insiste ancora abbastanza sulla formazione missionaria.

Anche la situazione economica e politica in cui vive il paese costituisce una difficoltà: attualmente i cristiani libanesi sono marginalizzati e abbandonati dal mondo detto cristiano, ossia l'Europa e l'America. Tanti giovani lasciano il paese per cercare fortuna all'estero.

I cristiani libanesi sono una minoranza che vive in mezzo al mondo musulmano del Medio Oriente. Il fanatismo e la chiusura musulmana ostacolano tante iniziative missionarie in vari luoghi del mondo arabo. Esistono una Commissione episcopale e una nazionale per il dialogo con l'islam, e diversi centri di ricerca. Ma, non esiste un vero e proprio progetto d'evangelizzazione. Questo si limita al solo buon esempio. Per non mettere a repentaglio la convivenza pacifica, alcuni vescovi sono costretti ad arrivare fino al rifiuto di battezzare i musulmani convertiti.

### **Ruolo dei laici nella vita della Chiesa**

Nonostante l'esistenza di un certo clericalismo all'interno della Chiesa in Libano, i laici giocano un ruolo molto attivo ed efficace nella pastorale. Essi sono presenza attiva in tutte le iniziative pastorali: animano con i sacerdoti le missioni popolari e la pastorale universitaria, sono catechisti nelle scuole cattoliche e in quelle dello Stato,

partecipano consigli pastorali diocesani e parrocchiali... Testimoniano, in definitiva, la loro fede presso i cristiani indifferenti e presso i musulmani, per i quali essere arabo equivalente a essere musulmano. I laici cristiani testimoniano che si può essere arabi e non musulmani, ma cristiani.

GRATUITAMENTE DATE  
Noura Matta, Libano

### **Il mio cammino di fede**

Desidero compiere una rilettura del mio percorso spirituale, che ha contribuito alla maturazione della mia fede e mi ha permesso di entrare in una relazione più personale e intima con Gesù Cristo. Come la maggior parte dei cristiani libanesi, la mia fede è nata nell'ambito familiare e scolastico. Tuttavia, questa fede ricevuta in eredità non è sufficiente per una cristiana che desidera essere parte attiva della Chiesa missionaria di Cristo. Mi sono allora impegnata in parrocchia e poi sono diventata responsabile del comitato di catechesi per i bambini della mia regione (18 parrocchie) nei dintorni di Beirut. Questa esperienza mi ha dato un nuovo slancio spirituale e mi ha permesso di sperare in una vita missionaria piena di amore e di dinamismo.

Partecipando a ritiri spirituali, incontri nazionali di preghiera e alla pastorale universitaria, ho cominciato ad abbandonare certe credenze superficiali (come l'attaccamento agli oggetti sacri, un eccessivo senso di colpa...), cercando una fede più solida e profonda. Così ho preso parte al teatro religioso e alla danza sacra. Questa esperienza ha segnato la mia crescita personale e mi ha dato il coraggio e la libertà interiore di cantare Dio, di lodarlo davanti a un grande pubblico, di pregarlo ad alta voce, con tutto il mio essere fisico e spirituale. Ho lasciato lo Spirito Santo inondare il mio spirito e il mio corpo.

Appassionata dalle parole del Signore: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8), ho preso coscienza di una grande grazia nella mia vita: condividere la mia gioia in Gesù Cristo con gli altri. Allora ho partecipato a dei campi missionari nazionali. Ancora una volta, la condivisione di vita con i giovani, lo spirito di gruppo, i tempi forti di preghiera, di adorazione, di riconciliazione e lo scambio con persone diverse (giovani, anziani, e anche non cristiani) hanno fatto crescere in me la forza e l'umiltà di cui un discepolo del Signore ha bisogno. Ho iniziato a passare delle ore in adorazione, a recitare il rosario e a meditare; anche se per carattere sono una persona molto attiva. Poco per volta mi sono lasciata riempire dall'amore di Dio, pur restando in ricerca di una vita spirituale piena di ardore.

Vorrei in particolare evidenziare l'esperienza di due campi missionari vissuti in un paese che è ritenuto essere il nemico politico del mio paese natale. Eppure, abbiamo pregato insieme e condiviso le nostre esperienze, le nostre gioie e i nostri divertimenti. Questa esperienza mi ha convinta che ogni persona è preziosa agli occhi di Dio e che solo la sua Parola può vincere l'odio e i pregiudizi, poiché è in Gesù che tutti i componenti della famiglia umana diventano fratelli. Sarei pronta a ripetere subito un'esperienza di questo tipo.

Il cammino che ho percorso mi ha portato poi ad iscrivermi alla facoltà di teologia, per approfondire la mia fede, e diventare una persona più matura e cosciente nel mio impegno pastorale. Per esempio, sul piano liturgico e sacramentale ho potuto vivere l'eucaristia come attualizzazione della salvezza data da Gesù Cristo e come autentico incontro d'amore con Colui che si è interamente donato a noi. Inoltre, leggevo la Bibbia con maggior profondità e comprensione. Gli studi mi hanno aiutato a concepire diversamente l'universo e ciò che mi circonda.

Come ogni altro credente, il cammino che ho percorso non è stato senza crisi, domande, tentazioni e rifiuto della volontà di Dio. Così pure sono passata attraverso

momenti di ricerca di qualcosa che potesse dare senso alla mia esistenza. Attraverso l'accompagnamento spirituale ho potuto superare questi momenti di crisi.

In definitiva, devo solo ringraziare Dio per tutte le opportunità che mi offre, e soprattutto per ogni persona che incontro, perché è un'occasione per rinnovare la mia fede nella sua presenza e un invito a essere testimone del suo amore infinito.

Così, ho imparato a discernere i segni attraverso i quali Dio mi ha chiamata e guidata a Lui.

Per quanto riguarda il mio attuale servizio, sono catechista in una scuola cattolica. Fare catechesi non è facile, soprattutto quando si parla del peccato attraverso esempi pratici e si insegna ai ragazzi a pregare il Dio di amore, invece di un Dio che punisce. Da catechista, ho imparato ad ascoltare le fatiche e le sofferenze dei miei allievi e a condividere con loro attività spirituali e sociali, anche al di fuori dell'orario scolastico. Attraverso le loro domande, la loro spontaneità e curiosità, essi hanno prodotto in me un cambiamento nella fede, nella preghiera e nella catechesi. Oggi sento di vivere, nella mia vita professionale, una *missione*.

## **Il ruolo dei laici**

Quanto ho descritto mostra il ruolo essenziale che i laici svolgono nella Chiesa in Libano, nel campo pastorale e più specificatamente parrocchiale:

- molti laici hanno dato prova di entusiasmo e disponibilità partecipando al consiglio pastorale parrocchiale, preparando le grandi celebrazioni liturgiche e insegnando catechesi ai bambini e ai giovani;
- i laici impegnati nelle associazioni ecclesiali sono responsabili dell'animazione spirituale di gruppi particolari: di sordomuti, di tossicodipendenti, di handicappati;
- nel campo scolastico, la maggior parte dei catechisti sono laici. I giovani trovano così in essi un punto di riferimento spirituale e modelli in cui identificarsi;
- non bisogna dimenticare, infine, i genitori, che sono i primi educatori alla fede.

Desidero anche citare alcune difficoltà che i laici incontrano in Libano:

- mancanza di collaborazione tra preti e laici;
- difficoltà ad affidare responsabilità ai laici;
- mancanza di fiducia reciproca tra laici e preti;
- poca valorizzazione dei punti di vista e dell'esperienza dei laici formati;
- poco investimento sulla formazione dei laici, che faticano così a comprendere la loro missione nel mondo e nella Chiesa.

Infine, è importante segnalare che la presenza dei laici, soprattutto i giovani, in Libano è la sola garanzia per i cristiani, i musulmani e gli ebrei del Medio Oriente. Essi portano la responsabilità di diffondere la cultura cristiana nel mondo arabo, di favorire il dialogo ecumenico e interreligioso tra le diverse confessioni, e di operare, in una regione in guerra, per la riconciliazione e la pace. Giovanni Paolo II ha affermato: «Il Libano è più che un paese: è un messaggio e un modello per l'Oriente e per l'Occidente».

Allora, perché non trovare un nuovo sistema che offra più opportunità ai laici di contribuire alla vita ecclesiale, per rendere più moderna la vita della Chiesa? Tutti

insieme, laici e preti, possiamo essere a servizio del bene comune di tutti i credenti, per il bene della Chiesa e superando ogni spirito di contrapposizione.

## 4. Asia e Oceania

### SFIDE DELLE CHIESE IN ASIA E OCEANIA

Autore???

#### **Asia: continente delle molte culture**

L'Asia è una delle aree più popolate del mondo, occupa da sola il 30% del pianeta ed è abitata da due terzi dell'umanità, circa 4 miliardi di persone; i cattolici sono poco più di un centinaio di milioni.

L'Asia è multiculturale, come un arazzo colorato intrecciato di ricche e diverse culture tradizionali: migliaia di linguaggi locali, tradizioni, costumi, miti e simboli. È un continente giovane: oltre il 60% della popolazione sono giovani. Questo significa che il futuro dell'umanità è in Asia.

Anche se sono chiamati tutti *asiatici*, gli abitanti dell'Asia non hanno un linguaggio comune, né una sola cultura, né una medesima struttura politica o un'unica fede religiosa. Solo l'India ha 1650 linguaggi e dialetti, di cui molti con ricca e antica letteratura. Questa mancanza di unità è causa di grosse difficoltà nella pastorale missionaria della Chiesa e nel suo impegno di comunione.

In Asia la realtà della globalizzazione ha avuto un impatto rilevante (EA 39). Essa ha prodotto la marginalizzazione di gran parte della società umana. Il nuovo ordine del mondo che è via via emerso in questi ultimi tempi e che ha fatto nascere il cosiddetto "villaggio globale" è totalmente dominato dalle superpotenze di oggi; esse controllano l'economia, la politica, il commercio, la tecnologia e impongono la loro cultura e gerarchia di valori, spesso in evidente contrasto con i valori umani, etici e religiosi dei popoli dell'Asia.

Un altro aspetto emergente è che in Asia c'è una forte tendenza a mantenere governi autoritari (EA8), perfino dittatoriali, con un'endemica componente di corruzione politica e militare che favorisce l'arricchimento di chi è già ricco e impedisce che le risorse siano destinate a servizio dello sviluppo umano.

Il continente è considerato povero al punto che, si dice, più della metà degli asiatici vive sotto il livello medio di povertà, non avendo nemmeno il minimo necessario per la vita quotidiana. La povertà è legata anche all'esplosione demografica, problema che molti governi e agenzie internazionali affrontano solo con mezzi e metodi di contraccezione, piuttosto che con programmi di sviluppo socio-economico o educativi.

Accanto a questi problemi politici ed economici dobbiamo anche menzionare un altro allarmante fenomeno: l'emergenza dei conflitti etnico-culturali-religiosi. Questi conflitti provocano violenza, guerra, divisioni in molte regioni. A questo si aggiunge l'oppressione e la marginalizzazione delle minoranze culturali tribali e altri gruppi indigeni espropriati delle proprie terre e violentati nelle loro tradizioni.

Un'altra situazione molto negativa è la disumanizzazione e discriminazione delle donne e dei bambini, il loro sfruttamento nelle zone rurali e industriali, dove sono costretti a un duro e lungo lavoro in condizioni miserabili, ad abbracciare le armi o essere venduti al mercato del turismo sessuale. La povertà ha un volto femminile in

Asia. Se sei donna, sei più povera dell'uomo, vali meno di lui, sei pagata di meno, e se sei madre devi anche provvedere alla famiglia.

Ci sono alcune altre realtà che al presente stanno disturbando profondamente l'anima dell'Asia (EA7): il colonialismo culturale o imperialismo (c'è una forte mentalità coloniale che si manifesta nello stile di vita, nei valori culturali, nel modo di vestire ecc., con la conseguente perdita o indebolimento della cultura tradizionale); la distruzione della famiglia e la perdita dei valori comunitari causate da un crescente senso dell'individualismo e dai processi di globalizzazione, urbanizzazione, emigrazione e secolarizzazione. L'influenza di quest'ultima attraverso i mass media e la tecnologia sta lentamente ma inesorabilmente trasfigurando l'animo degli asiatici: il senso del sacro sta cedendo sempre più il passo a una società materialista, consumistica, edonistica. Se è vero che l'Asia è un vaso in cui si mescolano le differenti culture, è altrettanto vero che essa è il crocevia dove valori culturali tradizionali e moderni si incontrano in una tensione creativa che talvolta diventa anche distruttiva.

### **Asia: continente delle molte religioni**

L'Asia è multireligiosa. È la casa delle più grandi religioni del mondo: buddismo, induismo, islam, cristianesimo, taoismo, sikhismo ecc. Questa preponderante presenza di religioni che influenzano cultura e modi di vivere, comprensibilmente, porta a pensare che gli asiatici siano molto religiosi.

Mentre il Medio Oriente, l'Afghanistan, il Pakistan, il Bangladesh, l'Indonesia, il Brunei sono popolati in modo predominante da credenti di fede musulmana, gli indu vivono per la maggior parte nel Nepal e in India. Il buddismo è molto diffuso nello Sri Lanka, nel Myanmar e in Thailandia; parzialmente anche in Corea e Giappone. Metà della popolazione della Malesia segue l'islam. L'islam è presente, anche se solo con una minoranza, nelle Filippine, che, tra l'altro sono l'unico paese asiatico in gran parte cattolico. I seguaci dello scintoismo in Giappone sono forse relativamente pochi, ma la loro influenza sulla cultura giapponese non va minimizzata. Ci sono seguaci dello zoroastrismo, gianismo, sickismo in India. Il confucianesimo è diffuso in Cina.

Si deve dire che ogni società in Asia è in qualche modo multireligiosa nella sua identità. La Chiesa cattolica, pur avendo una presenza minoritaria in Asia, è forte e significativa. Tuttavia, dopo 2000 anni di presenza cristiana, la Chiesa è ancora ritenuta e percepita come un'istituzione straniera. A detta di alcuni, essa ha ancora da tastare il polso del popolo asiatico e quindi ha ancora da rispondere alle reali preoccupazioni del continente. Per questo, le conseguenze per l'evangelizzazione sono enormi. Le Chiese locali dell'Asia devono non solo considerare le tradizioni di fede locali e l'universalità della Chiesa, ma anche il contesto plurireligioso dell'Asia e la diversità di popoli e culture.

La Federazione delle conferenze episcopali asiatiche (FABC) ha stabilito sin dal 1974 tre priorità fondamentali da tenere costantemente presenti nella sua azione evangelizzatrice: inculturazione, opzione preferenziale per i poveri, dialogo ecumenico e interreligioso. Queste tre sfide non sono da prendersi isolatamente, ma formano l'unico impegno di servizio della Chiesa alle popolazioni dell'Asia. Esse costituiscono l'unica missione integrale della Chiesa.

### **Il processo di inculturazione (cfr. EA 21-23)**

L'inculturazione ha rappresentato uno dei problemi principali della Chiesa nel continente asiatico, anche prima del Vaticano II. Per citarne solo uno, già di per sé molto significativo, nel 1659 Propaganda Fide ammoniva che è da insensati cercare di portare la Francia, la Spagna, l'Italia o altro paese europeo in Cina: «Questo non è ciò che voi missionari dovete trapiantare. Ciò che dovete seminare è la fede che non rigetta né distrugge costumi e usanze di qualsiasi altro paese» (K. MUELLER , *International Mission Congress*, Manila 1981).

Dal Concilio Vaticano II al presente c'è stata una crescente sensibilità ecclesiale nei confronti dell'urgenza di conoscere e attuare il processo di inculturazione, anche se questo resta ancora molto lento e altamente controllato, adottando solo gli elementi delle culture che appaiono come buoni o neutrali. Questo porta a un'inculturazione superficiale e inefficiente. Sfortunatamente c'è una grande confusione tra universalità (uniformità) e l'autentica cattolicità della Chiesa che cerca di integrare dentro la sua unità tutti i valori delle culture dei popoli.

L'inculturazione nel contesto asiatico è percepita non tanto come un consenso intellettuale alle verità eterne, formulate secondo i bisogni e le necessità storiche di un particolare periodo o luogo, ma come articolazione di una esperienza di fede cristiana vissuta dalle comunità dell'Asia, un'esperienza che include da un lato una forte tradizione multireligiosa e dall'altro una lunga storia di povertà e di oppressione. In questo senso, non significa semplicemente scambio di terminologie e idiomi adatti agli asiatici, né adattamento liturgico o rubricistico; essa è soprattutto questione di atteggiamenti e di mobilitazione della persona umana. È un come processo di conversione. Come la conversione, l'inculturazione è un intenso impegno personale. È anzitutto materia non di comportamenti ma di percezione e atteggiamento (visione del mondo e valori) di ciò che Gesù avrebbe chiamato "cuore" (Mc 7,14-23). Per essere autentica, essa non può essere limitata a forme esterne di stile di vita e comportamenti, deve toccare la maniera di pensare e di amare. È un evento sia sociologico che religioso, in continuità con il passato ma anche in rottura con esso. Senza negare il passato di una comunità, l'inculturazione deve dare direzione e significato nuovo ad esso; è moto che conduce a una nuova percezione del mondo, nuovi valori e un nuovo stile di vita, differente da quello passato. Voluta dalla Chiesa, l'inculturazione è un'indispensabile sfida per proclamare Gesù Cristo all'Asia.

### **Opzione preferenziale per i poveri (cfr. EA 33-37)**

L'Asia è in maniera predominante povera, ad eccezione di alcuni paesi come il Giappone, Singapore, la Corea del Sud e Taiwan. Comunione e missione sono una sfida alla Chiesa per rispondere ai bisogni legittimi e alle domande concrete della gente, che sono questione di vita o di morte, sofferenza, ansietà, ingiustizia ecc. In Asia, i fattori sociali, politici ed economici sono fortemente intrecciati l'uno all'altro. Dalla metà del secolo passato, molti paesi asiatici si sono liberati dal peso del colonialismo di un tempo; sin da allora stanno lottando per mantenersi in piedi da soli, ma la forte influenza delle nazioni più ricche del mondo ha ancora un peso non indifferente. Le potenze straniere, con il loro controllo e rifornimenti di capitale, la diffusione di nuove e moderne tecnologie, gli investimenti industriali e commerciali realizzati anche con la cooperazione di investitori locali, particolarmente con coloro che hanno connessioni politiche e militari, continuano a dominare l'economia locale. In effetti molti governi sono più interessati alla sicurezza nazionale e alla stabilità

politica in vista dell'attività economica, piuttosto che a promuovere la partecipazione legittima del popolo e una sua doverosa corresponsabilità nella vita sociopolitica e economica della nazione.

Molte zone del continente asiatico sono caratterizzate da conflitti, rivoluzioni sociali, governi autoritari, regimi militari e rivalità etniche. Ciò che il continente asiatico condivide con il cosiddetto Terzo Mondo è la sua povertà, ciò che invece lo distingue da esso è la sua tradizione multireligiosa. Queste due realtà inseparabili necessitano di essere considerate seriamente per proclamare Gesù Cristo e il suo Vangelo in Asia.

La mentalità asiatica si oppone all'idea di separare il fenomeno delle molte religioni dallo scandalo della miseria in cui il popolo lotta per sopravvivere. Nel contesto asiatico, i poveri sono spesso gli stessi credenti e ogni forma di oppressione è denunciata, inclusa quella religiosa. Questa opera si fa anche attraverso il dialogo interreligioso in cui le parti si impegnano per la promozione della dignità umana, come è insegnato dalle rispettive tradizioni religiose. Ci si rifà anche allo stesso metodo, quello di sentirsi in solidarietà con i poveri, che significa, in concreto, vivere con loro, parlare lo stesso linguaggio, conoscere la loro storia, familiarizzare con i loro costumi, aiutarli a diventare coscienti del loro destino ecc. Tutto questo aiuterebbe la Chiesa a leggere in una nuova luce la Parola di Dio, mentre la solidarietà stimolerebbe di più i cristiani a scoprire il significato originale del Vangelo.

In relazione alla povertà, c'è anche un altro grave problema che potrebbe diventare, se non lo è già, una bomba a orologeria: la distruzione ecologica delle foreste spogliate o bruciate, che potrebbe causare, in un non lontano futuro, conseguenze disastrose nell'equilibrio ecologico, al punto da minacciare milioni di vite umane.

Per l'estrema povertà, milioni di persone emigrano verso le città alla ricerca di risorse economiche e mezzi di sopravvivenza. Molti asiatici emigrano in Giappone, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, nel Medio Oriente, nei Paesi Arabi, in Europa e America del Nord, con conseguenze culturali disastrose.

Tuttavia, la ricerca e la lotta per un'autentica promozione umana in Asia sono più che mai vive nel cuore degli asiatici. L'Asia si sta ovunque risvegliando; c'è una crescente opera di coscientizzazione tra i popoli asiatici circa la propria identità. In ogni nazione c'è un forte senso di apprezzamento e affermazione della propria identità etnica, politica e nazionale. Ovunque tra le nazioni i popoli stanno diventando sempre più consapevoli della loro dignità, dei diritti umani e del potere di cambiare le strutture ingiuste della società. C'è una rinnovata affermazione dei grandi e vitali valori culturali e religiosi asiatici. Gli asiatici, a livello di governi e di organizzazioni non governative, hanno cominciato a lavorare insieme per un'Asia migliore.

### **Dialogo ecumenico e interreligioso (cfr. EA 29-31)**

È oggi più che mai una questione vitale. La pluralità religiosa è una sfida per la Chiesa in Asia. In che senso? È forse indispensabile una riformulazione del contenuto o solo una revisione metodologica dell'annuncio del Vangelo? La pluralità religiosa è in accordo con la proposta di Dio?

Nel proclamare Cristo al popolo asiatico, la Chiesa tende a privilegiare la via del dialogo perché verità e bontà sono riconosciute in altre religioni, non solo nella nostra. Dio non ha lasciato le nazioni senza i suoi testimoni e l'anima dell'uomo è naturalmente attratta dall'unico vero Dio. Ci sono però diversi modi tradizionali per realizzare il dialogo interreligioso: combattere le eresie per correggere e conservare la

dottrina della Chiesa (come fecero i Padri della Chiesa); affermare l'unicità della rivelazione cristiana; considerare l'annuncio nel contesto dell'inculturazione.

Oggi è necessaria una nuova consapevolezza: la proclamazione di Cristo al popolo asiatico va realizzata secondo una dimensione dialogica che tiene seriamente in considerazione il contesto multireligioso dell'Asia. Essa riconosce che la pluralità delle culture arricchisce la comprensione di Dio e della sua missione nel mondo. La teologia cristiana delle religioni non è frutto di deduzioni teologiche dall'alto ma di una prassi concreta di dialogo, secondo le norme stabilite nel decreto conciliare *Nostra Aetate*: dialogo che favorisce la crescita reciproca dei partner dialoganti, che stimola a parlare più positivamente della vita religiosa e di fede degli altri credenti, che sollecita i cristiani a reinterpretare la loro fede alla luce di quanto Dio opera positivamente tra la gente di altre tradizioni religiose. Il compito dei missionari non è solo o principalmente quello di convertire gli altri al cristianesimo, ma specialmente di imparare da loro a scoprire le orme misteriose della presenza di Cristo e dello Spirito in mezzo a questi popoli, che insieme con noi camminano, forse inconsapevolmente, verso il compimento del Regno di Dio.

«A noi non interessano più le relazioni tra la Chiesa e le altre culture e religioni, ma piuttosto il posto e il ruolo della Chiesa in un mondo culturalmente e religiosamente pluralistico» (*Being Church in Asia*, Theological Advisory Commission Documents vol. 1, Manila, 1994). Non si può affermare la possibilità di salvezza per persone di altre religioni e poi negare la vera identità e dignità di queste religioni.

D'altra parte è altrettanto sentita la necessità del dialogo ecumenico, così importante in Asia, allo scopo di superare lo scandalo delle divisioni interne tra i cristiani: tale comunione faciliterebbe il riconoscimento e l'accoglienza del Vangelo.

### **Le sfide della Chiesa in Asia**

- La sfida della *comunione ad intra* e *ad extra*: dentro la Chiesa, con le altre Chiese, con le altre religioni e culture.
- La sfida di una Chiesa locale cosciente della propria *identità*: c'è un modo asiatico di essere Chiesa? Quale? Può forse questo sminuire o accrescere lo spirito di comunione universale?
- La sfida della *vita* e della *solidarietà*: l'icona di Madre Teresa di Calcutta può aiutarci e aiutare la Chiesa dell'Asia a definire e attuare modi e mezzi per sviluppare lo spirito di comunione.
- La sfida dell'*inculturazione*: quale processo va avviato in noi e tra noi per rispondere a una tale richiesta che ci viene dal mondo asiatico?
- La sfida del *dialogo*: ma a quali livelli?
- La sfida della *riconciliazione* e della *pace* tra oriente e occidente: quale ruolo per la Chiesa asiatica in questo processo di riequilibrio sociopolitico?
- La sfida della *salvezza*: cammino esistenziale personale e comunitario da annunciare e vivere.

### **Le sfide della Chiesa in Oceania**

L'Oceania è un paese unico al mondo. Costituisce un terzo della superficie terrestre: oltre ad un'immensa distesa d'acqua, essa include il continente australiano e molte isole. È nell'Oceania che «il mare e la terra, l'acqua e la sabbia si incontrano in

infinite maniere, spesso colpendo l'occhio umano con grande splendore e bellezza» (*Ecclesia in Oceania*, 6).

Il contatto iniziale tra il Cristianesimo e le popolazioni dell'Oceania è avvenuto nel sedicesimo secolo; l'attività missionaria ha avuto inizio in modo sistematico solo nel diciannovesimo secolo. Nella seconda metà del ventesimo secolo furono erette molte diocesi e di conseguenza nominati molti vescovi locali. Come in altre regioni del Pacifico, la Chiesa qui è molto giovane.

Quali problemi per la Chiesa di questo continente?

- *Le distanze fisiche*: enormi distanze in terra e mare tra le varie comunità; le difficoltà nei trasporti e nelle comunicazioni generano in esse un senso di isolamento.
- *La mancanza di vocazioni*. Anche qui il primo annuncio è avvenuto dall'esterno: da missionari e immigrati; oggi il numero delle vocazioni alla vita ministeriale e consacrata sta crescendo, ma non è ancora sufficiente per rispondere alle necessità della Chiesa locale; di qui il fatto che essa ancora dipende dalla solidarietà delle altre Chiese.
- *L'emergere di gruppi, movimenti o sette fondamentalisti*: pur cercando migliori relazioni reciproche, essi rimangono tuttavia una sfida alla comunione ecclesiale.
- *La diversità delle culture*: l'Oceania è un mosaico di differenti popoli, con diverse culture come quella aborigena, melanesiana, polinesiana, micronesiana e da quelle importate dall'Occidente e dall'Est.
- *L'impatto con la cultura dell'Occidente* sta in molte parti minacciando le culture radicate sui valori tradizionali del sacro, del rispetto per la tradizione e l'autorità, i vincoli familiari e comunitari molto solidi, i sentimenti di gioia e di gratitudine per la vita e i doni della natura.
- *L'indifferenza della pratica religiosa* e il pericolo di perdere la dimensione morale e spirituale influenzano il concetto cristiano del matrimonio e della famiglia, soprattutto in quelle aree più secolarizzate come l'Australia e la Nuova Zelanda. Gli stessi giovani attratti dal benessere facile e egoistico abbandonano le zone rurali per trasferirsi in quelle urbane, con le conseguenze sociali e morali che ne derivano; e così anche la religione diventa sempre più fatto marginale.
- *Le sofferenze dei popoli indigeni*. La loro identità e cultura sono gravemente minacciate. In qualche posto, essi sono diventati minoranze etniche, senza diritti e senza alcun potere politico ed economico. Confrontandosi con altri gruppi o etnie di discendenza europea e asiatica notano in questi più benessere, privilegi, spazi di potere.
- *L'immigrazione*. Il crescente numero di immigrati dall'est europeo, dall'Asia e dalle isole del pacifico in Australia e Nuova Zelanda causa problemi di integrazione tra la popolazione indigena, provocando pregiudizi e razzismo.

Quali sfide? L'urgenza di una nuova evangelizzazione è la prima priorità della Chiesa in Oceania (EO 18). Essa richiede anzitutto un rinnovamento della mente (Rm 12,2) nella Chiesa, partendo dalla contemplazione del volto di Cristo, come pure nuovi metodi e vie di evangelizzazione, ispirati a una fede più profonda e all'amore per il Signore (EO18). Si rende più necessario l'uso dei mezzi di comunicazione sociale, un rinnovato spirito di comunione nelle liturgia, una rinnovata catechesi, un più forte spirito di ecumenismo, un effettivo dialogo con le altre religioni.

La Chiesa in Oceania è stimolata a «una più profonda comprensione della comunione locale e universale e a una più efficace concretizzazione dei suoi risvolti pastorali» (EO 23).

Lo scambio di doni, che è uno dei valori fondamentali in Asia, serve come modello per stabilire relazioni positive di comunione. Esso stimola inoltre a uno scambio di doni spirituali che esprime l'amore reciproco, rispetto e fiducia, realtà che sono alla base del dialogo e della partecipazione. Anche in Oceania l'inculturazione è di grande importanza: essa conduce alla pienezza della comunione ecclesiale.

Nonostante le difficoltà, la Chiesa in Oceania è chiamata a una missione, quella cioè di andare al largo e gettare le reti (Lc 5,4). Giovanni Paolo II incoraggia: «Anche se le acque dell'Oceania sono tante, vaste e profonde, ivi la Chiesa non ha mai cessato di camminare gioiosamente e con fiducia con Cristo, proclamando la sua verità e vivendo la sua vita. Ora è il tempo di una pesca abbondante!» (EO 52).

DIO DIETRO LE SBARRE  
Padre Pietro Cui Xingang, Cina

**La mia esperienza personale e la mia vocazione**

Sono un sacerdote della Cina continentale. Come molti altri confratelli, sono stato incarcerato ripetutamente a causa della fede e per aver organizzato dei pellegrinaggi. L'ultima volta sono stato in prigione dal 1995 fino al 13 luglio 2002, quando con l'aiuto della società internazionale sono stato liberato, espulso dalla patria e venuto in Italia.

Tutti sappiamo che la prigione è un luogo orribile. Ma le condizioni di vita in una prigione cinese sono così terribili che non si possono descrivere: a parte il peso di perdere ogni libertà personale, le più fondamentali necessità per una vita umana diventano un problema. I pasti consistono di uno o due panini cotti al vapore e mancanti di ogni igiene. Non si vede quasi mai la carne. Non si può fare un bagno. Nelle celle sono rinchiusi insieme dalle otto alle trenta persone. Tra loro ci sono degli assassini, dei ladri, degli imbroglioni, persone che hanno sequestrato e venduto dei bambini... I criminali, durante il tempo della detenzione, si tormentano l'uno l'altro, spesso si picchiano. Non esistono tra loro sentimenti d'amore o di compassione. Specialmente coloro che, a causa di crimini gravi, sono condannati alla pena di morte, si degradano ancora di più, commettendo altri atti di violenza e facendo male ai prigionieri. Si comportano così perché sono stati a loro volta maltrattati e tormentati al loro ingresso in carcere.

All'inizio, io non riuscivo ad accettare questa situazione. Non ho mai fatto male nella mia vita. Farmi vivere insieme con dei criminali, essere insieme con loro nella stessa stanza, dormire con loro sullo stesso letto, essere trattato come loro... ciò mi causava gran dolore. Poi mi sono calmato e ho riflettuto sulla mia vocazione e la mia vita. Nella preghiera, pensando alla parola di Dio, ho trovato la risposta e un modo molto bello per reagire. Il mio cammino era il cammino che anche Gesù aveva percorso.

Avevo un gran desiderio di ricevere la comunione, di lasciare Gesù rinforzare la mia debolezza. Nella prigione cinese, però, questo è impossibile. Come prigioniero a causa della fede, i poliziotti mi guardavano con speciale attenzione. Agli altri prigionieri le famiglie potevano inviare delle cose. I prigionieri politici, invece, normalmente non possono avere contatti con l'esterno e i parenti non possono inviare nulla. A causa delle usanze cinesi, non era possibile avere del vino, perché normalmente si beve soltanto grappa cinese o birra. Non potevo così celebrare la messa. Finalmente, qualcuno è riuscito a segretamente farmi avere un po' di vino. Ero pieno di gioia. Lo stesso giorno, per la prima volta dopo anni d'incarcerazione, ho celebrato la santa messa. Era la più semplice liturgia nel mondo: non c'era altare, né tovaglia, non c'era calice né patena... soltanto alcune gocce di vino nella mano e un pezzo di pane. Mi venivano le lacrime: il Creatore dell'universo veniva nel mondo e non c'era per lui un luogo, un altare, come per il suo sacrificio sul Golgota; il santissimo Figlio di Dio si degnava di entrare nella nostra prigione, piena di peccati e di odio. Io in fretta consumavo il Santo Corpo e il Santo Sangue che gli altri prigionieri vedevano solo come cibo e normale bevanda.

Nella meditazione dopo la comunione ho comparato ciò che la Bibbia ricorda della vita di Gesù con la mia esperienza. Con la grazia del sacramento è cambiato completamente il mio atteggiamento: con la pace nel cuore, ho accettato pienamente e

gioiosamente il dolore della prigione. Ho capito personalmente la parola di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Avendo trovato la pace del cuore, la mia vita quotidiana diventava relativamente facile, ero più sereno e non più preoccupato come prima. Gli altri prigionieri se ne accorsero e lo trovarono strano. Come era possibile che io, da un momento all'altro, non fossi più depresso e sembrassi non sentire più il dolore? Ho condiviso con loro la mia esperienza, benché la legge cinese assolutamente proibisca di annunciare il Vangelo a dei prigionieri. Ma queste persone, che hanno perduto ogni speranza nella vita, hanno il massimo bisogno del Vangelo. All'inizio mi sembrava molto difficile, perché quando ero venuto in prigione, anch'io avevo provato il loro odio ed ero stato picchiato da loro, perché non avevano mai saputo chi è un sacerdote, non avevano mai sentito parlare di Gesù. Dopo un lungo tempo di vita con loro, ci siamo conosciuti e siamo diventati familiari l'uno con l'altro. Dalle mie parole e dalla mia vita hanno saputo che il sacerdote è un uomo buono. Il loro cuore ostile è cambiato.

Pian piano ho cercato nella conversazione di far conoscere la nostra fede, il significato della vita e della morte. Non avrei mai pensato che quando parlavo di queste verità tutti nella cella fossero attenti. Non era più come prima, il gridare, il bestemmiare, il far chiasso. Quasi tutti i prigionieri nella cella accettarono le mie parole. Da questo momento sono diventato il loro centro. Ogni giorno ho presentato segretamente qualche parola del Vangelo. Dopo alcuni mesi l'ordine nella cella era completamente cambiato: la pulizia diventava regolare, i fenomeni di violenza non si vedevano quasi più, i prigionieri si aiutavano e si incoraggiavano reciprocamente. Nei momenti in cui nessuno mi disturbava, io potevo fare le mie preghiere. I poliziotti della prigione si meravigliavano e non riuscivano a spiegarsi che cosa fosse successo. Ogni volta che esaminavano l'igiene e l'ordine della prigione, la nostra cella otteneva un riconoscimento e dei premi. Poi molte persone chiesero di essere battezzate e ammesse alla Chiesa. Il Vangelo di Cristo cambiava il modo di vita di molti prigionieri e dava loro un nuovo coraggio. La vita nella prigione era dura, però mi sentivo molto arricchito: la più bella soddisfazione era vedere molti funzionari e criminali che cominciavano a comprendere la Chiesa e il Vangelo di Cristo.

### **La persecuzione ha prodotto un gran numero di martiri**

«Il sangue dei martiri è il seme di nuovi cristiani» (Tertulliano). La Chiesa in Cina ha fatto la stessa esperienza della Chiesa dei primi tre secoli in Italia. Anche in Cina, infatti, dal momento della trasmissione del Vangelo ad opera del francescano Giovanni da Montecorvino e del gesuita Matteo Ricci, e durante tutti i secoli seguenti, la persecuzione religiosa è stata una realtà sempre presente. Nell'anno del Grande Giubileo del 2000, il Papa ha canonizzato un piccolo gruppo di martiri Cinesi, centoventi rappresentanti di una folla di altri martiri del periodo della Ribellione dei Boxer (1900). Nel periodo della Grande Rivoluzione Culturale (1966-1976), nella mia diocesi di Baoding, alcune decine di vescovi, sacerdoti, suore e laici hanno testimoniato la fede con la loro vita. Uno di questi era un semplice laico, l'anziano signor Liu, che rifiutò di abbandonare la fede e perciò fu ucciso dinnanzi alla folla con infusione d'acqua bollente. Per diversi sacerdoti, non disposti a rinunciare alla fede, il governo comunista scelse una pena meno dura: furono rinchiusi in piccole gabbie come dei cani, dove non potevano alzarsi, allungare le gambe e rispondere liberamente ai bisogni della natura. Si può immaginare la loro sofferenza. Hanno reso

testimonianza al Vangelo con il loro corpo. Molti hanno vissuto in tali condizioni per diversi anni e sono morti sotto questa tortura crudele.

Questo accadeva oltre trent'anni fa. Oggi, nella mia diocesi, sono ancora in prigione due vescovi, almeno quindici sacerdoti e due diaconi, a causa soltanto della loro fedeltà a Dio e al Papa. Il governo cerca con ogni mezzo di forzarli a rompere le relazioni con il Papa e con il Vaticano, a seguire dei vescovi scelti dal partito, a iscriversi ad una sedicente "associazione patriottica" creata dal governo e a proclamare l'indipendenza dal Papa.

Io credo che Dio stia preparando la libertà per la Chiesa in Cina. La nostra Chiesa in Cina deve affrontare molti problemi, ma cresce molto più velocemente che in altri paesi liberi. La cosa più sorprendente è che il Signore della messe, durante la persecuzione, ha inviato un gran numero di operai per raccogliere la sua messe: sono nate molte vocazioni sacerdotali; il fervore dei giovani missionari cinesi non si può descrivere. Con la grazia speciale di Dio, il numero dei nuovi cristiani è molto aumentato. In un piccolo villaggio, per esempio, dove tre anni fa non c'era nessun cristiano, quasi tutti i tremila abitanti, per mezzo del battesimo, sono entrati nella Chiesa. La ragione di tale crescita non è soltanto il lavoro dei sacerdoti: ogni cristiano è diventato attivo. I cristiani hanno capito ciò che si dice nella *Lumen Gentium*, che tutti i cristiani hanno la missione di annunciare il Vangelo.

I fedeli in Cina si trovano sotto la pressione del Governo, che li porta ad unirsi strettamente con la Chiesa. Sono convinti che, essendo cattolici, devono attivamente appoggiare il lavoro della Chiesa, aiutandola nel lavoro pastorale. La Cina è un paese di 1,3 miliardi di abitanti. Io sono convinto, che, con la grazia di Dio e con l'impegno dei sacerdoti e dei fedeli, la Chiesa in quel paese, in un futuro non troppo lontano, vedrà la libertà.

## COME LIEVITO NELLA PASTA

Autore???

### **La struttura e le sfide della Chiesa in Malaysia**

La Malaysia comprende la Malaysia dell'Ovest (Malaysia peninsulare) e la Malaysia dell'Est: Sabah e Sarawak. La religione ufficiale è l'islam. Su una popolazione di 22 milioni di abitanti, i cattolici sono circa 700mila. La Chiesa è organizzata in nove diocesi. Sono presenti dieci ordini religiosi maschili e dodici femminili.

Il ruolo del laicato nella missione della Chiesa sta divenendo progressivamente più pronunciato nei movimenti, organizzazioni, servizi e commissioni che lavorano per la Chiesa. Molti di questi movimenti lavorano a livello nazionale (Malaysia peninsulare, Sabah e Sarawak); ogni diocesi ha i suoi propri organizzazioni e servizi propri.

#### *Le sfide della Chiesa in Malaysia:*

- vivere efficacemente il nuovo modo di essere Chiesa; la Chiesa ha bisogno di acquisire una nuova mentalità;
- dotarsi di un programma e di un approccio sistematico di istruzione e di formazione sul significato e la missione della Chiesa;
- darsi strumenti di riconciliazione e di gestione dei conflitti;
- migliorare la collaborazione tra preti e laici, dando spazio alle relazioni interpersonali;
- affidare responsabilità ai giovani perché siano i primi missionari degli altri giovani.

#### *Problemi:*

- la dispersione geografica delle parrocchie, la mancanza di infrastrutture e la distanza delle zone rurali non facilitano il compito dei pochi sacerdoti, che si trovano ad occupare molto tempo negli spostamenti e riescono a visitare solo di rado i villaggi;
- dato il numero limitato di sacerdoti, le comunità più isolate possono celebrare la messa solo una volta in un anno, o talora in due o tre anni.
- mancanza di vocazioni. Molti genitori ancora sperano che i loro figli diventino dottori o avvocati e non incoraggiano né facilitano la vocazione sacerdotale;
- i genitori tendono a dimenticare il loro ruolo come primi educatori della formazione alla fede dei loro figli nella famiglia e a lasciare le loro responsabilità a sacerdoti, catechisti, suore e maestri.

#### *Aspetti di crescita:*

- tra i cristiani c'è una grande volontà di condividere le loro storie di vita ed ascoltare quelle degli altri;
- è in atto una riscoperta della dimensione personale della fede;
- il Concilio Vaticano II illumina le tradizioni religiose di una luce nuova, porta a dare più valore alla parola di Dio;
- sta avvenendo un cambiamento di mentalità nei Pastori, che danno maggior valore all'"essere" piuttosto che al "fare";
- nei laici si sviluppa il desiderio di essere cristiani in tutti gli ambiti di vita;

- nell'ottica di contribuire alla costruzione del Regno di Dio, si sente l'importanza del dialogo interreligioso ed ecumenico, di collaborare con tutti per il bene della società;
- cresce la spinta alla missione e all'evangelizzazione.

## 5. Europa dell'Est

### LA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ Padre Carlo Di Stefano, Georgia

#### **Dopo la caduta del muro di Berlino**

I paesi dell'Est europeo sono stati condizionati, negli ultimi 50 anni, dal regime comunista. Non solo nelle repubbliche che facevano parte dell'ex Unione Sovietica, come la Bielorussia, l'Ucraina, la Georgia, l'Armenia e le repubbliche baltiche, ma anche nei paesi che vi facevano comunque capo: Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Germania dell'Est.

Dopo la caduta del muro di Berlino, tutti questi paesi stanno faticosamente cercando la propria identità e il cammino resta ancora lungo per la maggior parte di essi. L'influenza comunista è stata forte dovunque; queste nazioni restano ancora sottoposte a diversi condizionamenti:

- la classe politica è la stessa uscita dal regime comunista;
- l'identità politica riflette spesso l'identità religiosa (vedi Croazia, Slovenia, Slovacchia, Lituania, ecc.);
- il tentativo di collegare il vecchio al nuovo senza perdere i privilegi acquisiti;
- la nascita di nuovi partiti democratici sorti sui modelli di quelli occidentali;
- le masse restie e diffidenti ai facili cambiamenti.

Le nazioni più vicine ai paesi occidentali ne hanno copiato in fretta i modelli e si sono date strutture e politiche che hanno dato vita ad un nuovo corso sociale più vicino all'Occidente. In altri paesi il potere è ancora concentrato in mano ad una élite o a mafie occulte che non danno spazio alla democrazia. In questi paesi il clima sociale è di estrema incertezza, di illegalità, di inefficienza e di corruzione con la conseguente perdita di fiducia nelle autorità dello Stato, tutti fattori che alimentano anche il terrorismo.

Di pari passo ha camminato lo sviluppo economico, con positive conseguenze per quegli stati in cui i paesi occidentali hanno investito notevoli risorse. Così i paesi balcanici, come pure la Romania, l'Ungheria e i paesi baltici, che da sempre culturalmente risentono dell'influenza dell'Europa, si sono adeguati alle leggi del libero mercato al punto che in soli dieci anni sono entrati a far parte della Comunità Europea.

Altri, più lontani geograficamente e che facevano parte integrante della Confederazione degli Stati Sovietici (URSS), non sono ancora riusciti a riprendersi dal crollo e dal collasso economico subentrato alla separazione dalla Russia.

Il distacco improvviso dall'economia centralizzata e burocratizzata comunista è stato simile a un terremoto, ad una guerra che ha tagliato la fonte di rifornimento ad ogni struttura, ad ogni fabbrica, lasciando questi paesi in una situazione economica spaventosa. Bielorussia, Ucraina, Armenia, Turkmenistan, Albania, Georgia dipendevano totalmente da Mosca e oggi sono come "orfani".

I forti investimenti stranieri di questi ultimi anni in alcune nazioni e la partecipazione diretta alla vita democratica del paese stanno infondendo coraggio e speranza, tanto che molti pensano sia giunto il tempo del riscatto.

## **L'impegno della Chiesa cattolica**

Gli ultimi dieci anni hanno visto la rinascita delle Chiese, che ora rivendicano con fermezza il loro ruolo nel processo di sviluppo. D'altra parte, l'influenza della Chiesa nei secoli passati è sempre stata molto forte. Anche per questo, oggi, la Chiesa cattolica richiede la restituzione dei beni ecclesiastici sequestrati o affidati ad altre Chiese.

Croazia, Slovacchia, Polonia ed Estonia hanno fatto del loro essere cattoliche una spinta che ha influito fortemente sull'identità e sull'indipendenza nazionale. Così pure le Chiese nazionali ortodosse (bulgara, rumena e altre), spalleggiate dalla Chiesa ortodossa russa, hanno assunto un ruolo di guida all'interno del loro paese, a fianco e in stretta collaborazione con i rispettivi governi per il formarsi dell'identità nazionale. Anche la Chiesa cattolica si è lanciata al recupero, se non dei privilegi, almeno dei suoi fedeli, dei beni e delle chiese. Un caso a parte è costituito dalle Chiese cattoliche di rito greco-ortodosso, le più perseguitate sotto il regime comunista.

Tutti questi paesi, eccetto la Bielorussia e la Russia, hanno avuto la grazia della visita del santo padre Giovanni Paolo II. Queste visite si sono sempre svolte nel segno del dialogo: non "contro" ma "per"; per alimentare e rinsaldare la fede; per onorare i martiri; per continuare un dialogo.

Probabilmente, se si eccettua la visita in Romania e i fraterni incontri con il patriarca ortodosso di Bucarest Teoctist nel 1999 e nel 2003 a Roma, ritenuti da tutti incontri di "alto livello spirituale", queste visite non hanno prodotto nuovi sviluppi e passi avanti sulla via del dialogo con la Chiesa ortodossa e nell'ecumenismo ufficiale. Sono state però importantissime per le comunità cattoliche, perché hanno indicato una strada, una direzione per i prossimi decenni, un cammino da percorrere comune a tutte le comunità cattoliche sparse in questi paesi. Queste le caratteristiche:

- percorrere la strada del perdono, del "saper perdere" e "dover dimenticare";
- percorrere la strada della nuova evangelizzazione;
- guardare avanti con coraggio, consapevoli che la testimonianza dei tanti martiri e testimoni della fede porterà i frutti a suo tempo (fra quelli canonizzati durante i viaggi del santo padre, ricordiamo il beato Alojzije Stepinac in Croazia e il beato Eugenio Bossilkov in Ungheria, che hanno lasciato un esempio di fedeltà e coerenza nei tempi difficili della persecuzione).

## **Quale dialogo?**

Il dialogo tra la Chiesa cattolica latina (e ancor di più quella greco-cattolica) e quella ortodossa è fatto di piccoli "sì" e molti "no" e sta procedendo con grande fatica. Dopo un iniziale entusiasmo è subentrata una fase di stasi, del ricominciare a tessere rapporti da zero, continuamente rimessi in discussione da grandi diffidenze e ostacolati da frange di fanatismo che sembrano coprire ogni altra voce e avere il diritto di essere gli unici interlocutori.

Il dialogo ecumenico ufficiale, tra le Chiese, non ha fatto grandi passi in questi anni. Le leggi di questi paesi e le nuove costituzioni di molti governi fanno fatica ad applicare e a riconoscere il diritto alla libertà religiosa per ogni uomo. Così restano non applicate le garanzie di espressione e di libertà per associazioni e Chiese diverse

da quella ufficiale. Un esempio è il problema della restituzione delle chiese in Ucraina, Ungheria, Romania e Georgia.

Certamente si sente la pressione anche da parte di paesi stranieri (USA in testa) per invitare i governi a mettere in pratica lo stato di diritto, ma la pura concessione della libertà non sarà la strada maestra da percorrere per un proficuo e profondo dialogo.

Il futuro della Chiesa e dell'ecumenismo, del rispetto e dell'amicizia, passerà attraverso una collaborazione reale, quotidiana, della base, tra le persone, tra i cristiani più che tra le istituzioni. È il "dialogo di popolo", ossia il dialogo della carità, della reciproca accoglienza: ecco la spinta, la provocazione, l'unguento, la punta di diamante che costruisce sulla roccia i nuovi rapporti. Il futuro è nel dialogo della carità.

## **Le sette**

A complicare i rapporti ci sono poi le sette e i nuovi movimenti religiosi che, in questi paesi, hanno trovato facile accoglienza nel vuoto religioso e nel deserto di valori lasciati dal regime comunista. In modo particolare le Chiese protestanti si mostrano molto vivaci, e, tra le sette, i testimoni di Geova. È uno scacco per le Chiese tradizionali, e in modo particolare per la Chiesa ortodossa che non ha fatto in tempo ad organizzarsi dopo la caduta del muro, a mettere in guardia la gente, a illuminarla. Per questo essa vede con diffidenza tutto ciò che viene da Occidente, con il rischio di non affrontare il problema, ma di arroccarsi su posizioni di difesa e di fanatismo.

Oggi il grande lavoro della Chiesa cattolica è quello di ritrovare accoglienza e fiducia per poter dare la propria esperienza su come affrontare le nuove difficoltà, già sperimentate in Occidente, e così ripartire insieme, guardando avanti con coraggio, sul terreno ricco della grazia di tanti martiri.

In questo duro lavoro meritano più rispetto e accoglienza i cattolici che da anni lavorano in quei paesi. C'è il rischio che chi li ha denigrati, calunniati, mandati in carcere, ora si lamenti, li accusi di proselitismo e trovi accoglienza e compassione presso molti occidentali. E questo non è giusto.

Diversa la situazione dell'Armenia, abitata quasi esclusivamente da armeno-gregoriani (i cattolici armeni sono l'uno per cento), dove la collaborazione tra cattolici latini e la Chiesa gregoriana è più fluida, anche per i buoni rapporti iniziati da Karekin I – morto poco prima di poter accogliere il santo padre Giovanni Paolo II in Armenia –, e che continuano con il patriarca Karekin II.

La Georgia, paese dove mi trovo, uno dei più poveri economicamente tra quelli che hanno ottenuto l'indipendenza dopo la caduta del muro di Berlino e la fine dell'URSS, a livello ecclesiale vive di riflesso le difficoltà che la Chiesa ortodossa di Mosca ha con la Chiesa cattolica di Roma. In Georgia, per esempio, la Chiesa cattolica, che conta circa 40mila fedeli con una quindicina di sacerdoti stranieri, non è ancora riconosciuta dallo stato, ha difficoltà a riavere o costruire nuove chiese e non è ben vista dalla gerarchia ortodossa. Pur in mezzo a tanti problemi ha fiducia e speranza che il silenzioso lavoro fianco a fianco tra i semplici fedeli ortodossi e cattolici, l'amicizia, il rispetto e il perdono reciproco riusciranno a far germogliare una nuova primavera.

## CAMMINARE INSIEME

Autore???, Lituania

### **Le sfide per la Chiesa in Lituania**

In Lituania, in un arco di 10/15 anni siamo passati da un'unione all'altra: dalla statica Unione Sovietica, alla democratica, globalizzatrice e tollerante Unione Europea, vivendo così grandi trasformazioni a livello economico, politico e culturale.

Questo è il contesto in cui si trova a operare la Chiesa. Dal 1989 ad oggi, a causa del passaggio da un'Unione all'altra, essa ha dovuto affrontare un grande cambiamento nella sua azione. Infatti, se durante il periodo sovietico aveva "giocato in difesa" per tutelare la propria posizione, oggi ha acquistato libertà di azione e quindi può diventare una guida, un'amica, una compagna per l'uomo davanti al quale si sta aprendo un nuovo futuro in tutti i campi. Un problema di questo passaggio è infatti il grande vuoto causato dal cambiamento dei valori, che solo la Chiesa può colmare agendo sulle mentalità delle persone.

Un ostacolo in questa azione è costituito dai partiti populistici, che raccolgono un grande consenso popolare. Tuttavia, se si facessero dei sondaggi, chiedendo alla gente qual è l'istituzione di cui hanno maggior fiducia, essi risponderebbero la Chiesa: circa l'80/85% della popolazione si identifica nella Chiesa cattolica.

#### *Le sfide per la Chiesa in Lituania:*

- la Chiesa non è ancora uscita dall'isolamento, ma è passata da un isolamento esterno, causato dall'Unione Sovietica, ad uno interno, causato dalla mancanza di cambiamento di mentalità: infatti essa agisce ancora con strumenti, parole e modi che erano tipici del periodo comunista, non rispondendo più alle esigenze della popolazione di oggi che si trova a vivere in una nuova Unione (UE);
- il secondo punto, che forse è il problema centrale, è che non c'è più un gruppo unito e coordinato, questo vale sia per i sacerdoti, sia per gli intellettuali cattolici, sia per la gente di cultura: così la Chiesa non riesce a creare un'azione collettiva in grado di competere con le azioni dei partiti populistici. Quindi abbiamo bisogno di sacerdoti e di laici formati, come già hanno mandato la Francia, la Germania, gli Stati Uniti;
- infine, la Chiesa dovrebbe cambiare atteggiamento nei confronti dei laici, superando il paternalismo che era funzionale un tempo, ma che ora si rivela un freno alla corresponsabilità.

## UNA COMUNITÀ ISOLATA Roman Ledovskij, Turkmenistan

### **Le sfide della Chiesa in Turkmenistan**

Il Turkmenistan, paese di circa cinque milioni di abitanti, è stato sempre considerato un ponte tra l'Europa e l'Asia. Tra i paesi dell'ex Unione Sovietica, è quello in cui la questione religiosa è forse più critica. Infatti, dopo il crollo dell'URSS, a differenza di Lituania, Bielorussia, Ucraina, il governo si è rivolto verso il fondamentalismo musulmano, anche perché una parte della popolazione è musulmana e quindi ha accettato più facilmente il passaggio dal regime comunista a uno di stampo religioso.

Uno dei principali problemi del Turkmenistan è quello politico, perché dopo il crollo dell'Unione Sovietica è avvenuta una chiusura nei confronti degli altri paesi. Il Turkmenistan ha preso la posizione di un paese neutrale con statuto speciale, e anche questo ha rappresentato un problema per le religioni e per la Chiesa.

In questo paese c'è un buon rapporto tra la Chiesa cattolica e l'islam. Il cristianesimo rappresenta circa il 5% della popolazione, il 94% è musulmano e il restante 1% appartiene ad altre religioni. Anche con la Chiesa ortodossa esiste un buon rapporto, perché questa ha visto nella Chiesa cattolica una sorella che l'ha aiutata nella rinascita della fede nella Chiesa. Sono presenti anche le Chiese protestanti.

Le sette religiose, sostenute da diversi paesi stranieri (USA, Gran Bretagna) rappresentano un grosso problema, perché la gente non è in grado di distinguere tra Chiese e sette, a causa dell'ignoranza religiosa provocata dal comunismo. Infatti, dopo il 1930 furono demolite tutte le chiese, e con esse anche lo spirito religioso, che è rimasto vivo solo in poche famiglie.

La situazione sociale in Turkmenistan è molto difficile, soprattutto per i giovani. Nel 1992 il santo padre Giovanni Paolo II ha inviato una missione con il compito di incontrare la Chiesa cattolica in Turkmenistan e cercare di riavvicinare i giovani alla Chiesa, ma solo nel 1997 si iniziarono a vedere i primi risultati.

Mi è stato chiesto di parlare della mia parrocchia, e di cosa essa può dare e cosa vorrebbe dalla Chiesa cattolica. La nostra piccola comunità vorrebbe non sentirsi abbandonata, ma sentirsi insieme alle grandi Chiese cattoliche nel mondo. Lo statuto speciale del Turkmenistan, infatti, prevede che il nunzio apostolico e il vescovo risiedano ad Ankara, in Turchia: questo fa di noi una comunità isolata, con pochissimi contatti con Roma e con le altre comunità cattoliche nel mondo. Le poche visite che abbiamo del vescovo, del nunzio, dei diversi vescovi e dei sacerdoti delle comunità mondiali cattoliche, rendono partecipe tutta la comunità.

Le relazioni tra le diverse confessioni, musulmana, cattolica, ortodossa, sono improntate alla collaborazione: non subiamo persecuzione o lotte contro la nostra comunità. Siamo una comunità viva: la nostra parrocchia riesce a raggruppare circa 200/250 fedeli, compresi quelli che sono in Turkmenistan solo per lavoro: non è poco, considerato che non si possono costruire chiese né nuovi centri di formazione per i giovani. Recentemente è stata firmata una legge che consente la libera espressione religiosa, ma siamo ancora lontani dall'idea di democrazia.

La Chiesa viveva, e vive ancora, un ruolo di difesa: prima per difendersi dall'Unione Sovietica, oggi dal governo. La nostra comunità ha bisogno ancora di sostegni, soprattutto nell'ambito della pastorale giovanile, dato che l'interesse dei giovani di far parte di una comunità si fa sempre più grande. Siamo una piccola pianta che si fa

sempre più grande. Per questo abbiamo bisogno di formazione e accompagnamento dei responsabili, laici e preti.

Abbiamo persone che si sono convertite e che adesso hanno intrapreso il cammino del catecumenato: tra pochi mesi riceveranno il battesimo. Tutto questo è molto positivo, e rappresenta una grossa speranza per la nostra comunità.

## Parte Terza

### LABORATORI

#### [mozzo, se possibile]

I «Laboratori» occuparono due interi pomeriggi del Convegno e furono parte fondamentale di esso: si esprimeva infatti nei Laboratori la voce “della base” – diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti, comunità religiose, Istituti missionari, ecc. – sul tema generale del Convegno stesso e sui singoli temi che a ciascun gruppo furono assegnati.

I gruppi di lavoro furono 60, con una partecipazione media di 27 persone (ma ci furono gruppi di 10 persone e altri di 70!): insieme laici (singoli e famiglie), religiosi e religiose, missionari e missionarie, diaconi, preti e vescovi.

Furono distribuiti su due ambiti di lavoro, uno per ogni pomeriggio. 1° ambito: **Frontiere di missionarietà**. 2° ambito: **Per una pastorale dell’annuncio**. Il 1° ambito portava prevalentemente all’analisi del mondo che la missione si trova davanti (sottotitolo: “provocati al rinnovamento da un mondo che cambia”) e del mondo missionario stesso. Il 2° ambito era più rivolto a presentare alla Chiesa italiana proposte di *conversione* a una pastorale missionaria.

Non esistevano tuttavia confini definiti o rigide indicazioni: ci si affidava alla creatività dei gruppi e alla sapienza dei coordinatori.

I due ambiti erano a loro volta suddivisi in *aree di discussione*. Tre per il primo ambito: **Pace e Giustizia, Evangelizzazione, Globalizzazione e comunicazioni** e tre per il secondo ambito: **Soggetti pastorali, Ambiti di impegno, Modelli di riferimento**.

Il materiale che emerse dai Laboratori fu vario e immenso. Non era agevole e forse neanche produttivo riportarlo tutto negli Atti. Si è preferito riportare, per il 1° ambito, una sintesi stringata del lavoro di ciascun gruppo, secondo uno schema fisso: *punti di non ritorno, nodi problematici e proposte*; per il 2° ambito, l’introduzione ai lavori del coordinatore del gruppo (anch’essa spesso sintetizzata) e spesso, incorporate in essa per un discorso unitario, riflessioni e proposte dei partecipanti.

*La redazione si assume la responsabilità delle sintesi e si scusa con i coordinatori e con tutti i partecipanti ai laboratori delle inevitabili ma non volute infedeltà. Se viene citato per ogni Laboratorio il nome del coordinatore o dei coordinatori, per correttezza occorre dire che solo in parte è ad essi attribuibile la sintesi riportata.*

Ci pare tuttavia che non sia stato vano l’impegno profuso sia nella preparazione nei Laboratori che nella redazione dei loro dettati: emerge, infatti, tutta la vivacità, la ricchezza e la forza profetica di quello che, alla fine dei laboratori stessi e interpretando il loro dinamismo, don Gianni Colzani chiamerà “il movimento missionario italiano”(vedi più avanti alle pp. ....).

**[a pag. nuova dispari]**

**1° ambito**

**FRONTIERE DI MISSIONARIETÀ**  
**Provocati al rinnovamento da un mondo che cambia**

Area di discussione  
***Pace e Giustizia***

VIE DI GIUSTIZIA  
E DI PROMOZIONE DELLA PACE  
Lab. n. 1 - Coordinatore: .....

**Introduzione**

Probabilmente non si è mai parlato tanto di pace, nel mondo antico, come nei primi due secoli dell'impero romano: "pace" e "vangelo" erano le parole più usate dalla propaganda imperiale. Cesare Augusto era il portatore della buona novella della pace: il suo potere era garanzia di sicurezza e stabilità, grazie al modello deterrente della *pax romana*. Il Dio della Pace che Paolo presenta è tutt'altro rispetto alla *pax* di Cesare; il Vangelo di Dio è Parola "altra" rispetto al vangelo di Cesare<sup>1</sup>. Ci accorgiamo dunque che non è sufficiente dire "pace" per entrare nel Regno dei Cieli: occorre riflettere a fondo sui metodi con cui vogliamo proporla e raggiungerla.

**Punti di non ritorno**

- *Una Chiesa povera*: la sfida per i cristiani è resistere nella fede senza lasciarsi contaminare dal modello di vita "imperiale"; oggi questo si traduce in scelte radicali, la prima delle quali è spezzare l'asse di complicità tra potere-mercato e Chiesa.
- *Una Chiesa segno e strumento del regno di Dio*, cioè di un modo nuovo di produrre e distribuire le ricchezze, di gestire i processi organizzativi e decisionali, di esercitare l'autorità; occorre *smontare l'impero e costruire una casa alternativa*, con nuovi stili di vita.
- *Una Chiesa comunione di comunità*: siamo convinti che il modello delle comunità cristiane di base (CEB) sia uno strumento essenziale per restituire vitalità alla Chiesa locale, stringerla al territorio, con attenzione alle sfide reali della gente e con il coinvolgimento corresponsabile dei laici.
- *Una Chiesa "sulla strada"*, intesa come spazio vitale per ogni relazione e, insieme, come precarietà, disagio e insicurezza. Non è la stessa cosa parlare di giustizia dall'alto delle sicurezze sociali più o meno conquistate o a partire dalla condivisione vera con i poveri.
- *Una Chiesa del Crocifisso-Risorto*: fondare la sete di giustizia e la costruzione della pace sul Vangelo della croce, cioè sulla logica apparentemente fragile e sconfitta della non violenza, sull'umile audacia dello Spirito, sullo stare con le vittime e non con i vincitori.

**Nodi problematici**

- Preoccupa la struttura centralizzata e accentratrice che sembra assumere sempre più la Chiesa.

---

<sup>1</sup> Informazione tratta da A. Degan, *Il comportamento bello*, EMI, Bologna 2003, p. ....

- La CEI sembra far fatica oggi a usare le parole chiare di Giovanni Paolo II contro ogni guerra. Dovranno essere le comunità locali, con tutta la loro obbedienza di fede, a far maturare la voce che stenta a esprimersi.
- Anche per i cristiani spesso l'impegno per la pace diventa ricerca di equilibrio, "giusta misura", compromesso, diplomazia... Manca una mentalità profetica.
- Nella Chiesa vige ancora una *doppia morale*, per cui accettiamo gli imperativi del Vangelo come diretti all'individuo e li riteniamo meno vincolanti nella dimensione comunitaria. Il comandamento "non uccidere" ne è l'esempio lampante; molti cristiani fanno fatica a pronunciarsi contro ogni guerra, contro la pena di morte, contro le torture e ogni altra forma di violenza.

## Proposte

- Avere il coraggio di *scelte di povertà*, vissute in prima persona da singoli, famiglie cristiane, comunità e istituzioni ecclesiali.
- Divisione della parrocchia in zone pastorali (strade, quartieri, grandi condomini o piccole frazioni...): la parrocchia diventa una comunità radicata nel territorio.
- Scelta e formazione di animatori e coordinatori delle zone pastorali: si dà spazio ai laici.
- Nascita delle CEB, formate da 20-25 persone (e/o da 5 o 6 famiglie), che si raccolgono a pregare, condividere la Parola e le sfide del quotidiano, diventando responsabili di una parte del territorio della parrocchia: si restituisce ai laici il potere di leggere la Parola a partire dalla loro vita.
- Il cammino di catechesi permanente degli adulti e l'impegno socio-pastorale sul territorio: le CEB non sono Chiese parallele, ma sentinelle pronte a captare i bisogni della gente, con attenzione prioritaria ai poveri.
- Creare "osservatori" delle diverse realtà (giovani, famiglie, immigrati, malati, disagiati, poveri, Sud del mondo...) e interagire con tutti: "una parrocchia che suoni meno le campane e più i campanelli".
- Scoprire *vocazioni esplicite all'accoglienza* e consacrare ministeri speciali che aiutino la comunità a essere ponte tra le culture, laboratorio di incontro e dialogo tra le religioni, operatrice di pace.
- Lottare contro leggi discriminatorie (Bossi-Fini) e ancor più contro la segregazione nei cosiddetti "Centri di permanenza temporanea".
- Sviluppare ancora le varie "obiezioni di coscienza": contro il servizio militare (anche se non più obbligatorio), contro le spese militari e le "banche armate".

## NEL TEMPO DELLA GUERRA E DEL TERRORE

Lab. n. 2 - Coordinatore: Massimo Toschi

### Punti di non ritorno

- Dall'11 settembre guerra e terrore si sono rivelati in tutta la loro forza distruttiva, non come realtà di tempo breve ma di medio periodo.
- Si è aperta una stagione dove la guerra, nata per combattere la paura, alimenta la paura, in una spirale senza fine, fino all'abisso.
- La guerra al terrorismo diventa l'alibi e forse il pretesto per affermare la supremazia della guerra in sé come unico strumento possibile per governare il mondo.
- Si è parlato di guerra preventiva e si è arrivati alla guerra preventiva al terrorismo. Dunque guerra senza confini e senza limiti, con ogni mezzo.
- Ogni atto terroristico è criminale specialmente dal punto di vista delle vittime. Il nuovo corso del terrorismo è alla ricerca di vittime più che di simboli. Siamo ormai oltre l'11 settembre. L'Occidente non sopporta più l'idea della morte, soprattutto non vuol morire in un ambito che ritiene sicuro. Più vittime vengono fatte in ambito assicurante, maggiore è l'impatto del terrore. I simboli culturali sono stati attaccati da estremisti nihilisti, piuttosto che da terroristi.
- Terrore è quel particolare stato di alienazione della coscienza individuale o collettiva, che limita o elimina la capacità di risposta razionale, di ragionamento coerente ed equilibrato e che comporta la limitazione della libertà di operare e di decidere. Se un atto conduce i cittadini all'incapacità di una azione lucida e intelligente, se blocca le iniziative, se porta all'esasperazione e alla perdita di controllo, questo è terrorismo. Il terrore è ciò che induce a reazioni abnormi. Se un atto non suscita questo tipo di terrore non è atto terroristico.
- Dopo l'11 settembre Bush aumentò il bilancio per la difesa di circa 48 miliardi di dollari, portando la spesa del 2002 a circa 380 miliardi di dollari, senza contare la guerra in Iraq. Il risultato è che per combattere il terrorismo si usa il terrore e in questo modo si diventa ostaggi del terrorismo e complici della sua strategia, che punta a moltiplicare la paura.
- Oggi cresce nell'opinione pubblica mondiale l'inaccettabile e falsa equazione islam = terrorismo (la ricerca del capro espiatorio!), che punta alla guerra di civiltà, questa sì davvero la quarta guerra mondiale.

### Nodi problematici

- In questo drammatico contesto le Chiese sono chiamate a operare la pace, a osare la pace come via maestra per sconfiggere nella coscienza delle persone e dei popoli lo spirito assoluto della guerra.
- Nel tempo della guerra, siamo chiamati a comprendere che è antivangelo qualsiasi giustificazione, a qualunque titolo, della guerra. Le Chiese non possono più attardarsi nelle astute teologie della guerra, che sono nate in un altro tempo e in un'altra storia. Questo è il tempo della conversione al vangelo della pace.

- Le ambiguità e le incertezze anche della Chiesa italiana, oggi, di fronte al terrorismo e alla guerra, hanno come unico risultato di far crescere e moltiplicare la violenza e la paura.
- In nome del potere cristiano si è compiuto il vero scisma, che ha separato il vangelo dalla pace. Oggi è il tempo per sanare questo scisma. Pace e Vangelo sono i due nomi di Gesù. Non si può annunciare il vangelo se non osando la pace. Non si può fare la pace, se non dando la vita per i nemici, così come ha fatto il Signore. In nome del Vangelo non si può giustificare l'uso della forza, tanto meno la guerra.
- E anche se il terrore potrà prendere dimensioni ancor più devastanti di quelle che sperimentiamo oggi, i cristiani non sono e non saranno mai chiamati alla vendetta, alla ritorsione e alla difesa che viene definita legittima. Il Signore chiede loro di vivere come agnelli in mezzo ai lupi, alla sequela di Lui, agnello divenuto pastore.
- Se la pace sta al cuore della cristologia, le Chiese devono trovare nella fede la risposta alla paura, nel perdono la capacità di spezzare la forza della violenza, nella riconciliazione il loro contributo al superamento dei conflitti e alla loro prevenzione.
- Nella chiesa italiana, moltissimi, giovani e meno giovani, appassionati del vangelo, hanno testimoniato con coraggio, in forza dello Spirito santo, in questo ultimo anno e mezzo contro la guerra in Irak. Ma diverse voci di vescovi, che pure hanno preso posizione contro la guerra preventiva, non hanno avuto un sufficiente discernimento sulla guerra e sul coinvolgimento italiano in essa. Preoccupazioni politiche hanno impedito un annuncio limpido del Vangelo e hanno confuso le coscienze. Il risultato è stato l'oggettivo avallo a una guerra fondata sulla menzogna e che ha moltiplicato la violenza e il terrore. Oggi se ne vedono chiaramente tutti i danni.
- È tempo per la nostra Chiesa di convertirsi all'evangelo della pace, abbandonando per sempre le astute teologie della guerra, che sono sempre servite a incensare il potere di turno e le sue scelte dissennate.

## **Proposte**

- Le Chiese sono chiamate a stare sempre dalla parte delle vittime: Dio si rivela nel volto sfigurato delle vittime innocenti. Dio piange nelle lacrime dei bambini sfigurati dalla violenza e dalla guerra in tante parti del mondo. Asciugare quelle lacrime significa per le Chiese discernere la storia non con gli occhi dei carnefici di turno, ma con quelli di chi paga il prezzo più alto della violenza e della guerra.
- Non uccidere: il comando biblico deve essere assunto in tutta la sua intransigenza, senza attenuazioni e senza eccezione. La vita di qualunque persona, anche del nemico, vale più dell'interesse dello Stato e della Religione. Uccidere una persona è uccidere il mondo intero e il suo futuro. Giustificare l'uccisione di una persona è aprire l'abisso della violenza.
- Amare i nemici: va spezzata alla radice la logica del nemico, di ogni nemico: religioso, politico, ideologico, etnico, ecc. Le Chiese non hanno nemici. L'unico nemico è l'idolatria che le attraversa quando antepongono le loro verità e i loro riti alla vita delle persone.

- Noi cristiani dobbiamo annunciare senza se e senza ma il Vangelo dell'amore ai nemici, fino a dare la vita per essi, fino a considerare la loro vita più importante della nostra.
- Il perdono per tutti: non c'è futuro senza perdono. Solo il perdono può sconfiggere il terrore e la sua cultura, perché sconfigge la paura, che alimenta il terrore. Essere perdonati e perdonare è la via per disarmare i cuori e i popoli e per non essere catturati dai violenti, che attraverso il terrore vogliono condurre alla tragica spiaggia del tutti contro tutti.
- Riconciliare le persone e i popoli: l'amore dei nemici e il perdono per tutti generano la riconciliazione tra le persone e tra i popoli. Riconciliare non significa dimenticare i torti e le ragioni, ma avviare un processo di ricomposizione, che facendo memoria della violenza operata e subito guarda al futuro.
- Affermare il primato della coscienza: il crinale delicatissimo fra la pace e la guerra passa nella coscienza di ciascuno. Le Chiese devono educare al primato della coscienza, soprattutto di fronte a ordini che impongono l'uccisione delle popolazioni civili e degli innocenti. In questo caso è assolutamente necessario disobbedire anche a prezzo della vita, per non diventare complici della violenza che insanguina il mondo.

## ECONOMIE NEOLIBERALI E MACROSISTEMI ECONOMICI

Lab. n. 3 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

La finanziarizzazione dell'economia può costituire un vero punto di non ritorno. L'economia reale non conta più; sono i movimenti finanziari che determinano tutto.

### **Nodi problematici**

Ignoranza da parte dei cristiani delle tematiche proposte. Poca percezione dell'affinità del messaggio evangelico con le scelte economiche quotidiane. Lontananza dal tema della Chiesa ufficiale.

### **Proposte**

- Informare la comunità cristiana delle tematiche del laboratorio;
- Formare i cristiani a leggere anche questa realtà;
- Fare scelte individuali consone al messaggio evangelico (sobrietà, commercio equo e solidale, banca, bilanci di giustizia);
- Mettere in rete le esperienze positive;
- Far diventare le scelte individuali patrimonio della comunità e quindi portare la comunità a fare scelte coerenti;
- La CEI, le diocesi, gli Istituti religiosi e missionari tolgono tutti i soldi dalle banche che non adottano criteri etici rigorosi.

## QUESTIONI DI *GOVERNANCE* MONDIALI

Lab. n. 4 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

- Necessità del ruolo attivo che la chiesa deve svolgere sulla definizione di una *governance* globale.
- Processo di unificazione europea.
- Consapevolezza della necessità di una *global governance* (per riequilibrare economie e politiche).
- Che tutto parta sempre dall'affermazione della sacralità della vita e della dignità della persona.

### **Nodi problematici**

- Scarsa conoscenza e informazione delle tematiche internazionali a livello locale.
- Difficoltà di raggiungere la gente comune su problemi come la riforma dell'ONU, la crisi debitoria, le questioni del commercio internazionale.
- Messa in discussione dei criteri di riforma dell'ONU e dell'effettiva riuscita del processo di cambiamento.
- Distacco e mancanza di canali di comunicazione diretti tra le associazioni di volontariato internazionale e le comunità parrocchiali.

### **Proposte**

- Maggiore coinvolgimento della Chiesa, del mondo missionario e del volontariato internazionale nelle questioni politiche (*politica* in senso cristiano significa rimettere l'uomo al centro delle scelte, e imparare a *mediare* cercando il bene possibile oggi), in particolare attraverso: la creazione di scuole politiche nelle diocesi, inserimento dei corsi di politica nei percorsi didattici, nelle scuole; adottare la dottrina sociale della chiesa come base di un impegno concreto.
- Migliorare i processi di comunicazione attraverso la creazione di organismi all'interno del mondo missionario che promuova processi di studio, analisi e favorisca la conoscenza, il dibattito e la condivisione di questioni internazionali.
- Valorizzare lo strumento delle campagne per la sensibilizzazione e le *lobbying* sulle questioni internazionali.

## MOBILITÀ DEI POPOLI

Lab. n. 5 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

- Convinzione che l'immigrazione è un dato di fatto irreversibile e crescente di cui è necessario prendere atto: incontro o scontro.
- Nel parlare di migrazioni è facile porre in primo piano le incertezze delle nostre comunità cristiane. Ciò non deve far dimenticare i tanti interventi e le tante testimonianze di accoglienza delle Chiese locali, di cui anche la società civile prende atto.
- L'immigrazione stimola in modo pressante la presa di coscienza del nostro essere cristiano. Premessa indispensabile per porsi in rapporto di dialogo con il diverso.
- Conoscenza obbiettiva del fenomeno migratorio anche sotto l'aspetto quantitativo e statistico.
- Provvidenzialità-opportunità delle migrazioni nell'ottica della fede in vista sia dell'evangelizzazione che della convivenza civile.

### **Nodi problematici**

- L'istintiva paura del diverso ha ancora tanta presa sulla gente: pregiudizi, sospetti, intolleranza.
- Tuttavia si prende atto che atteggiamenti negativi verso gli immigrati sono causati da una gestione troppo caotica del fenomeno.
- È evidente che in Italia prevale spesso la strumentalizzazione del fatto migratorio a fini politici e pratici o comunque ideologici.
- È scarsa la conoscenza delle vere e spesso drammatiche cause dell'immigrazione. Una conoscenza più obbiettiva porterebbe a rivedere l'atteggiamento nei confronti degli immigrati.
- Talora prevale l'attesa e la pretesa che siano gli immigrati a prendere l'iniziativa del contatto con la nostra Chiesa locale. Al contrario è il buon pastore che deve fare attenzione a queste persone, a vario titolo lontane dal gregge, e andare egli stesso alla loro ricerca.

### **Proposte**

- Si creino punti d'incontro tra immigrati e italiani, in particolare tra i credenti, favorendo il rapporto personale e le forme di associazionismo.
- Far conoscere le iniziative già in atto per far scattare la "fantasia della carità".
- Valorizzare l'apporto di missionari/e, dei Fidei Donum rientrati, dei tanti laici con esperienza di missione, dei sacerdoti stranieri inseriti nelle nostre diocesi.
- Di fronte ai troppo frequenti fenomeni di latitanza e di ipocrisia istituzionale intensificare l'intervento propositivo e critico delle nostre strutture ecclesiali.
- Preso atto che le realtà dell'immigrazione rimangono troppo spesso sfocate agli occhi delle nostre comunità cristiane, rivedere la scaletta degli

impegni, cosicché il fatto nuovo dell'immigrazione rientri tra le priorità pastorali.

## DISCRIMINAZIONI RAZZIALI

Lab. n. 6 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

- “Nessuno è straniero”.
- La Chiesa è di tutti.
- La Parola accoglie tutte le parole (unità della fede e pluralismo culturale).

### **Nodi problematici**

Molteplici e multidimensionali, come la tematica affrontata:

- Discriminazioni esplicite e discriminazioni sottintese. Non si arriva mai a una piena consapevolezza delle discriminazioni effettive.
- Non conoscenza o negligenza verso l'altro: è un fatto generale.
- Diverse aree di discriminazione. Quella di genere e quella sociale si sommano spesso a quella razziale o etnica.
- Come “incontrarsi”

### **Proposte**

- Educare le generazioni future. Catechesi mirata per bambini/e e ragazzi/e, coinvolgimento delle famiglie.
- Pastorale delle migrazioni e discriminazione.
- Formare gli educatori (animatori, catechisti) ai processi di coscientizzazione dei pregiudizi.
- Promuovere una maggiore visibilità mediatica della tematica, con campagne di comunicazione sociale.
- Promuovere progetti didattici di educazione multiculturale.

LA DIGNITÀ DELLA DONNA  
Lab. n. 7 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

Noi donne abbiamo preso coscienza, anche nella Chiesa, di noi stesse e del nostro valore come dono di Dio.

**Nodi problematici**

- C'è ancora molta mentalità maschilista e patriarcale nella società, ma per fortuna le cose stanno cambiando.
- Punto fondamentale è lo scambio e il dialogo in famiglia.
- Molte donne sono ancora impediti di prendere coscienza di sé e di partecipare alla vita sociale (come anche a quella ecclesiale) con tutto il loro patrimonio di ricchezza femminile.

**Proposte**

- La catechesi familiare può essere molto utile per un cambiamento di mentalità e aiuta le coppie a crescere insieme.
- Formazione personale, comunitaria, sociale ed ecclesiale a tutti i livelli, partendo dall'infanzia.
- Assunzione del proprio ruolo e servizio, rispettando quello altrui per arrivare a costruire una Chiesa "familiare".
- Arricchirsi nello scambio.

L'INFANZIA NEGATA  
Lab. n. 8 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

- Bambini soggetto di diritti. Necessità che lo Stato, la società civile e, nel suo ambito, la Chiesa si sentano responsabili della difesa e promozione della dignità del minore.
- Applicazione effettiva della Dichiarazione sui Diritti dei Bambini (1989).

**Nodi problematici**

Cause di situazioni “d’infanzia negata”:

- Non rispetto dei tempi e modi di crescita del minore.
- Debolezza e fragilità del bambino.
- Mancanza di una cultura dell’accoglienza e della famiglia.
- Mancanza di politiche sociali.
- Condizioni svantaggiose di vita.
- Consumismo a scapito dell’affetto.
- Assenza di istituzioni.
- Il sistema economico globale che sacrifica i piccoli per la ricchezza di pochi.

**Proposte**

A livello informativo/formativo:

- Utilizzare per l’informazione video, internet, pubblicazioni, canali TV.
- Formare le coppie sul tema della responsabilità verso i bambini.
- Educare con attività teatrali, scolastiche...
- Educazione alla mondialità e ai nuovi stili di vita.
- Altre attività: gemellaggi, manifestazioni in piazza, esperienze dirette.

A livello di solidarietà:

- Adozioni, di progetti più che di bambini.
- Servizi sociali in loco.
- Legge sull’affido e l’adozione: semplificazione e sensibilizzazione.
- Sostenere esperienze di microcredito.
- Sviluppare l’associazionismo familiare.
- Consumo critico e boicottaggio contro imprese nazionali e multinazionali che non rispettano i diritti dei bambini.

## SVILUPPO E AMBIENTE

Lab. n. 9 - Coordinatore:

### Punti di non ritorno

- Il rispetto per il creato è parte fondamentale dell'etica cristiana.
- Non c'è vero sviluppo senza giustizia e senza rispetto per l'ambiente.
- L'idea di sviluppo nella sua accezione generica e comune come un benessere materiale e psicologico sempre maggiore e migliore non è più perseguibile, difendibile o realizzabile.
- L'educazione all'ecosolidarietà, alla sobrietà e a stili di vita che ci vengono proposti da altre chiese, dalle esperienze e dall'apporto del mondo missionario, da culture e società diverse, è un dovere urgente e ineluttabile.
- Il Vangelo resta il fondamento e la motivazione dell'impegno ecologico ed economico del cristiano.

### Nodi problematici

- Controtestimonianza dei singoli e della Chiesa: stili di vita diversi o contrari a ciò che predichiamo.
- Mancanza di informazione sulle conseguenze di uno sviluppo dissennato, sui possibili rimedi, sulle iniziative in atto, sulle possibilità d'intervento a livello locale o nazionale.
- Un certo fatalismo e rassegnazione: è così e non c'è nulla da fare.
- Difficoltà a coinvolgere e convincere larghi strati della chiesa dell'importanza del problema e della necessità di cambiamento.
- Difficoltà di rinunciare a standard e comodità garantiti (ma fino a quando?) dall'attuale modello di sviluppo.
- La falsa convinzione che l'attenzione per l'ambiente porti a una diminuzione della produzione e, quindi, dei posti di lavoro.

### Proposte

- Mappatura sul territorio nazionale dei problemi ambientali ad opera della CEI e di organi *ad hoc* in seno alla chiesa.
- Riscoperta della bellezza e della gioia del creato attraverso una nuova spiritualità, celebrazioni liturgiche e "giornate" speciali.
- Maggiore insistenza su questi argomenti nella catechesi, nella predicazione, nelle scelte familiari, nelle attività dell'associazionismo cattolico.
- Gestione dei beni (mobili e immobili) della Chiesa secondo i principi del rispetto per l'ambiente (una specie di capitolato etico).
- Formazione di personale specializzato, soprattutto di equipe di professionisti che sappiano intervenire in situazioni di degrado o di necessaria conversione di impianti inquinanti.
- Ricorso alle vie legali per mettere sotto pressione singoli e organizzazioni che agiscono senza tenere in alcun conto le più elementari leggi di tutela dell'ambiente.

- Cooperazione e collaborazione con amministrazioni, associazioni e persone sensibili al problema.
- Maggior diffusione nel “mondo cattolico” di iniziative concrete ed efficaci: banca etica, bilanci di giustizia, gruppi di acquisto , mercato dell'equo e solidale...

## URBANIZZAZIONE E PERIFERIE

Lab. n. 10 - Coordinatore:

### Punti di non ritorno

- La Chiesa deve avere il coraggio di “uscire dalle mura” e di andare incontro alla gente, in strada, nelle piazze, al mercato...
- La Chiesa deve mettersi in *ascolto* e in *dialogo* con la gente e il “mondo”;
- La Chiesa deve crescere “dal basso”, dando potere ai laici come protagonisti e corresponsabili;
- Una Chiesa di base, ministeriale, serve e non padrona;
- Chiesa come forza di aggregazione; anche nel confronto di altre istituzioni;
- Chiesa come luogo di *accoglienza senza discriminazioni* e luogo di *comunione* e di integrazione razziale e turale.

### Nodi problematici

- *Quale modello* di sacerdote stiamo formando? Per quale missione?
- *Formazione* di presbiteri e dei laici operatori pastorali per le sfide di una società complessa.
- Come corresponsabilizzare i *laici*;
- Coraggio di affrontare le “cause” strutturali dell’*urbanizzazione*. Analisi maggiori, studi adeguati, documentazione.
- *Dialogo* con le istituzioni pubbliche.
- Celebrazioni non solo di messe, ma *Parola e Vita* per comunicare la Fede.
- *Missione* non solo “assistenziale” ma evangelizzazione e celebrazione della Vita.

### Proposte

- Unire sempre le sfide del Sud con quelle del Nord, in cui stiamo immersi.
- Entrare nelle periferie in punta di piedi, ma rimanere presenti in modo *stabile e totale*.
- Ridurre e inquadrare tante attività parrocchiali (liberare i preti per incontrare la gente).
- Superare la paura di responsabilizzare i laici e sperimentare forme nuove di evangelizzazione.
- Sostenere la ricerca e i tentativi di novità.
- Parrocchie che diano segni chiari (visibili) e coerenti di attenzione ai poveri.
- Potenziare la presenza di servizi in luoghi di frontiera (carceri, prostituzione, droga, aids, disoccupati...).
- Formazione seria e coerente con le sfide della Missione Nuova, specialmente dei presbiteri e dei diaconi.
- Offrire strumenti culturali adeguati per la realtà complessa in cui viviamo.

- Promuovere con coraggio le Comunità ecclesiali di Base e i ministeri non ordinati.
- Promuovere stili di vita evangelica e modelli credibili di evangelizzatori.

## IL MONDO DEGLI ESCLUSI

Lab. n. 11 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

- Complessità del mondo degli esclusi. Complessità delle risposte alla sfida.
- Gesù escluso per eccellenza: “out” dalla nascita alla morte.
- Elenco di esclusi “prioritari”: portatori di handicap – nomadi – malati di aids – carcerati ed ex carcerati – minori in difficoltà – lontani ( esclusi dalla grazia di Dio).

### **Nodi problematici**

- Dare un nome agli esclusi (renderli protagonisti).
- Andare incontro agli esclusi (c’è una speranza da dare e non solo un gesto di compiere).
- Assenza nel laboratorio dei “soggetti” che sono “oggetto” del laboratorio stesso. Dare voce agli esclusi, non solo farsi voce per loro.
- Ricchezza nella *struttura* della Chiesa.

### **Proposte**

- Almeno una cooperazione sociale in ogni diocesi.
- Almeno una “casa famiglia” nelle parrocchie principali.
- Formare gli esclusi ai loro diritti.
- Maggiore collaborazione tra CMD /Caritas e altri anche “enti ecclesiastici”.
- Valorizzare le esperienze di frontiera fatte dai missionari, suore e laici rientrati.
- Valorizzare meglio i diaconi permanenti : né mezzi preti, né grandi chierichetti, ma ministri della carità.
- Nuovo catecumenato che offra l’essenziale per essere seguaci di Cristo.

DEBITO ESTERO  
Lab. n. 12 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

- La fede in Cristo porta insieme a condividere integralmente la condizione umana, le sue gioie, speranze e angosce (GS) e all'Annuncio.
- Condividere gioie, speranze e angosce significa “farsi carico”; annunciare il Cristo comporta assumere responsabilità per eliminare le ingiustizie. I cristiani non devono accettare la mancanza di giustizia che viola la dignità della vita.
- Occorre mantenere e rafforzare l'azione educativa per suscitare consapevolezza dell'ingiustizia (del debito, ma non solo) e delle interdipendenze (*ci riguarda - tocca a noi – nuovi stili di vita!*).
- Non bastano gesti di solidarietà; occorre che cambino le regole per ottenere cambiamenti permanenti. Dialogo con la politica. Educare alla politica. Partecipare all'impegno politico.
- È necessario lavorare insieme (diocesi, caritas, missioni, Pastorale Sociale del Lavoro, associazioni, movimenti, istituti, ecc...): debito, globalizzazione, politica non sono temi “settoriali” .

**Nodi problematici**

- Difficoltà a comunicare sul tema del debito a quattro anni dal Giubileo; un tema articolato e complesso.
- Difficoltà a comunicare in un contesto di informazione “emotiva” e dalla vita brevissima (consumismo informativo);
- Difficoltà a comunicare in un mondo con forti componenti eticamente e culturalmente “ostili”.

**Proposte**

- Rilanciare una campagna informativa in tutta Italia su ciò che è accaduto in tema di debito. Utilizzando “il rapporto sul debito” di prossima pubblicazione.
- Rilanciare l'attività educativa e la proposta di Nuovi Stili di Vita.
- Rilanciare il dialogo *esigente* con la politica.
- Lanciare una “giornata nazionale del debito” da celebrare in tutte le parrocchie.
- Preparare per Natale un manifesto da diffondere nelle parrocchie.
- Creare gruppi locali (“Giustizia e Solidarietà”) per lavorare in rete (missioni, Caritas, Pastorale Sociale del Lavoro, religiosi associazioni, e movimenti).
- predisporre kit formativi per le scuole; convenzione con il ministero della Pubblica Istruzione per programmi informativi;
- Partecipare alla campagna “Nairobi” della Carovana della Pace (cartoline);
- Rafforzare e sostenere la fondazione “Giustizia e Solidarietà” (ha preso questa forma e questo nome il comitato ecclesiale creato dalla CEI per guidare la campagna sul debito).

Area di discussione  
*Evangelizzazione*

IL SERVIZIO DELLA CHIESA AL MONDO  
Lab. n. 13 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

- Consapevolezza di essere missionari a 360°.
- Bisogno di formazione e strutture di formazione.
- Testimonianza e annuncio sempre uniti.
- Annuncio e corresponsabilità come due aspetti dell'unica missione.
- Ricerca di amore e clima caldo di accoglienza, di testimonianza della *giustizia*, della *pace* e del *perdono*.
- Accogliere i cambiamenti in atto con un atteggiamento più critico.

**Nodi problematici**

- Linguaggio inadeguato.
- Difficile cambiare il modello per coinvolgere le persone.
- Manca una strategia personale per coinvolgere le persone.
- Difficoltà di avvicinare i lontani.
- Chiesa autoreferenziale.

**Proposte**

- *Annunci alle famiglie;*
- *Corresponsabilità per il Regno:* instaurare effettivi modelli di corresponsabilità per dimostrare le pari dignità;
- Itinerari formativi: non solo catechistici, ma per saper *leggere i reali processi in atto*.
- Momenti precisi di *missione sulla strada*.
- Avere consapevolezza della missione nell'annuncio esplicito del Vangelo.
- *Dare risposte di senso alla vita* (la richiesta è in aumento e favorisce incontri personali e comunitari).

I SEGNI DEI TEMPI  
Lab. n. 14 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

*Segni condivisi per la storia della chiesa oggi:*

- Pace e Nonviolenza;
- Volontariato;
- Migranti;
- Globalizzazione, come rete;
- Riappropriarsi della Parola da parte dei laici e delle donne in particolare;
- Dialogo interreligioso;
- Fragilità come risorsa;
- Ricchezza dei piccoli segni quotidiani.

**Nodi problematici**

- Far emergere i conflitti nella chiesa come servizio alla verità;
- Prendere sul serio complessità e violenza nelle condizioni del mondo del lavoro;
- Comporre la separazione tra l'agire cristiano privato e l'agire cristiano politico;
- Portare anche nelle situazioni politiche di conflitto prove d'amore e il perdono come elemento essenziale per raggiungere la pace.

**Proposte**

- Rivalutare le donne in tutte le funzioni della Chiesa;
- Rivalutare i laici;
- Passare da "Gesù che è Dio", a "Dio che è Gesù";
- Leggere in ogni persona la presenza e la rivelazione di Dio.

## INCULTURARSI E INCULTURARE

Lab. n. 15 - Coordinatore:

### Introduzione

In un tempo di vaste migrazioni, in cui l'umanità sperimenta, anche a causa dell'accelerazione della tecnologia e in particolare delle tecniche di comunicazione, incontri e scontri interculturali; in un tempo in cui si affermano imperi economici che determinano i rapporti di forza fra le nazioni e sono una delle più immediate cause di guerre distruttive; in un tempo in cui si è chiamati a riformulare le relazioni tra i popoli, le istituzioni nazionali e internazionali:

- quali sono gli elementi più importanti per capire paure e aspirazioni, valori e disvalori dell'uomo d'oggi?
- quali forze culturali-esperienziali, che scaturiscono dal Vangelo o che sono suscitate dallo Spirito anche tra persone di religioni e culture diverse, possono contribuire a fare crescere una nuova civiltà, che sia di tutti e per tutti?
- quali atteggiamenti la Chiesa può contribuire a fondare e irrobustire?
- quali proposte, sulla strada dell'incarnazione (piccolezza – povertà – martirio), possiamo fare per essere corresponsabili di una cultura di vita per gli uomini del nostro tempo, chiamati a fare del mondo una sola famiglia? La *missio ad gentes* può aiutare a far crescere una cultura aperta, adatta all'uomo d'oggi, chiamato a essere cittadino del mondo?

### Punti di non ritorno

- Fin dall'inizio il Vangelo ha conosciuto l'inculturazione (già nei vangeli scritti!).
- Gesù mette sempre al centro l'uomo, lo valorizza nell'ascolto, nel dialogo.
- Oggi l'incontro dell'altro, del "diverso", è un'esperienza generalizzata; se può suscitare un atteggiamento di difesa, può però anche "relativizzare" il proprio punto di vista e la propria cultura.
- Una crescente "cultura biblica" riporta i cristiani alle radici della propria fede e a distinguere ciò che è essenziale in essa da ciò che è frutto - positivo o negativo - delle varie tradizioni storiche.
- L'esperienza di giovani Chiese, che hanno cercato di "inculturare" alcuni aspetti della fede cristiana senza tradirla, è una strada aperta per ogni altro tentativo di inculturazione.
- Anche certe "inculturazioni superficiali", che sono riduttive del mistero cristiano, sono istruttive per noi "cristiani di Occidente", che siamo aiutati a meglio percepire anche i "tradimenti" del messaggio originario del Vangelo avvenuti nella nostra storia e certi eccessivi adattamenti alla "mentalità di questo secolo".

### Nodi problematici

- Situazione di guerra "diffusa" che distrugge la cultura della pace.
- Esperienza del vuoto, della frammentazione, del non senso (pensiero debole)
- Il venir meno della cultura dell'ascolto e la perdita del dialogo per una percezione di "tempo accelerato": la realtà la si consuma e non la si elabora.

- Necessità di “dare il ritratto” di se stessi, ansia della prestazione (essere sempre al *top*). Si pensa di realizzarsi nell’affermazione di sé (vista come un assoluto).

## **Proposte**

- Un fondamento: svestirsi di sé (anche del proprio patrimonio culturale per quanto possibile) e lasciar parlare l’altro, con la sua cultura, le sue categorie mentali, i suoi problemi e le sue aspirazioni... “Tu parli come i fari della tua macchina – diceva un indigeno a una missionaria italiana –. Abbagli e spegni le nostre lampade a petrolio” . Dare tempo all’ascolto, spazio al silenzio.
- Avere gli stessi sentimenti di Gesù. È necessario essere radicati in lui.
- Saper vedere i segni di vita in tutti coloro che incontriamo: non fare proselitismo ma amare l’altro, ascoltare la voce di Dio che parla in tutti.
- Inculturarsi e inculturare è immettersi in un cammino di conversione a Dio e gli altri.
- È necessario passare dalla pastorale di conservazione alla pastorale dell’incontro.
- Diventare comunità in cui tutti sono partecipi e corresponsabili dei pesi, delle gioie, dei problemi che si incontrano.
- È necessario più coraggio nel superare le divergenze.
- I laici spesso sembrano non contare niente nella vita della Chiesa; ma anch’essi possiedono carismi di profezia e di creatività utili all’inculturazione della fede. Anzi, spesso sono più immersi nella cultura del proprio tempo e sanno meglio capirne il linguaggio, anche per una “riespressione” della fede cristiana.

## ANNUNCIO E TESTIMONIANZA

Lab. n. 16 - Coordinatore:

### **Punti di non ritorno**

Aprire il “libro della missione”:

- Che tutti conoscano Cristo.
- Rivitalizzare la propria relazione con Cristo e con il Padre.
- Rivolgersi a tutto l’umano.
- Laici: riscoprire, valorizzare, accompagnare la loro vocazione;
- Famiglia, soggetto ineludibile.

### **Nodi problematici**

- Insufficiente capacità della Chiesa di comprendere il nostro tempo e di andare verso di esso.
- Vita ecclesiale da convertire sotto l’aspetto della comunione, valorizzazione dei carismi, cooperazione fra comunità, questioni di giustizia.
- Oggi non c’è più, spesso, la *traditio fidei* (consegna della fede) da padre a figlio.
- Accogliere gli “altri” senza perdere la propria identità.

### **Proposte**

- Valorizzare la ministerialità dei laici (fare soprattutto con loro il discernimento sul nostro tempo), formazione permanente, famiglia.
- Contatto personale, andare e stare in mezzo alla gente.
- Più ascolto della Parola: calare Cristo nel quotidiano.
- La missione aiuta a riscoprire il Cristo: annunciandolo, lo si scopre meglio (circolarità).
- Missione universale: promuovere i gruppi missionari, la lettura di riviste missionarie, l’ascolto dei missionari, far conoscere come è usato il denaro nella Chiesa.
- Ritrovare la gioia nelle nostre celebrazioni e nella vita.
- Rivedere la pastorale d’iniziazione cristiana.

DI FRONTE ALL'ISLAM  
Lab. n. 17 - Coordinatore:

**Punti di non ritorno**

- La chiesa non può non dialogare con i musulmani perché lo richiede il dialogo iniziato da Dio con tutta l'umanità mediante il Cristo.
- Il dialogo evidenzia i valori comuni.
- Si fonda sul rispetto e sulla condivisione della vita.
- Richiede la consapevolezza del valore di ogni persona (pur non togliendo valore al dialogo dottrinale, il dialogo interpersonale rimane il più importante).

**Nodi problematici**

Manca la reciprocità:

- nella disponibilità al dialogo;
- nel condividere i valori;
- nel rispetto reciproco;
- nella possibilità di costruzione degli edifici di culto.

**Proposte**

- Necessità di una seria conoscenza dell'Islam;
- Spostare l'attenzione sulle nuove generazioni;
- Promuovere iniziative concrete su valori condivisi;
- Condividere esperienze di vita con i musulmani per conoscere insieme nella fede rispettiva.

## DI FRONTE AL BUDDHISMO

Lab. n. 18 - Coordinatore:

### Punti di non ritorno

- Il buddismo ha una presenza diffusa ed esercita un forte richiamo.
- Questo è un inequivocabile segno dei tempi, occasione di conversione ed evangelizzazione anche per noi.
- Il dialogo si attua attraverso la via di un rinnovato e coraggioso umanesimo.
- Esige la capacità di trovare l'essenza originale e peculiare di ogni tradizione.
- Non è un'esercitazione accademica, ma un'esperienza che avviene nella vita, lasciando che in essa i messaggi si incontrino.

### Nodi problematici

- Mancanza di conoscenza e quindi difficoltà a discernere ciò che è essenziale distinguendolo da ciò che è contingenza della storia e della cultura.
- Tendenza a sottolineare gli errori e le deviazioni che appartengono alla storia di ogni tradizione, anche di quella cristiana.
- Enorme difficoltà a comprendere le categorie del pensiero orientale, così diverse da quelle del pensiero occidentale, cui siamo strettamente legati (forse troppo?)
- Possibili errori, anche non intenzionali, nel trasmettere il messaggio cristiano nella sua integralità, quando si cerca di "inculturarlo" adattandolo alla cultura e alla mentalità del destinatario.

### Proposte

Percorrere *le vie esperienziali* del dialogo interreligioso per noi significa:

- *kata-echon*: far *risuonare in noi* quell'esperienza di Dio che precede ogni appartenenza religiosa;
- la via *mistagogica* della catechesi: portata comunicativa dei simboli;
- la condivisione dei propri tesori spirituali: il coraggio di sperimentare, reciprocamente, *la via dell'altro*, anziché pretendere di capire prima di averla sperimentata.

## **MOVIMENTI RELIGIOSI AUTONOMI**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **1. Punti di non ritorno**

- a. A livello ecclesiale si è a conoscenza della sfida che i movimenti religiosi autonomi pongono alla Chiesa e alla sua missione nel mondo.
- b. Si riconosce la necessità di rinnovare le strategie pastorali per rispondere alle motivazioni per le quali i cristiani passano alle nuove forme di religiosità o si allontanano dalla Chiesa e dal Vangelo.

### **2. Nodi problematici**

- a. Viviamo in una società che fa di tutto perché la gente non pensi: tutto sembra facilitare la vita, per poi lasciare la gente con vuoti profondi.
- b. Ignoranza religiosa della gente, superficialità della vita religiosa che porta i credenti a essere in qualche misura conniventi con i mali della società in cui viviamo.
- c. Di fronte ai movimenti religiosi autonomi molta gente non sa rispondere personalmente, né le strutture parrocchiali sono capaci preparare la gente a rispondere.

### **3. Proposte**

- a. Rinnovare la catechesi familiare, come avviene nelle Chiese latinoamericane, dove i genitori riscoprono la propria fede insegnandola ai propri figli.
- b. Vari movimenti ecclesiali rispondono alle aspettative e alle speranze profonde dei cristiani, ma dovrebbero integrarsi nella comunità.
- c. Per creare un clima di accoglienza, di comunione, di appartenenza ecclesiale bisognerebbe sviluppare lo spirito dell'oratorio, l'accompagnamento dei giovani, il coinvolgimento dei laici nella vita della Chiesa.
- d. Rinnovare non solo la struttura della parrocchia, ma la corresponsabilità e il clima di accoglienza.
- e. Riscoprire la Bibbia, con una lettura più popolare, cioè leggendo a partire dalla situazione concreta di vita.

## **IL DIALOGO ECUMENICO OGGI**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **4. Punti di non ritorno**

- a. Necessità di collaborare con le altre Tradizioni cristiane per dare una testimonianza comune. Ecumenismo come priorità del cammino della Chiesa.
- b. Riconoscimento del Battesimo delle altre comunità cristiane e del titolo di Chiese sorelle alle Chiese ortodosse.
- c. Unità nella diversità (non uniformità, né sincretismo e compromesso).
- d. Ecumenismo non solo dottrinale, ma soprattutto a livello di problemi umani di vita.

### **5. Nodi problematici**

- a. Difficoltà di dialogare con quelle comunità cristiane che non sono di lunga tradizione (per esempio con i pentecostali o le cosiddette chiese autonome).
- b. Chiese pentecostali in aumento.
- c. Problema del proselitismo (qual è il limite fra proselitismo e missione per le altre denominazioni cristiane?).
- d. Principio di territorialità: un vescovo, una Chiesa principale per un solo territorio (Rm 15,20).
- e. Identità delle Chiese e sincretismo. Qual è l'obiettivo vero dell'ecumenismo? Su che cosa deve basarsi la comunione visibile? Non è ancora chiarissimo.

### **6. Proposte**

- a. Se la chiesa italiana vuole progettare un cammino missionario comune, deve avvalersi anche del prezioso spirito di discernimento delle altre Chiese cristiane.
- b. Al prossimo Convegno missionario nazionale invitare anche osservatori /relatori di altre denominazioni;
- c. Creare uno spazio di discernimento comuni tra vescovi cattolici, protestanti, ortodossi su temi comuni.

## LE RELIGIONI PER LA PACE

Lab. n. ... - Coordinatore:

### 7. Punti di non ritorno

- a. I testi sacri delle religioni sostengono l'impegno per la pace.
- b. Necessità di conoscere meglio le altre religioni e di impegnarsi insieme ad esse a favore della pace.
- c. Necessità di crescere in una chiara identità cristiana.
- d. Necessità di una missione, oggi, che sia: ascolto; servizio; annuncio.
- Le diverse religioni sono una ricchezza: senza di loro siamo più poveri nella comprensione di Dio e nel vissuto della pace.

### 8. Nodi problematici

- a. I cristiani oggi non hanno una cultura di pace.
- b. La nostra è la visione di un Dio di parte, di un Dio della Chiesa, non di un Dio di tutti;
- c. Mancando la giustizia, risulta difficile vivere la religione per la pace;
- d. La tentazione del proselitismo e la difficoltà di accettare il pluralismo;
- e. La scarsa conoscenza dei libri sacri.

### 9. Proposte

- a. Prima di insistere su che cosa fare dobbiamo crescere nell'essere persone e comunità di pace.
- b. Valorizzare i contatti personali con altro.
- c. Impegnarsi insieme su giustizia- pace-salvaguardia del Creato.
- d. Riscoprire che il sale non dà il "suo" sapore ma fa emergere in ogni cosa il sapore che è proprio di quella cosa.
- e. Studiare e vivere la pace come armonia e non solo come assenza di conflitto.

## FONDAMENTALISMI RELIGIOSI

Lab. n. ... - Coordinatore:

### 10. Punti di non ritorno

- Difficoltà di definizione dei fondamentalismi. Rischi di un uso improprio del termine verso chi professa con fermezza le proprie convinzioni religiose.
- Problema che attraversa trasversalmente quasi tutte le religioni mondiali in alcune loro componenti, di entità diverse.
- Caratteristiche: negazione del dialogo con l'altro fino all'uso di mezzi violenti per il conseguimento dei propri obiettivi.
- I fondamentalisti temono l'incontro, la complessità e la ricchezza delle esperienze diverse dalla propria e propagano una visione semplificata e semplicistica della realtà.

### 11. Nodi problematici

- certi fondamentalismi suscitano una reazione uguale e contraria in ambienti poco dotati di strumenti di comprensione del problema (stretta connessione fra fondamentalismo islamico e fondamentalismo cristiano oggi in Italia e non solo).

### 12. Proposte

- Investire nel settore educativo: creare un clima di incontro nelle scuole dove convivono bambini di diverse fedi.
- Creare sussidi per il catechismo in questa direzione.
- Aiutare a livello di pastorale parrocchiale una migliore comprensione del tema, per evitare una lettura solo basata su quanto viene trasmesso in televisione, con una visione non equilibrata delle sue reali dimensioni.
- Moltiplicare le iniziative di dialogo.
- Far giungere in Italia la testimonianza delle Chiese che vivono sia una difficile condizione che esperienze felici di dialogo con altre fedi (per esempio, nel Maghreb).

## IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Lab. n. ... - Coordinatore:

### 13. Punti di non ritorno

- a. Il dialogo è parte fondamentale dell'amore cristiano e parte integrante della missione.
- b. Il dialogo come elemento costitutivo della spiritualità cristiana, e precisamente della disponibilità all'altro.
- c. È fondamentale che il dialogo accetti la *complessità* del mondo e combatta le facili *semplificazioni*.
- d. *Ascolto* e *conoscenza dell'altro* come elementi fondamentali.

### 14. Nodi problematici

- a. Come far crescere nelle coscienze la sensibilità al dialogo interreligioso.
- b. Come aumentare le iniziative nei confronti delle nuove generazioni di immigrati.

### 15. Proposte

- a. Favorire e moltiplicare momenti di incontro con persone di altre religioni;
- b. Valorizzare l'esperienza dei missionari che tornano nelle loro Chiese di origine.

## **CRISI DI VALORI E COLONIZZAZIONE CULTURALE**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **16. Punti di non ritorno**

- a. Ci vuole più disponibilità nell'ascolto;
- b. Bisogna confrontare la crisi di valori che stiamo vivendo con le crisi di valori che sono avvenute lungo la storia della chiesa;
- c. C'è bisogno di avere il coraggio di cambiare (non bisogna avere paura dello "scambio che cambia" e dell'inculturazione);
- d. La crisi di valori (e le colonizzazioni culturali) sono naturali dentro la storia.

### **17. Nodi problematici**

- a. Difficoltà di accettare il cambiamento e la crisi della nostra cultura religiosa e sociale.
- b. Se dovessimo cambiare o eliminare qualche cosa ... che cosa?
- c. Recuperare la nostra identità.

### **18. Proposte**

- a. Sforzo personale di identificare le motivazioni della propria fede.
- b. Non giudicare le altre culture (non credere gli altri diversi, perché anche noi siamo diversi per loro).

## **GLOBALIZZAZIONE E CULTURE LOCALI**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **19. Punti di non ritorno**

- a. Tutte le culture sono dinamiche, ma non sempre procedono in senso positivo.
- b. Nessuna cultura deve essere considerata tabù.
- c. La globalizzazione non è né buona né cattiva: dipende dall'uso che se ne fa.
- d. Tutte le culture sono una ricchezza. La globalizzazione, per essere "autentica", deve saperle valorizzare tutte.

### **20. Nodi problematici**

- a. La globalizzazione tende alla massificazione attraverso il "pensiero unico" (che spesso è solo quello del successo).
- b. La globalizzazione trasforma pochi in protagonisti e molti in comparse e semplici spettatori;
- c. Il mondo, strutturato sull'80% di oppressi dal bisogno e 20% oppressi dal consumo, cozza contro il Vangelo.

### **21. Proposte**

- a. Attraverso il dialogo, alla luce del Vangelo, bisogna ritrovare la saggezza di gestire positivamente il conflitto.
- b. La Chiesa italiana promuova con maggiore energia i nuovi stili di vita, alla luce del "bene comune" (dottrina sociale della Chiesa).
- c. La globalizzazione diventi positivamente strumento della solidarietà, di conoscenza delle culture locali e di promozione umana in tutto il mondo.
- d. Si promuova la conoscenza di quelle situazioni in cui i paesi del sud del mondo, con la complicità dei governanti locali, svendono le risorse del loro popolo.
- e. Lo straniero sia valorizzato non solo per il suo "kuskus", ma per la sua persona.

## MASS MEDIA E GLOBALIZZAZIONE

Lab. n. ... - Coordinatore:

### 22. Punti di non ritorno

- a. Situazione di squilibrio nel panorama dei media, dove i popoli del sud hanno poco spazio.
- b. Ruolo dei media nel processo di globalizzazione in virtù delle loro caratteristiche: velocità, pervasività, accessibilità.
- c. La gravità della situazione è legata alla definizione dell'identità, alla quale i media contribuiscono molto. Di conseguenza lo squilibrio mediatico porta a "sfigurare" il volto del Sud del mondo.

### 23. Nodi problematici

- a. L'impatto dei media sul Sud del mondo è crescente e il problema è che i media veicolano messaggi da decrittare e richiedono competenze che spesso i destinatari del sud non hanno.
- b. Lo squilibrio nella produzione e nell'accesso ai media rischia di produrre un apartheid teologico
- c. Il nodo principale è l'educazione dei fruitori: i media sono una grande opportunità per partecipare agli aspetti positivi della globalizzazione, ma occorre che siano padroneggiati.

### 24. Proposte

- a. Prendere coscienza dei problemi, con equilibrio ma senza rassegnazione.
- b. Consumo critico e responsabile dei media.
- c. Scommettere nelle alternative (es. Internet, MISNA, ecc.).
- d. Valorizzare lo strumento-radio e in generale la sinergia dei media cattolici.
- e. Imparare un nuovo modo di rapportarsi con i media.
- f. Ripensare gli strumenti e riformulare i contenuti misurandosi con *tutti* i soggetti dell'area mediatica.
- g. Atteggiamento di comunione da riscoprire come condizione per una presenza credibile ed efficace nel ruolo dei media.



## GLOBALIZZAZIONE E TECNOLOGIE

Lab. n. ... - Coordinatore:

### 1. Punti di non ritorno

- h. La globalizzazione crea disuguaglianze-sperequazione.
- i. L'adozione delle nuove tecnologie, in sé quasi sempre positive, ha come obiettivo "la crescita" e non la condivisione: la torta cresce solo per i ricchi. Ma non crescono neanche per loro beni essenziali, come la pace, le buone relazioni sociali, l'ambiente sano, la bellezza del mondo... Applicare le nuove tecnologie alla qualità della vita.
- j. La globalizzazione, così come avviene oggi, porta alla paura. Non sta crescendo la volontà di futuro.

### 25. Nodi problematici

- La tecnologia senza scolarizzazione (senza università) non potrà diffondersi. Non c'è globalizzazione dei saperi, anzi ci sono processi di sempre maggiore concentrazione in alcune zone del Nord del mondo di conoscenze essenziali alla crescita dei popoli. Le tecnologie più avanzate vengono "riservate", brevettate per essere fatte pagare. Questo contraddice la tanto conclamata "liberalizzazione".

- I popoli non sono fatti partecipi dei percorsi di sviluppo politico, culturale, economico. La mancanza di "partecipazione" è una delle caratteristiche negative della globalizzazione, in ogni parte del mondo. Di fatto, la globalizzazione sta avvenendo su percorsi antidemocratici e la democrazia – le democrazie – è sempre più a rischio ovunque.

- Purtroppo su queste tematiche c'è poco interesse anche all'interno delle Chiese. Le comunità cristiane non ne sono coscienti.

### 26. Proposte

- a. Modificare gli stili di vita. Aprire i mercati. Sviluppare il microcredito.
- b. Nella globalizzazione noi dobbiamo aprire i cuori; le famiglie devono aprire le case; le imprese devono aprirsi a rapporti equi e solidali.
- c. Formare le coscienze su tali tematiche;
- d. Nella globalizzazione il cristiano sia lievito nella farina.
- e. Le Diocesi operino nel campo del microcredito, come forma di solidarietà.
- f. La Chiesa insegni più diffusamente la sua dottrina sociale e la applichi al suo interno, nelle sue strutture e istituzioni.

## **DEMOCRAZIA E COMUNICAZIONE**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **27. Punti di non ritorno**

- a. La democrazia (come corresponsabilità nella vita sociale) è legata alla comunicazione, finchè è comunicazione reciproca fra tutti i soggetti e i "poteri".
- b. La democrazia è sostenuta dalla comunicazione interna ed esterna e dalla formazione della persona, dalla sua sensibilizzazione ai problemi e ai valori.
- c. È un'esperienza legata all'uomo, universale. In tutte le culture si trovano segni di partecipazione.

### **28. Nodi problematici**

- a. Ambiguità della comunicazione: facilita l'esperienza della democrazia, ma può anche essere strumento di manipolazione. Può diffondere sia valori che disvalori.
- b. La globalizzazione mediatica è anch'essa ambigua: può contribuire ad avvicinare i popoli e le culture, ma anche essere strumento di un pensiero unico che dipende più dagli interessi dei forti che dalla verità. Esso prepara il terreno alle dittature, portatrici di interessi sia interni ai singoli paesi che esterni.

### **29. Proposte**

- a. Perché la libertà religiosa è la base dei diritti umani, sostenere la libertà religiosa in un paese è lavorare per la democrazia;
- b. L'annuncio cristiano comunica una nuova visione dell'uomo e del suo valore: il potere deve essere a servizio della persona e tutti sono responsabili gli uni degli altri. Annunciare Gesù Cristo è un contributo alla democrazia.

## **L'EVANGELIZZAZIONE DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **30. Punti di non ritorno**

- a. Evangelizzare i MCS significa: evangelizzare gli operatori: come? Preparando i cristiani a capire la validità e l'importanza degli MCS.
- b. Significa inoltre impegnarsi per creare MCS alternativi che comunicando in maniera etica costringono gli altri MCS a confrontarsi.
- c. Significa anche formare alcuni cristiani a entrare nel mondo della comunicazione laica da cristiani.
- d. La Chiesa deve imparare a comunicare meglio e a dialogare con tutti i MSC.

### **31. Nodi problematici**

- a. Educare i comunicatori: come? Non sempre la Chiesa riesce a farlo in maniera qualificata.
- b. Nella Chiesa di base non è ancora pienamente chiara la necessità di usare adeguatamente i MCS. Troppo spesso li si considera ancora un lusso.
- c. Nella Chiesa, per quanto riguarda i MCS, c'è troppa frammentazione.
- d. Si ha l'impressione che a volte i MCS cattolici si adeguino troppo allo stile e ai metodi dei MCS laici.

### **32. Proposte**

- a. La Chiesa deve far crescere professionalità specifiche della comunicazione fra i suoi membri, creando comunicatori profondamente cristiani e professionalmente validi.
- b. Operare migliori sinergie tra i MCS cattolici.
- c. Organizzare corsi di formazione qualificati.
- d. Dare voce, nei nostri MCS, agli immigrati e a tutti i "senza voce".
- e. Dare spazio agli avvenimenti di tutto il mondo e non solo a quelli nazionali o dell'Occidente.

## **INFORMAZIONE ALTERNATIVA E SUD DEL MONDO**

Lab. n. ... - Coordinatore:

### **33. Punti di non ritorno**

- a. L'informazione, per essere tale, non può che essere "alternativa", nel senso che deve porsi come "altra" rispetto a quella dei grandi media.
- b. Si definisce come "alternativa" l'informazione che ha una forte componente etica e una decisa professionalità: curiosità, dubbio sistematico, incrocio di più fonti, trasparenza totale.

### **34. Nodi problematici**

- a. Ridurre l'informazione negativa anche se fa notizia;
- b. Finanziarsi senza "vendersi" o essere "comprati";
- c. Essere chiari e semplici per essere capiti da tutti.

### **35. Proposte**

- a. Sinergie a tutti i livelli: tra tutte le riviste missionarie, l'editoria missionaria, gli altri media della missione.
- b. contatti stretti tra chi fa l'informazione, chi ne è fonte e chi ne fruisce.
- c. Guardia alta contro i possibili tentativi di "controllo" da parte di grandi gruppi o finanziatori.
- d. Iniziative per stimolare un pulviscolo di "donazioni" che siano anche segno di interesse e vera partecipazione ai processi informativi.

## Sintesi dei Laboratori del 1° ambito FRONTIERE DI EVANGELIZZAZIONE

a cura di Sr. Maria Teresa Ratti

### *Tre i temi generali:*

- Pace e Giustizia (12 laboratori);
- Evangelizzazione (11 laboratori);
- Globalizzazione e Comunicazione (8 laboratori)

### *La condivisione all'interno di ciascun laboratorio si è svolta alla luce di tre indicazioni:*

- i dati acquisiti riguardo al tema
- i nodi problematici
- le proposte concrete

### *Le indicazioni di fondo emerse dalla lettura globale delle sintesi sono:*

- ci troviamo di fronte a una **realtà complessa**,
- a **cambiamenti rapidi** in tutti gli ambiti della vita,
- a **sfide** che richiedono una comprensione e una gestione multilaterale per essere colte nella loro globalità e indirizzate al bene comune.

### *Diversi laboratori hanno sottolineato:*

- **l'inadeguata conoscenza**, a vari livelli (personale, ecclesiale, internazionale, ecc.) del tema in discussione;
- la necessità di una maggiore **formazione/informazione** inerenti al tema e alle sue diramazioni;
- una **migliore sinergia** tra le forze che muovono verso una stessa meta;
- la finalità "unitaria" di salvaguardare sempre il valore primario della **persona**.

### *Alcuni percorsi indicati:*

- **Il ripudio della guerra, la promozione della pace e la formazione della coscienza**, particolarmente là dove viene imposto di uccidere civili.
- L'accoglienza della **diversità** (culturale, religiosa, ecc.).
- L'affermazione della **ministerialità** che è propria del laicato, e al suo interno, della donna.
- L'urgenza di **cambiare stili di vita** (più equi; più solidali; più fraterni, ecc.) .
- Capitalizzare **l'esperienza dei missionari/e italiani/e rientrati e dei missionari/e provenienti da altri Paesi** impegnati nell' evangelizzazione della nostra società

## **1° Tema generale: Pace e Giustizia**

### **Punti nodali**

- Il disorientamento derivante da un magistero confuso e contraddittorio sui temi della guerra, terrorismo, ecc. e la contraddizione che ne deriva: è antievangelico 'proclamare' il Vangelo della Pace e 'non opporsi apertamente alla guerra, stando dalla parte delle vittime
- La "distanza", da parte della chiesa ufficiale, a riguardo dei temi dell'economia, della governance e del debito, come pure la poca

informazione/formazione delle comunità cristiane su temi internazionali come la riforma ONU, le questioni inerenti al commercio internazionale, le migrazioni, la problematica dell'ambiente, ecc.

- La strumentalizzazione politica-partitica-ideologica del fenomeno migrazioni come pure la discriminazione verso 'il diverso: culturale, religioso, sociale, etnico, ecc.
- Il sistema patriarcale frena il riscatto della dignità e ruolo della donna e genera aggressività come contro- risposta
- L'assenza di una cultura dell' accoglienza, del valore della famiglia, e del rispetto dei bambini promuovono una società incapace di relazioni genuine e del rispetto verso i più indifesi
- Le periferie urbane sono anche il risultato di un modo di vivere ecclesiale: chiuso, clericale, e avulso dalle masse.

## Proposte

- La CEI e le Diocesi prelevino i soldi della Chiesa dalle banche armate
- Si valorizzino di più le campagne per la sensibilizzazione e lobbying su questioni internazionali e si investa sulla fondazione dei cristiani a riguardo di temi quali: l'equo solidale, banca etica, bilanci di giustizia, gruppi di acquisto, microcredito...
- Riprendere la campagna informativa sul debito utilizzando il *Rapporto sul Debito della Fondazione Giustizia e Solidarietà* e si rilanci una 'Domenica nazionale sul tema del debito da celebrarsi in tutte le parrocchie
- Si creino scuole di politica per la fondazione dei laici, dove è urgente un maggior coinvolgimento della Chiesa istituzionale, del movimento missionario e del volontariato internazionale
- Il convegno scriva una lettera al Santo Padre perché in occasione del 25° della morte di mons. Oscar Romero la sua morte sia riconosciuta come 'martyria'
- Si promuovano progetti didattici per l'educazione multi-culturale
- Tutti i CMD/Diocesi sottoscrivano il documento CIMI contro la guerra pubblicato in settembre
- Si incrementino iniziative formative e di solidarietà per sviluppare servizi sociali adeguati ai bisogni dei bambini e dare maggiore importanza all'associazionismo familiare, senza dimenticare le implicazioni legali riguardo l'affido e l'adozione dei piccoli
- Più catechesi familiari che favorisca un cambio di mentalità nei riguardi della donna
- La CEI e organi ecclesiali *ad hoc* si adoperino per una mappatura sul territorio dei problemi ambientali e si investa - a livello familiare nelle omelie e nell'associazionismo cattolico - sui temi dello sviluppo e dell' ambiente, sulla fondazione di personale specializzato per interventi mirati, anche dal punto di vista legale, dove necessario
- Le città/periferie richiedono una formazione ministeriale adeguata (sia dei preti sia dei laici)
- Si dia l'enfasi dovuta al ministero in luoghi di frontiera: carceri, prostituzione, droga, aids, disoccupati, ecc.) e si trasformino le proposte di P. Francesco Pierli (Tavola Rotonda sull' Africa) in un 'cammino pastorale
- Via sia:
  - *almeno* una cooperativa sociale in ogni diocesi
  - *almeno* una 'casa famiglia nelle parrocchie principali
  - *più* collaborazione tra CMD/Caritas e altri organismi con finalità comuni
  - *maggiore* valorizzazione dei diaconi permanenti e dei missionari rientrati

## **2° Tema generale: Evangelizzazione**

### **Punti nodali**

- L'uso di un linguaggio pastorale inadeguato e la mancanza di una strategia pastorale adeguata ai bisogni del nostro tempo dentro un modello di Chiesa auto-referente
- Insufficiente capacità come Chiesa di comprendere il nostro tempo e insufficiente spazio alla profezia
- Far emergere i conflitti esistenti nella Chiesa come servizio alla verità e comporre la separazione tra agire cristiano privato e l'agire cristiano politico
- Molta gente non sa come rispondere alle sfide poste dai movimenti autonomi e dalle altre religioni, e le strutture parrocchiali non sono in grado di rispondere alle loro domande
- Non è chiaro l'obiettivo vero dell'ecumenismo
- Manca la reciprocità tra i cristiani e fedeli di altre religioni: nel costruire il dialogo, nel condividere i valori, nel rispetto reciproco, nella costruzione dei luoghi di culto

### **Proposte**

- Si instaurino effettivi modelli di corresponsabilità per dimostrare la pari dignità che lega i cristiani e si preparino itinerari formativi - non solo catechetici - che aiutino ad affrontare i cambi in atto nel mondo
- Promuovere l'esperienza di incontri personali/comunitari che aiutino la gente a dare risposte adeguate alla vita nella sua complessità
- Rivalutare la ministerialità della donna e dei laici in tutti gli ambiti ecclesiali
- Riscoprire la Bibbia come lettura popolare, e leggerla partendo dalle situazioni concrete della vita, avvalendosi anche del discernimento fatto dalle Chiese di differenti tradizioni cristiane
- Sostenere la formazione permanente della famiglia e rivedere la pastorale d'iniziazione cristiana/nuovo catecumenato
- Aiutare i movimenti autonomi a integrarsi nella comunità cristiana
- Conoscere l'Islam e il Buddhismo di più e promuovere iniziative concrete su valori condivisi
- Promuovere il dialogo inter-religioso e il rispetto di ogni fede religiosa e sostenere la libertà religiosa quale base dei diritti umani fondamentali
- Invitare osservatori di altre denominazioni cristiane al prossimo convegno e creare spazi comuni di discernimento tra vescovi di diverse tradizioni cristiane

## **3° Tema generale: Globalizzazione e Comunicazione**

### **Punti nodali**

- Difficoltà ad accettare il cambiamento in atto e la crisi religioso-sociale che ne consegue
- Impegnarsi a recuperare la propria identità per saper entrare in dialogo col 'diverso'
- La globalizzazione trasforma pochi in protagonisti e il resto in 'comparse' e 'spettatori'
- Il rischio che lo squilibrio nella produzione e accesso ai media crei un apartheid tecnologico

- Come evangelizzare i mass media?
- La mancanza di tecnologia previene lo sviluppo in molti Paesi del mondo
- I mezzi di comunicazione sociale non sono sempre capiti/usati adeguatamente nell'ambito ecclesiale
- Ridurre l'informazione negativa, anche se fa notizia; finanziarsi senza 'vendersi' o essere 'comprati'; usare un linguaggio semplice per essere capiti da tutti

### **Proposte**

- La Chiesa promuova maggiore conoscenza della Dottrina Sociale
- Valorizzare la radio e favorire la sinergia tra i media cattolici, particolarmente tra le riviste missionarie
- Organizzare corsi di formazione qualificata all'uso dei media
- Dare voce e spazio nei media italiani agli immigrati che vivono sul territorio
- Non permettere a grandi gruppi o finanziatori occulti di 'controllare' la nostra informazione
- Favorire iniziative che siano simbolo d'interesse e vera partecipazione ai processi informativi

**[a pag. nuova dispari]**

**2° ambito**

**PER UNA PASTORALE DELL'ANNUNCIO**

Area di discussione  
*Soggetti pastorali*

**PRETI PER IL MONDO**

Lab. ... - Coordinatore .....

I recenti orientamenti della Chiesa sulla formazione dei presbiteri richiamano in maniera insistente alla comunione e alla missionarietà. “La missione, è pertanto l’essere del Regno, costituisce il punto di sintesi a cui deve approdare il cammino educativo del seminario, e dunque l’espressione più compiuta della carità pastorale” (CEI, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, n. 46 ) “Oggi è necessaria una capacità relazionale e una passione apostolica che diano concretezza alle due dimensioni della comunione e missionarietà, senza le quali ogni processo formativo al presbiterato sarebbe inutile: essenziale il rapporto con Dio, da cui discende la comunione con i fratelli presbiteri e ogni altro rapporto con tutti. Essenziale anche la disponibilità a servire il Signore nella Chiesa, ovunque, anche oltre i confini della diocesi. Questi valori andranno verificati in tutto l’iter come aspetti qualificanti e decisivi del cammino seminaristico” (CEI, *La formazione dei presbiteri della chiesa italiana per il terzo millennio*, n. 68 [bozza])

**1. Il contesto dell’evangelizzazione nel mondo di oggi**

In molte parti del mondo assistiamo a migrazioni di massa, un fenomeno che coinvolge persone che si spostano verso altre nazioni per periodi prolungati e per motivi diversi: in cerca di lavoro, per scambi culturali, a scopo di ricerca scientifica per interessi economici, per motivi artistici o professionali.

Le comunicazioni tra i popoli sono sempre più rapide, complesse e alla portata di molte persone. Emerge sempre di più nella coscienza comune la necessità del dialogo, dell’accoglienza e del confronto tra le diverse culture e religioni, anche all’interno dello stesso popolo e nazione. Cresce l’esigenza di sforzi comuni per cercare modi nuovi di convivenza, trovare cammini di riconciliazione per sanare ferite profonde tra etnie diverse, categorie di persone, all’interno delle stesse famiglie. Si avverte in maniera sempre più viva l’urgenza di affrontare i problemi di promozione e di sviluppo di tanta parte dell’umanità: la fame, le malattie, la casa, il lavoro, le guerre, l’inquinamento dell’ambiente...

Per evangelizzare l’uomo e le diverse culture non si possono ignorare queste situazioni. Il Vangelo ci invita ad accogliere e promuovere una salvezza che si rivolge a tutto l’uomo e raggiunge tutti gli uomini. La Chiesa è segno e strumento di tale salvezza.

## **2. La Chiesa nel mondo, oggi**

La Chiesa di Cristo si sta impiantando in tutti popoli, anche se, nel processo di secolarizzazione che va coinvolgendo ogni situazione geografica, sta diventando minoritaria, granello di senapa, frammento nella massa, luce sul monte. In ogni popolo e cultura la Chiesa deve evangelizzare o è chiamata alla nuova evangelizzazione. Lo Spirito sta rinnovando la sua Chiesa, distribuisce doni e carismi, suscita nuove vocazioni. C'è un pluralismo nel modo di esprimere la fede, nell'annunciare il Vangelo, nel delineare cammini di maturazione nella fede. Occorre comunione nella diversità, perché il mondo creda (Gv 17,21). Il dialogo è una dimensione della fede cristiana. Occorre sviluppare un dialogo all'interno della Chiesa, con le culture e le religioni all'interno dei singoli popoli; un dialogo in ordine alla promozione integrale dell'uomo e a costruire un mondo unito e solidale. E perché a tutti possa arrivare il Vangelo di salvezza bisogna ripartire sempre dagli ultimi in senso sociologico, religioso, economico, culturale.

## **3. Per la formazione del presbitero e del cristiano adulto nella fede**

Di fronte a una situazione così delineata si avverte l'inadeguatezza delle nostre comunità cristiane, ancora chiuse in se stesse, ancorate a un'identità fatta di tradizioni umane, sfiancate da un benessere diffuso, anche se sempre più insicuro. Sentiamo l'esigenza di maggiore essenzialità, di uno stile di vita più sobrio, di una maggiore passione missionaria. Occorre il coraggio di metterci in discussione, di una formazione che sappia coniugare la complessità della vita con un Vangelo che invita a superare la paura, a entrare nell'azione dello Spirito che sta preparando un mondo come Dio lo vuole. È necessario avere chiara l'identità cristiana e della propria specifica vocazione, ma coltivare anche il senso della complementarità. È il Signore che salva, attraverso doni e carismi che distribuisce nella sua Chiesa. È presente nella sua Chiesa e la rinnova con la Parola e i Sacramenti. Ma è lo stesso Signore che viene a noi nei poveri, nei peccatori, negli uomini di buona volontà, in chi ha bisogno del suo Vangelo e del nostro aiuto.

Si sente il bisogno di partire nei nostri progetti pastorali da una Chiesa minoritaria, con cammini di fede differenziati, coltivando rapporti più fraterni nella comunità e tra i presbiteri. Occorre che il prete sviluppi una capacità di confronto con tutti e di dialogo soprattutto con le persone in difficoltà. Abbiamo bisogno di conoscere di più popoli, religioni e culture che sono tra noi; di mantenere lo sguardo rivolto agli ultimi, di capire e

costatare i meccanismi che creano emarginazione. Nei seminari si avvertono fermenti nuovi, ma c'è bisogno di sempre maggiore apertura al nuovo, non quello costruito da noi, ma quello che ci viene incontro: conoscere lingue straniere, scambio tra seminari nella comunità europea, esperienze in territori di missione. Siamo chiamati, comunità cristiane e preti, a valorizzare vocazioni specifiche per situazioni estreme dal punto di vista religioso e sociale, vocazioni che esprimano la scelta preferenziale dei poveri e di una Chiesa mandata a rivelare il volto di Dio agli uomini di oggi.

## IL RUOLO DEI RELIGIOSI PER IL PRIMO ANNUNCIO

### E LA PASTORALE D'INSIEME

Lab. ... - Coordinatore .....

Dato per scontato cosa s'intenda per "primo annuncio" e per "pastorale d'insieme" - termini che del resto il documento CEI su *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* richiama e illustra - veniamo a trattare subito del ruolo che i religiosi hanno nell'uno e nell'altra. Il documento citato afferma che "...religiosi e religiose e altre forme di vita consacrata concorrono con il proprio carisma alla elaborazione e all'esecuzione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale, nel dialogo e nella collaborazione". La pastorale integrata è intesa come "stile della parrocchia missionaria" e come meta della "conversione pastorale più volte invocata".

Il *contesto attuale* investe profondamente modalità e contenuti di quei termini, rendendo certamente tutto più difficile, ma dando anche *un particolare stimolo* ai religiosi, chiamati con speciale titolo a rendere ragione della speranza cristiana agli uomini del nostro tempo. La condizione postmoderna, in cui viviamo, ci costringe a scoprire ed approfondire la nostra fede e la nostra vocazione in modo più acuto e adeguato alle circostanze, e pertanto ci sprona a crescere.

Si tratta della transizione psico-socio-culturale, politica e religiosa in atto, nota come *transizione dalla modernità al postmoderno*, che ripetutamente la Nota CEI sul "volto missionario delle parrocchie..." richiama con la formula: «in un mondo che cambia». Non a caso, fin dall'esordio, la Nota CEI sottolinea preoccupata che ormai «solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza», e ciò per il «venir meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa» (n. 2,5). Di qui la necessità «di una vera e propria *conversione*, che riguarda *l'insieme della pastorale*» (n. 1,5) Le indicazioni CEI auspicano una doppia *apertura* della realtà ecclesiale in genere e della parrocchia in particolare: da un lato, favorire una pastorale d'ambiente che superi gli odierni limiti territoriali o ripiegamenti; e dall'altro, mirare a una migliore comune-unionem *ad intra*, che renda più efficace l'azione missionaria *ad extra*. Soltanto l'insieme di questi atteggiamenti genera quella che il card. C. Ruini chiama «pastorale integrata» (Prolusione della LII Assemblea Generale CEI, n. 2).

E proprio nel favorire l'auspicata e urgente convergenza dei molti nell'unità – rispettando i doni e ministeri di ciascuno – intravediamo quale dovrebbe essere il ruolo e l'apporto specifico dei religiosi. Pertanto, *rifletteremo sui tre principali "modi di essere", che generano poi altrettante "modalità di annuncio" e correlative "forme di pastorale"*.

a) *La presenza* - Pietro, in piazza, a Gerusalemme, il giorno di Pentecoste, affronta deciso la folla dei giudei e, senza indugi né circonlocuzioni, proclama il *kerygma* in tutta la sua forza: Cristo morto e risorto (scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani...). Questa impostazione è oggi privilegiata da quanti — singoli religiosi, comunità o movimenti — ritengono necessario fare altrettanto, in un mondo scristianizzato e che può essere salvato soltanto mediante lo *shock* di un annuncio *sine glossa*.

b) *La mediazione* - Paolo, all'Aeropago di Atene, prendendo lo spunto dalla religiosità ateniese, nella quale intravede una misteriosa *praeparatio evangelica*, non fa subito l'annuncio (*kerygma*), ma dopo una lunga circonlocuzione: «Vedo che siete molto religiosi. Avete innalzato altari ai vari dèi, ma avete anche intuito *Dio ignoto*». E questo finalmente annuncia, anche se con risultati poco esaltanti!

Questo esito può indurre i sostenitori della presenza immediata a snobbare la mediazione/dialogo, dimenticando che sono "apostoliche" entrambe le metodologie e che dipende dal corretto "discernimento" optare per l'una o l'altra, in base ai diversi interlocutori e ambienti. Oggi il dialogo e la mediazione sembrano le vie d'approccio necessarie per raggiungere i tanti "orfani della modernità" che, smarriti nel caos postmoderno, hanno un grande bisogno di spiritualità, ma non avendo più contatti con la Chiesa (parrocchia, religiosi, ecc.), si rivolgono o all'Oriente (arancioni, buddhisti, guru, ecc.), o all'esoterismo, alla magia, alla cabala, ecc.

Tuttavia il dialogo e la mediazione non sarebbero "evangelici" se diventassero modi per evitare lo scandalo dell'annuncio o forme di accomodamento del messaggio cristiano. In realtà, si tratta di annunciare valorizzando tutto ciò che di vero si incontra: «Vagliate ogni cosa e trattenete ciò che è valido» (1 Tess 5,21).

c) *Il silenzio* - Dopo l'ascensione di Gesù al Cielo e l'inizio della missione apostolica, troviamo a Efeso Maria, con altre donne. Neanch'esse sono dispensate o estranee all'opera evangelizzatrice della Chiesa primitiva: il loro apporto non è diretto ma, non per questo, meno necessario. Quest'anima (interiore) e forma di vita (esteriore) la troviamo poi espressa in tutta la storia della Chiesa: mediante i monaci/contemplativi ieri e tutte quelle forme, modi e luoghi di silenzio/contemplazione che sono oggi tornati di grande attualità e che possono aiutare i suddetti "orfani della modernità" e insieme placare il bisogno che tutti hanno del silenzio nel frastuono alienante dei mass media.

Sarebbe sbagliato contrapporre queste "anime". Se esse sono certamente distinte, tuttavia devono stimarsi vicendevolmente e riconoscersi all'interno della comune necessità di annunciare il Vangelo. A tale atteggiamento pluriforme rimanda anche la nota espressione della *Lumen Gentium*, quando afferma: "I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato" (LG 46).

Su questo sfondo, qual è lo specifico dei religiosi, proprio in vista dell'auspicata e urgente integrazione tra le tre suddette "anime" e le relative forme di annuncio e di impostazione pastorale?

Anzitutto, *incrementare la comunione e partecipazione "ad intra"*. Proprio in forza della loro *vocazione alla fraternità* i religiosi vivono e operano per la comunione (*koinonia*). Essi devono eccellere nel realizzare quanto la Nota CEI raccomanda a tutti: incrementare "la fraternità cristiana", ossia il conoscersi, l'ascoltarsi, l'operare le "sinergie ecclesiali", proprio collocandosi nel più ampio orizzonte che fa riscoprire alla Chiesa la propria struttura organica. In questa difficile operazione i religiosi dovrebbero fare da *by-pass* tra la parrocchia, i nuovi movimenti e l'associazionismo tradizionale.

Poi, *affrontare l'odierno, complesso orizzonte della nuova missionarietà "ad extra"*. Intendendo con questo non solo la missione *ad gentes*, ma anche l'odierna "emergenza missionaria" comprendente sia i non cristiani in mezzo a noi, sia i "cristiani lontani" o allontanatisi. Per questa "nuova missionarietà", dice la CEI, il parroco «saprà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale» (n. 12). In tutto ciò i religiosi dovrebbero eccellere!

## LE RELIGIOSE NELLA MISSIONE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Lab. 3 – Coordinatore: .....

“Tanto più la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio quanto più saprà proiettarsi sull’orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni la responsabilità dell’*evangelizzazione dei popoli*... Più che ulteriore impegno, la missione *ad gentes* è una risorsa per la pastorale, un sostegno alle comunità nella conversione di obiettivi, metodi, organizzazioni, e nel rispondere con la fiducia al disagio che spesso esse avvertono. Ci piace richiamare a questo proposito il “*libro della missione*” che i nostri missionari continuano a scrivere e che ha molto da insegnare anche alle nostre parrocchie” ( *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale, 30 maggio 2004, n. 6).

“A qualunque istituto apparteniamo, noi religiose siamo coscienti che siamo poste nella Chiesa per la missione. Il mondo è il campo vasto della semina della Parola salvifica di Dio. Lì si costruisce il Regno di Dio ... La “*parrocchia*” per noi religiose deve sempre essere il mondo. Non dobbiamo considerarci soltanto “ausiliarie” del sacerdote, nel senso di essere a lui “complementari”. *E’ nella missione che si esprime la creatività di noi religiose*, la nostra più profonda umanità. Dovremmo essere noi a dare una credibile spinta a questa nostra chiesa, perché esca dalle sacrestie, per lanciarsi sulle strade dell’umanità” (in “Mondo e missione”, maggio 2004, Servizio PUM I-VIII, Religiose per la missione: nuove spinte dal Convegno dell’Urbaniana *Convegno nazionale missionario delle religiose “Va’ dai miei fratelli e di’ loro ...”* – marzo 2004).

“Finora non si è prestata sufficiente attenzione al *grande significato che può avere uno stabile inserimento delle religiose nella pastorale parrocchiale*, con i loro specifici carismi di donne consacrate, non solo ad animazione e sostegno delle varie attività ma ancor più per un rapporto capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell’evangelizzazione e della prontezza al servizio”... (dalla *Prolusione del card. Ruini al Consiglio permanente del novembre 2003*, n. 3)

### 1. Il carisma della vita consacrata a servizio della comunione e della missione

Nell’esortazione post-sinodale “*Vita consecrata*” il Santo Padre ricorda che “*la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione, anzi la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria*” (VC 46a), e che “*la Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiritualità della comunione* prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall’odio etnico o da follie omicide” (VC 51).

E nella “*Novo Millennio Ineunte*” ri-affida a tutta la Chiesa questo stesso compito: “*Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo*” (NMI, 43).

La vita consacrata è considerata “segno” di come deve essere l’intera Chiesa in quanto “comunione”; per questo può e deve favorire il passaggio dall’ecclesiologia di comunione alla “spiritualità di comunione”.

- *Primo ambito di servizio e testimonianza*: l’intera Chiesa. La vita consacrata è “fermento di comunione missionaria *nella Chiesa universale*” (VC 47), è chiamata a svolgere il servizio di raccordo, di dialogo e scambio di doni tra le diverse Chiese particolari.

- *Secondo ambito: le Chiese particolari* (VC 48 - 50). Le persone consacrate sono spronate a sperimentare la dinamica esigente della comunione, in modo da

poter diventare autentiche “specialiste” del dialogo della carità tra le diverse vocazioni della Chiesa locale: tra vescovo e clero, tra clero e laici, tra le molteplici componenti parrocchiali e diocesane, consapevoli di dover trasmettere esperienze di comunione prima vissute all'interno della fraternità.

- *Terzo ambito: comunione tra gli istituti e con i laici* (VC 52-53, 54-56). L'esortazione rilancia il rapporto di comunione e di collaborazione con i laici come un tipo di risposta efficace alle sfide del nostro tempo. In tale esperienza di comunione non si vede soltanto l'occasione per una migliore attuazione del lavoro pastorale, ma un'autentica e positiva fecondazione reciproca.

## **2. Comunità religiose “presenti” e “in rete” nel territorio**

Nelle chiese locali in cui siamo inserite le nostre comunità tentano di essere “spazi vitali” di riferimento e di scambio per favorire la “comunione missionaria”, nel segno:

- a. dell'*incarnazione*, che si esprime attraverso un “essere con”, un “essere dentro”, vitalmente inserite in un territorio (“casa che vive tra la gente”), ma anche un “essere contro” tutto ciò che non è secondo la mentalità evangelica e che richiede di assumere un nuovo stile di vita più sobrio e solidale con i poveri. Nell'attuale transizione culturale come donne consacrate ci sentiamo interpellate ad “*esserci in modo consapevole*”, riflesso: per questo dobbiamo capire il mutamento e apprendere quelle conoscenze peculiari, quell'alfabeto fondamentale, che permettono di leggere la storia per collocarci con propositività e speranza. Dobbiamo credere che la Chiesa ha bisogno delle risorse del nostro pensare, oltre che del nostro operare;
- dell'*itineranza sul territorio*, in un orizzonte di mondialità, andando a “cercare i lontani”, attraverso le visite alle famiglie e altre iniziative di “primo annuncio”, coltivando e promuovendo l'attitudine a “diminuire”, perché le realtà locali (parrocchie, laici, ministeri ...) crescano e i carismi e i ministeri di ciascuno siano messi a servizio dell'annuncio del Vangelo;
- dello *sguardo attento sulle sofferenze e le fatiche di tanti fratelli*: la vita consacrata deve essere “samaritana”, sapendo accogliere, accompagnare e prendersi cura dei piccoli e dei poveri, di persone ferite ed emarginate. *La sua missione* acquista tratti imprescindibili di ospitalità, compassione e dialogo interreligioso e interculturale (VC 79).
- della ricerca di “*risposte intercongregazionali*” alle sfide poste alla missione, per un concreto servizio alla comunione e alla “pastorale integrata”.

## **3. “La missione non è opera di navigatori solitari”**

Nel momento in cui siamo chiamati a elaborare indicazioni formative e proposte di animazione missionaria, potremmo “bloccarci” di fronte ai limiti e alle problematiche che segnano oggi la vita degli istituti religiosi femminili: invecchiamento, calo di vocazioni, difficoltà di dialogo inter-generazionale, disagio a gestire il cambiamento, mortificazione della dinamicità originaria dei carismi, rassegnazione ...

Ed è a questo punto che dobbiamo ricordarci che la “missione non è opera di navigatori solitari” (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 1986, n. 15): insieme nella chiesa – comunione è possibile convertirci alla missione e viverla oggi come dono e responsabilità.

Vogliamo provare, allora, a farci domande e a cercare insieme le risposte “per oggi”.

*“Non dite che siamo pochi e che l'impegno è grande per noi.  
Dite forse che due o tre ciuffi di nubi sono pochi in un angolo di cielo d'estate?  
In un momento si stendono ovunque. Guizzano i lampi, scoppiano i tuoni. E piove su tutto.  
Non dite che siamo pochi. Dite solamente che siamo” (Lee Kwang Su, Corea)*

## Gli Istituti missionari nella chiesa locale

Gli istituti esclusivamente missionari (CIMI) stanno passando da corpo nella/per la specializzazione “chiesa missionaria” a figura carismatica nelle chiese locali. Le quali, dal concilio Vaticano II, stanno prendendo sempre più coscienza del loro indeclinabile ruolo di soggetto di missione, anche se, talvolta, sembrano ridurlo alla sola “cooperazione missionaria”. Crollata ogni delega, la scelta per la missione (*ad vitam, ad gentes, ad extra*) appare più che mai una scelta di fede e di coinvolgimento amoroso con la persona di Gesù e il suo Vangelo, da vivere in mezzo a tutti i popoli. L’impegno nella cosiddetta “animazione missionaria” del popolo di Dio e tra tutte le persone presenti in Italia ha un duplice volto: da una parte l’impegno di aiutare le Chiese locali a maturare nella “nuova coscienza universale”, dall’altra a far crescere la maturità umana e sociale nel nostro Paese, affinché ciascuno/a si senta cittadina del mondo, si apra alla storia e alle ricchezze culturali dei popoli e si impegni responsabilmente per la pace, la giustizia e lo sviluppo equo di tutti.

Ne consegue che

1. Come missionari, attenti alle chiese locali, siamo chiamati a vivere prima di tutto una *missione testimoniale* (missione nella debolezza, missione nella povertà e con i poveri) coerente con il nostro modo di essere “in missione”, riscoprendo sempre più un’animazione per “attrazione” e/o per “irradiazione”, valorizzando e dando sapore ad ogni sforzo di apertura missionaria delle realtà della chiesa italiana e della società. Il nostro annuncio non può prescindere dalla testimonianza di vita facendo nostri, anche, i “nuovi stili di vita”, però, sapendo andare oltre con un atteggiamento di viva fede nel vedere Dio, cercare Dio, amare Dio in tutto, in tutti e comunque.
2. Come missionari, attenti alla storia e alle ricchezze culturali dei popoli, siamo chiamati a proporre la mondialità come convivialità dei differenti popoli a fare una chiara denuncia dei processi di omologazione culturale da parte del pensiero dominante sempre più asservito al mercato unico.
3. Come missionari, attenti al moltiplicarsi dei conflitti e al rischio di uno scontro tra civiltà, ci facciamo promotori di informazioni per raccontare le gioie, le fatiche e problemi degli ultimi e dei poveri partecipando anche alle compagne per la difesa dei diritti della persona e dei popoli, in modo particolare dei più indifesi e delle minoranze.
4. Come missionari, attenti alla nuova sfida per l’evangelizzazione, generata dalla forte immigrazione da terre e nazioni in via di sviluppo, siamo compromessi a sostenere la chiesa italiana nei processi di primo annuncio, evangelizzazione, intercultura, dialogo interreligioso, eventualmente assumendo l’impegno, quando possibile, di percorsi catecumenali e di dialogo interreligioso.
5. Come missionari, attenti a una chiesa di comunione, siamo chiamati a vivere una sempre maggiore intesa, già in atto (CIMI, SUAM, EMI, Fesmi, MISNA ecc.), nel nostro operare nelle chiese locali (ai livelli nazionale, regionale, diocesano), in particolare nel settore ai mass media, incarnando da missionari atteggiamenti “simpatetici” di contatto con lo spirito e le peculiarità del nostro tempo.
6. Come missionari, attenti a tanti uomini e donne che non hanno ricevuto il primo annuncio, dobbiamo rilanciare il servizio dell’animazione missionaria vocazionale nella chiesa italiana, per essere umili strumenti attraverso il quale

il Signore, padrone della messe, chiami ancora operai “ad gentes” nella vasta vigna dell’umanità (sacerdoti, religiosi/e e laici).

### **Domande di riflessione e discussione**

- Come rendere più operativa l’azione degli istituti missionari nelle comunità ecclesiali in Italia (a livello nazionale, regionale, diocesano) perché possano attuare quella conversione missionaria richiesta dalla nota pastorale CEI del 2004?
- L’attuazione dei punti sopra espressi quali istanze di conversione pastorale nelle Chiese locali e nell’animazione dei missionari comporta?
- Quali scelte formative sono necessarie perché i cristiani che frequentano le comunità ecclesiali abbiano una fede più consapevolmente missionaria, dove la scelta fondamentale e prioritaria sia l’evangelizzazione di tutto il mondo e di tutto l’uomo?
- Come sviluppare una pastorale “integrata” e d’insieme per evitare :
  - a) agli istituti la deriva “autoreferenziale” o l’adattamento a “centro di servizi”
  - b) alle chiese locali di rinchiudersi in una missionarietà ad “intra” o di agenzia di cooperazione per i “suoi missionari” (fidei donum)?

## **SERVIZIO AD GENTES DEI VOLONTARI INTERNAZIONALI E DEI LAICI MISSIONARI**

### *Introduzione*

Le due figure, del laico missionario e del volontario internazionale, hanno sofferto nel passato di contrapposizioni che non aiutano a cogliere la ricchezza di un'esperienza con radici assai lontane e frutti variegati. Del resto, è proprio della natura laicale, maggiormente segnata da differenziazioni - dovute a professionalità, esperienze, situazioni familiari... - interpretare con maggiore ricchezza di *scelte di vita* il comune mandato missionario. Volti, storie e modi diversi di essere Chiesa e di costruire la Chiesa. Donne e uomini che si calano dentro una storia e una cultura con obiettivi, mezzi e metodi diversi, ma si ritrovano a costruire esperienze simili di comunione e condivisione.

Per dare un'idea della complessità del fenomeno, basti ricordare gli oltre 600 volontari della Focsiv in servizio, quelli inviati da diocesi, associazioni, movimenti, spesso coppie di sposi e famiglie con figli. Un panorama più dettagliato può essere fornito dai dati relativi alla Convenzione che la Cei stipula con i volontari-missionari inviati attraverso diocesi, centri missionari e Focsiv. Nata lo scorso anno, la convenzione riguarda attualmente 96 persone, tra le quali 18 famiglie, con 14 figli in totale; 23 sono le diocesi coinvolte. I numeri sono raddoppiati rispetto all'anno precedente.

Riflettere insieme, laici e volontari, presuppone il riconoscimento della diversità come valore e ricchezza, nel rispetto delle specificità di ciascuna esperienza e nella tensione ad accogliere ciò che l'altro ci rivela del Vangelo e dell'uomo "in piedi" voluto dal Vangelo. Presuppone anche di metterci davanti al "sogno di Dio" di un mondo giusto e solidale, realizzato in modo nonviolento, anche attraverso scelte politiche ed economiche. Di fronte a questo "sogno" non è importante rivendicare la maggiore efficacia della propria impostazione, quanto piuttosto chiedersi come insieme - Chiesa, società civile, istituzioni, semplici persone di buona volontà - sia possibile contribuire all'avvento del Regno.

### *Punti fermi*

**Superamento della contrapposizione tra annuncio del Vangelo e promozione umana.** Occorre riaffermare senza indecisioni che l'annuncio del Vangelo è promozione dell'uomo, della cultura, della solidarietà, anche incarnandosi in scelte politiche ed economiche. Al tempo stesso, in rapporto inscindibile, la promozione umana, l'impegno per la pace e la giustizia, *sono* annuncio del Vangelo, anche quando non ne portano (per fortuna!) l'etichetta. È proprio del cristiano collaborare in semplicità con quanti promuovono anche inconsapevolmente i valori del Regno, senza il bisogno di rivendicare copyright di sorta. Sarà piuttosto la testimonianza personale, lo stile di lavoro, le scelte compiute ad aprire nel cuore delle persone domande di senso. L'annuncio di un Vangelo liberante e comunitario è promozione umana, perché non può non toccare tutte le dimensioni della persona. E la costruzione di comunità

cristiane vive, come avviene in molte comunità di base dell’Africa e dell’America Latina, è promuovere un tessuto sociale solidale.

L’impegno in progetti di cooperazione è testimonianza di una Chiesa che non resta rinchiusa nelle sacrestie, che prende sul serio le vite delle persone, che sa dialogare con le istituzioni non per rivendicare privilegi e potere, ma per chiedere politiche giuste per i più deboli. Una Chiesa così è anche attraente per i non credenti, come testimoniano i numerosi volontari “in ricerca” che si rendono disponibili a un servizio di ispirazione cristiana.

**Riconoscere nel volontariato internazionale l’espressione di un volto di Chiesa.**

Molti giovani in ricerca che incontrano le ONG di ispirazione cristiana trovano in esse la possibilità di esprimere valori in sintonia con il Vangelo, di incontrare altri giovani mossi dagli stessi ideali e talora di iniziare un cammino di fede. Questa è una grande ricchezza che occorre riconoscere come tale.

**Il ruolo del laico.** L’esperienza dei Laici missionari e dei Volontari internazionali nei vari Sud del mondo ci racconta di comunità locali capaci di valorizzare i carismi all’interno della Chiesa attraverso processi di corresponsabilità e sussidiarietà realmente vissuti. Queste esperienze di partecipazione possono essere preziose per rinnovare le nostre comunità ecclesiali in Italia e valorizzare il ruolo dei laici.

**Importanza della formazione.** La possibilità della partenza come missionari laici o come volontari dovrebbe essere presentata come cammino possibile anche nelle comunità cristiane, predisponendo opportuni cammini di formazione e orientamento. Le Ong e le associazioni di LM/VI possono essere una risorsa importante per progettare questi cammini e per sensibilizzare le comunità locali.

**Valorizzare l’esperienza missionaria** caratterizzata dal dialogo con culture diverse, dall’essere Chiesa in un contesto marginale, dall’uso di linguaggi diversi, dall’apporto dei partner locali in termini di riflessione culturale e di buone pratiche.

**Servizio come scelta di vita.** Anche se per molte ragioni il servizio *ad gentes* si svolge per un periodo di tempo limitato, è necessario che assuma la fisionomia di scelta di vita permanente (pur con tutta la gradualità necessaria), capace di innervare anche le scelte successive al rientro. Questo sarà favorito da un opportuno accompagnamento dei volontari in partenza e da percorsi di reinserimento al ritorno.

**Stile di presenza.** Che avvenga sotto la forma del Laicato missionario o in quella del Volontariato internazionale, la presenza di laici nei paesi del Sud del mondo richiede un’attenzione forte allo *stile di presenza e servizio*. Non basta la buona volontà, la competenza professionale e una certa idea romantica di missione (che anzi è controproducente), ma occorre sapersi confrontare con realtà locali già esistenti (di Chiesa e di società civile, di istituzioni politiche e amministrative...), sapendo inserire il proprio impegno all’interno dei progetti locali (per esempio, piani sanitari nazionali). Lo stile del volontario, il suo modo di porsi in ascolto della gente e della cultura del paese che lo ospita, la sua capacità di collaborare senza “calare dall’alto” le sue decisioni, la sobrietà di vita... sono elementi determinanti sia alla riuscita del progetto che alla testimonianza di uno stile cristiano di missione.

**Dimensione politica.** Il Volontariato internazionale ricorda a tutta la Chiesa l’importanza del ruolo politico giocato dai laici nella società. Questo vale tanto nei paesi del Sud del mondo quanto qui in Italia. Su questo tema si registra spesso un

disagio nelle comunità cristiane, che forse l'esperienza dei Volontari internazionali può contribuire a superare. Una proposta interessante sono le *scuole di politica*, già attive in alcune diocesi negli anni novanta, da rivitalizzare in un contesto sociale che tende a rinchiudere nella sfera del privato le scelte di volontariato.

## LA FAMIGLIA CRISTIANA SOGGETTO DI EVANGELIZZAZIONE

“La famiglia è l’oggetto fondamentale dell’evangelizzazione e della catechesi della Chiesa, ma è anche il suo indispensabile e insostituibile soggetto: il soggetto creativo. Proprio per questo, per essere questo soggetto, non solo per perseverare nella Chiesa e attingere dalle sue risorse spirituali, ma anche per *costituire* la Chiesa nella sua dimensione fondamentale, come una «chiesa in miniatura» (*ecclesia domestica*), la famiglia deve in modo particolare essere cosciente della missione della Chiesa e della propria partecipazione a questa missione” (Giovanni Paolo II, *Omelia della Messa di apertura del quinto Sinodo dei Vescovi sui compiti della famiglia cristiana nel mondo moderno* - 26 settembre 1980).

Questo appassionato testo del Papa non solo legittima il titolo del laboratorio, ma dà indicazioni molto importanti. Dice infatti che la famiglia cristiana è un soggetto “indispensabile e insostituibile” dell’evangelizzazione e della catechesi; e aggiunge: “il soggetto creativo”. Parola non usata a caso, che fa riferimento all’altro soggetto, quello “istituzionale”: Papa, Vescovi, Presbiteri e Diaconi. C’è nella Chiesa un soggetto che ha prevalentemente il compito della continuità dell’evangelizzazione e della sua fedeltà alle origini. Garanzia di verità e di unità. E c’è un soggetto che ha prevalentemente il compito di incarnare il messaggio nel “qui e ora” di ogni momento storico, di far scattare un processo di osmosi tra il Vangelo e la vita: questo soggetto è la famiglia. (*Di un terzo soggetto dell’evangelizzazione, i consacrati, si parla altrove*). Se la famiglia cristiana non adempie al suo impegno di “evangelizzazione creativa”, la missione della Chiesa in qualche modo si sclerotizza, il Vangelo si stacca dal mondo, diventa “inattuale”. È quello che sta avvenendo da alcuni secoli.

Nella ripresa di un “soggetto famiglia” nella missione della Chiesa sta la speranza di una inversione di tendenza. Si dovrebbe esaminare tutto il magistero Di Giovanni Paolo III e quello dei Vescovi italiani per mostrare come la speranza di una “nuova primavera cristiana” è legata al nodo famiglia-soggetto-creativo nell’evangelizzazione del mondo.

### I. Considerazioni teologiche

1. La famiglia è l’unica istituzione sociale voluta direttamente da Dio e da Lui costituita fin dal principio (cfr. Gen 1,27; Gen 2,24). Perché? Perché non la persona singola, ma la persona “in famiglia” è immagine di Dio. La famiglia è, infatti, “la prima comunione di persone” (Vaticano II, *Gaudium et spes* 12). E **prima Comunione di Persone** è anzitutto Dio, la SS. Trinità.
2. “Immagine di Dio” è ogni famiglia sulla terra. Tutte hanno in sé la realtà del peccato, ma tutte hanno anche questa altissima dignità. Fra cristiani, poi, attraverso i sacramenti del Battesimo e del Matrimonio, questa prima comunione di persone diventa “piccola chiesa”, chiesa domestica. La famiglia cristiana è una realtà *costitutivamente ecclesiale*. È il primo gradino di ecclesialità.
3. Ora, che cos’è la Chiesa? Ancora il Vaticano II, ci risponde che essa è “in Cristo, segno e strumento, ovverosia sacramento, dell’unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (*Lumen gentium* 1). Quindi, anche la famiglia cristiana è costituita per significare e realizzare l’unione di tutte le persone umane fra loro e con Dio. È il fondamento della *missionarietà* della famiglia.

4. Il sacramento del matrimonio è dato ai coniugi non solo per se stessi per i loro figli, ma per il regno di Dio sulla Terra, in modo diverso ma analogo al sacramento dell'Ordine sacro. È uno dei due sacramenti che *strutturano* la Chiesa. La Chiesa è strutturata a partire, da una parte, dal ministero apostolico e, dall'altra, dalla comunione delle famiglie.
5. La Chiesa “che sta nella casa” non è una comunità chiusa e intimistica. Come la comunione trinitaria è una comunione che trabocca fuori di sé, così la comunione domestica, trasfigurata dallo Spirito, si *espande intorno a sé come amore di Dio per il mondo*.
6. In questo traboccare fuori di sé, la famiglia cristiana incontra anzitutto le altre famiglie del territorio e fa comunità con loro: comunità ecclesiale “in atto” con le altre famiglie cristiane; comunità ecclesiale “*in fieri*”, con le famiglie non cristiane, non credenti o debolmente credenti. Diversi livelli di comunione, ma comunione con tutti.
7. La comunione in atto e *in fieri* sul territorio prende forma nella “parrocchia” (*parà oikiaì*: case accanto), che si può descrivere come “cammino delle famiglie cristiane verso l'Eucaristia”. L'Eucaristia non è solo un rito, ma il punto di arrivo e di ri-partenza di tutta la vita cristiana.

## **II. Conseguenze pastorali**

1. La famiglia, come tutta la Chiesa, chiamata a evangelizzare, comincia con *l'evangelizzare se stessa (Evangelii nuntiandi)* e con il *farsi evangelizzare dalle altre famiglie e da tutta la comunità*. C'è un *ricevere come dono* alla base di tutto il dinamismo della fede.
2. Si recupera la centralità della parola di Dio nella casa. La famiglia cristiana è *il luogo primario della Parola* e della consegna delle fede alle nuove generazioni.
3. Come luogo primario della Parola, la famiglia è anche *luogo primario dell'accoglienza del mondo*. Nella famiglia viene mediato il rapporto con tutto ciò che è “fuori dal soggetto”, con “l'altro”. Nella famiglia si impara l'apertura o la chiusura al mondo. Solo in essa può prendere radici la vera *caritas* che rispecchia l'amore universale e oblativo di Dio.
4. La famiglia cristiana diventa anche il *luogo primario della formazione dell'identità cristiana*. Nella famiglia la persona trova un criterio di valutazione e di critica del mondo esterno e di sostegno per il proprio “martirio” (testimonianza). Finora la famiglia, troppo ripiegata sulle virtù domestiche, ha lasciato l'individuo abbandonato a sé stesso nel frequentare il mondo a livello civile, sociale e politico. Di qui la frequente debolezza dei cristiani nell'assumere posizioni coerenti nei ruoli pubblici.
5. La parrocchia diventa il “*sinodo permanente delle famiglie cristiane nel territorio*”: primo tessuto ecclesiale nel quale le famiglie si scambiano i beni della terra e quelli del cielo, si edificano a vicenda,

portano i pesi le une delle altre e rendono gloria a Dio proclamando il Vangelo.

6. La parrocchia si manifesta anche come *visibile fraternità tra famiglie, presbiteri, diaconi e comunità religiose*, riconoscendo ciascuno il dono dell'altro. Nasce un impegno reciproco per le vocazioni alla vita matrimoniale, al sacerdozio, alla vita consacrata, alla *missio ad gentes*.
7. La parrocchia, *missionaria nel proprio ambiente* come città levata sul monte, diventa missionaria anche mandando propri membri verso altri popoli. *Comunità inviata*, la parrocchia; comunità inviata anche la famiglia, insieme ai religiosi e alle religiose, ai preti Fidei Donum, ai giovani e alle "fraternità" composte dai vari stati di vita.

### III. Proposte

1. La famiglia sia *oggetto* di evangelizzazione come "unità familiare". Troppo spesso la pastorale si rivolge alle categorie (bambini, giovani, uomini, donne, malati, sportivi, ecc.), deresponsabilizzando la famiglia, e, in qualche modo, dividendola.
2. Dalla *crisi di valori* nella famiglia (disgregazione della famiglia stessa, assenza di una mentalità cristiana nell'ambiente, consumismo, mancanza di tempo...) occorre procedere a un *recupero di valori*, attraverso *scelte di sobrietà e nuovi stili di vita* che la aiutino a riappropriarsi di spazi e tempi, del proprio ruolo e della propria identità.
3. Nella famiglia ebraica c'è una "liturgia domestica" e un percorso di *traditio fidei* fatto di tanti segni. Può avvenire anche per la famiglia cristiana. Deve trattarsi di percorsi flessibili, che ogni famiglia adatta a sé stessa.
4. Sono di grande aiuto per l'auto-evangelizzazione le "famiglie in rete", i gruppi familiari e una stretta connessione fra pastorale familiare, giovanile e vocazionale.
5. Si auspica anche a livello diocesano quello che avviene a livello nazionale: stretta cooperazione fra Ufficio (o Centro) missionario e Ufficio Famiglie. Servirà anche a valorizzare le esperienze delle famiglie *ad gentes*.
6. Si propone l'esperienza delle *famiglie-oratorio*, in un momento di forte crisi dell'Oratorio tradizionale. Si tratta di famiglie che si uniscono per dare spazio a ragazzi e giovani, creando per loro e con loro percorsi educativi, ricreativi, catechistici, vocazionali, missionari.
7. Nella misura del possibile occorre coinvolgere nel processo di evangelizzazione le famiglie "irregolari" o "di fatto": l'annuncio della buona novella dell'amore di Dio è anche per loro. La Chiesa raccomanda verso tutti una pedagogia di misericordia.

## GIOVANI PER LA MISSIONE

Lab. 7 – Coordinatore .....

Contro una descrizione pessimistica del mondo giovanile, presentato psicologicamente debole, frammentato e privo di valori, c'è la constatazione secondo cui “la gioventù ha un anelito profondo verso quei valori autentici che hanno in Cristo la loro pienezza” (*Novo Millennio Ineunte*, 9), espressa dal Papa anche nell'*incontro mondiale dei giovani a Roma*, durante l'anno giubilare. I giovani sono capaci di scelte radicali di fede e di vita, anche se esigenti e segnate dalla croce.

Molti di loro si mettono in viaggio per incontrare popoli diversi, particolarmente del Sud del mondo. Il contatto con essi, segnato da ricchezze di umanità e di fede in condizioni di vita aspre, diventa per i giovani spinta a una vita più semplice, più solidale e più impegnata; non di rado occasione per una scelta di fede.

È sempre più vasto il movimento di giovani che si rendono disponibili per esperienze missionarie più o meno prolungate e ripetute, non di rado giungendo a decisioni che impegnano tutta la vita. È in Cristo e nella missione da Lui affidata che essi riescono spesso a trovare il senso pieno della vita.

La comunità cristiana non può supinamente accettare e ripetere i giudizi limitanti e censori sui giovani. Deve piuttosto accettare la provocazione che le viene da essi a vivere con coerenza il Vangelo e avere il coraggio di fare loro una proposta radicale di consacrazione a Cristo per il servizio di fratelli e sorelle che aspettano la salvezza di Dio.

Siamo forse di fronte a una difficoltà della coscienza pastorale incapace di cogliere il mistero dell'iniziativa di Dio e insieme i ritmi di crescita del giovane... Una pastorale che non riesce a coniugare il fascino della chiamata con l'impegno graduale della proposta! Oggi la pastorale giovanile si espone a due rischi:

- rimanere incollata alle situazioni “fragili” dei giovani nello sforzo di conoscere il loro mondo e di essere loro vicini;
- oppure provocare cortocircuiti con proposte “esigenti” nel desiderio di rispondere agli appelli del Vangelo.

### **Esigenze e situazioni**

Andando incontro ai giovani che hanno fatto esperienze di fede, ci troviamo dinanzi ad una serie di istanze. Si chiamano:

- ricerca di senso e sensibilità etica;
- esigenza di interiorità e peso del sentimento;
- bisogno di relazioni genuine.

Istanze che però sono vissute in situazioni particolari:

- la cultura dell'essere avanza verso la tirannia dell'apparire...(trionfo del narcisismo);
- il “pensiero debole” frena la mente; i valori terra terra chiudono il cuore e non permettono di “volare alto”...; le appartenenze “leggere fanno vivere nel provvisorio e nel funzionale;
- la religiosità è evanescente;
- la vita “autoreferente” fa avvertire con facilità il vuoto esistenziale;
- le domande di senso si scontrano col clima di disincanto e di indifferenza;
- una società complessa obbliga a mille decisioni e le scelte si rivelano sempre più difficili;

- la loro sensibilità ricerca, come una calamita, il rapporto emozionale e la relazione fondata sul compito (come dovere, come ministero) incontra la loro diffidenza...Viene giudicata formale o funzionale.

Dobbiamo trovare risposte che rispettino queste situazioni di vita, i ritmi di crescita, la progressione dello sviluppo, la maturazione verso i valori, l'incontro vitale e solidale.

## **Alcuni punti fermi**

### **1. Guardare in faccia l'età e il gruppo**

Considerare il giovane nella sua realtà storica, sociale...leggendo in profondità il suo vissuto. Diversificare gli interventi secondo l'età e le caratteristiche dei soggetti. Rilevare con coraggio e leggere in profondità sia le provocazioni che adolescenti e giovani mettono davanti alle nostre proposte che le esperienze di fede che essi fanno.

### **2. Tenere conto della dinamica della vita in Cristo**

◇ L'Incarnazione come principio centrale e vitale: l'evento Gesù, Signore della vita, Volto e Parola di Dio per l'uomo; Cristo, che dà significato e valore all'umanità dell'uomo, come criterio per discernere e valutare il nostro essere e agire.

◇ Gesù volto umano e viva voce di Dio; Dio che si è reso *vicino, prossimo* per incontrare e salvare l'uomo: l'umanità che diventa il luogo in cui Dio si fa presente come Salvatore.

◇ Preghiera come incontro con il Signore della Vita, che ricerca e interroga l'uomo, se questi si apre all'incontro nella disponibilità e nell'accoglimento.

◇ Incontro con Cristo, incontro con la Chiesa: luogo dei testimoni del Risorto che si incontrano lungo la storia e che testimoniano nella debolezza, ma la forza dello Spirito, la presenza del Signore nella *comunione*.

◇ La vita in Cristo come *impegno*; vita donata in oblatività *per gli altri*. Una vita che non viene vissuta per se stessi ma per la salvezza dell'umanità è costruttivamente missionaria.

### **3. Aiutare il passaggio dall'esperienza alla proposta vocazionale**

*Valorizzare l'incontro personale*: ascolto, empatia, stima, sguardo d'amore, superamento dei pregiudizi, interesse gratuito per la loro vita, missione e non proselitismo, intensa comunicazione.

*Privilegiare il momento dell'annuncio*: a chi fa esperienze particolari di fede, serve sentirsi dire che qualcuno lo chiama personalmente, che sta a cuore a Dio in modo particolare e non in maniera generica, che ha una missione originale e "unica" da compiere nella vita.

### **4. Imparare a comunicare**

1. Comunicazione spirituale: la preghiera, la guida spirituale, il silenzio...

2. Comunicazione di dono: il volontariato, il servizio educativo... Qualsiasi espressione di dedizione all'altro è una profonda esperienza del proprio essere.

3. Comunicazione di amore: comunicazione affettiva che investe il corpo, la sensibilità, i sentimenti, le emozioni.

4. Comunicazione aggregante: il vivere tra pari, in gruppo e imparare insieme a crescere.

5. Comunicazione creativa: inventare simboli, segni, immagini per raccontarsi e per dare il proprio contributo al mondo

## **Come costruire la proposta**

1. Analisi dei bisogni e delle domande religiose e esperienziali, del mondo giovanile. Leggere le esperienze dei giovani senza pregiudizi, per cogliere quello che il Salvatore già ha seminato in loro.
2. Analisi delle risposte che la società dà ai giovani. Ad essi si interessano tanti per motivi economici, con mire politiche... Occorre guardare con spirito critico – non sempre negativo – a tutte queste risposte date ai giovani, alle occasioni che propongono, alle speranze che tradiscono, ai diritti non sempre rispettati e ai doveri a volte ingiustificatamente imposti.
3. Approfondimento delle domande di vita: scavare sotto i desideri e le “esperienze”, sapendo che fatti e... misfatti nascono spesso da domande che rimangono senza risposta.
4. La proposta di Cristo, Parola di Dio: l’esperienza di fede dei discepoli e delle prime comunità aiutano a cercare il senso del nostro camminare... La Parola di Dio meditata e interiorizzata produce cambiamenti radicali impensabili, se non nel progetto di Dio.
5. Ascolto dell’esperienza della Chiesa: è fondamentale la sua presenza, la sua compagnia, la sua maternità. I suoi santi, le sue riflessioni (teologia), le sue esperienze (tradizioni) ci insegnano la strada, ci fanno sentire una famiglia in cammino e diventano così stimolo alla missionarietà.

## **I MISSIONARI CHE RIENTRANO PER LA MISSIONE IN ITALIA**

### **Un'esperienza vissuta**

Il rientro in diocesi di un sacerdote Fidei Donum é un 'dono' per la nostra Chiesa locale: va quindi accolto con gioia e fiducia dal Vescovo, dal Presbiterio diocesano e dalle Comunità cristiane. Sarà il Vescovo ad annunciare il rientro ai sacerdoti riuniti alla Messa Crismale o in occasione del Convegno Sacerdotale o in altra circostanza di rilevanza diocesana. Anche il Vicario Zonale della Zona di appartenenza o di destinazione del rientrato ne darà notizia ai confratelli e alla Zona Pastorale. Può essere importante porsi alcune questioni: come aiutare il rientrato a capire e comprendere la realtà italiana, sociale, politica, ecclesiale; la realtà e il cammino della propria diocesi? Come aiutarlo a ritrovare il proprio essere (e fare) prete in questo contesto? In seconda istanza é bene anche porsi problemi contingenti e pratici che pure hanno la loro importanza.

L'esperienza di questi anni sembra indicare come utile un periodo di 'riapprossimazione' alla pastorale italiana, attraverso un graduale inserimento nella pastorale attiva. Non sembra opportuno ricominciare subito con un incarico tipo quello di parroco, rischiando conflitti o rifiuti di proposte e metodi pastorali a cui non si è abituati. Questo inserimento può avvenire in vari modi:

◇ Si può ipotizzare una presenza in una parrocchia abbastanza grande, meglio se con possibilità di vita comune con qualche sacerdote (il parroco) e con incarichi legati alla pastorale degli adulti, delle famiglie, a nuove forme di evangelizzazione, come i centri di ascolto, la catechesi biblica...

◇ Rimanere nella parrocchia di residenza con un incarico a livello zonale oppure diocesano. Soprattutto per chi rientra dall'Africa si potrebbe pensare a una collaborazione con la Pastorale dei migranti per quanto riguarda l'incontro con gli africani presenti in diocesi...

◇ Inserimento in eventuali 'unità pastorali' dove operano alcuni sacerdoti, con un servizio legato all'evangelizzazione (corsi e incontri biblici...)

### **Valutazioni personali a dieci anni dal rientro in italia**

- ◆ Ci si aspetta, normalmente, che tutta la Diocesi, i superiori, i confratelli, gli uffici pastorali della Curia... siano ansiosi di confrontarsi con la tua esperienza pastorale vissuta in missione... mettetevi il cuore in pace, non é così: si tende normalmente a considerare il rientrato come un 'minorato pastorale', nel senso

che 'qui é tutt'altra storia, é finita la pacchia di fare quel che volevi, ti accorgerai che la vera missione é qui...' e via di seguito. 'Mettiti bene in testa che ciò che funzionava in missione qui non si può nemmeno provare, perché é tutto diverso!' Occorre quindi guadagnarsi sul campo la stima e la considerazione dei confratelli, conquistati più dall'amicizia e dalla vicinanza fraterna che dalle proposte di novità.

◆ Normalmente si pensa che rientrando occorra 'elevare i toni' della predicazione, del parlare... perché qui c'è più cultura. Qualcuno si trova a disagio perché gli sembra che gli esempi che usava, il linguaggio calato vicino alla realtà della gente... qui sia tacciato di semplicismo e infantilismo: forse qualcuno lo penserà ma vi assicuro che la stragrande maggioranza del popolo di Dio apprezza un linguaggio vicino alla vita e non troppo forbitto di 'ecclesialese' tanto di moda (e incomprensibile) in certi ambienti clericali colti, o supposti tali.

- Se i tempi di reazione e di cambiamento ti sono sembrati lunghi in missione non pensare che qui si possa cambiare rapidamente, mi riferisco alle parrocchie, ma anche gli Istituti Religiosi non scherzano a questo riguardo, senza un 'processo culturale' che costa anche anni di discussioni, di consigli e di mediazioni...

- La maggior cultura (scolastica, per lo più) della nostra gente in Italia ha poco a che spartire con la consapevolezza della propria fede. C'è più presunzione nel credere di credere, questo sì, nel senso che si accampano diritti e privilegi, più che coscienza della fede professata e, soprattutto, vissuta.

In quali ambiti si può pensare di essere significativi

◆ Il primato della Evangelizzazione, della Parola, della Comunicazione interpersonale, dei rapporti umani rispetto alle strutture, all'organizzazione... Soprattutto la gente 'normale' apprezza lo stile acquisito in missione di dare valore alla persona, più che alle cose, fossero anche quelle 'sacre' (devozioni varie, liturgista rubricista, esteriorità di vario tipo...). L'esperienza latinoamericana, ma anche africana, della lettura popolare della Bibbia, dell'approfondimento della Parola di Dio, trova normalmente un fertile terreno tra la gente, desiderosa di questa conoscenza e di questo confronto.

◆ La scelta di una pastorale centrata sulla piccola comunità, piuttosto che sull'aggregazione di masse, più o meno osannanti, che non vanno in profondità e non mirano al cambiamento, né di se stessi, né tantomeno della chiesa e della società.

◆ Un valido aiuto si può dare ai confratelli e ai superiori nella cosiddetta 'pastorale d'insieme' e nella costituzione delle 'unità pastorali': più parrocchie da servire con diverse competenze che non si limitano al territorio, ma sono dirette alle persone.

◆ L'essenzialità, normalmente, delle strutture in missione, può aiutare a vedere e a proporre una pastorale non tanto fiduciosa nei mezzi umani, ma nell'azione dello Spirito Santo.

◆ I laici si ritrovano più in sintonia con i missionari perché li ritrovano meno clericali e più disposti a condividere con loro le responsabilità pastorali: è finito il tempo dei laici esecutori degli ordini del parroco ed è sempre più facile incontrare fratelli e sorelle, preparati anche teologicamente e pastoralmente, consapevoli del loro ruolo nella Chiesa e nella società.

◆ Molti di noi missionari, specialmente in America Latina, ci siamo trovati ad accompagnare i laici nelle scelte politiche e nell'assunzione di responsabilità in ambito sociale e amministrativo. Si constata in Italia una certa lontananza del clero in genere da questo impegno di formazione e di accompagnamento; si preferisce il volontariato, più gratificante ma meno 'trasformante' e varie forme di assistenzialismo caritativo. È interessante notare il desiderio dei laici impegnati in politica o nel sociale di essere aiutati a conoscere e approfondire la dottrina sociale della Chiesa.

◆ C'è tutto il mondo del new global (commercio equo e solidale, banca etica, bilanci di giustizia, nuovi stili di vita, boicottaggi, consumo critico), del pacifismo attivo, del volontariato internazionale... che spesso vedono grosse assenze da parte non tanto del mondo cattolico, presente con i suoi gruppi e le sue associazioni, ma delle comunità come tali. Si lascia fare a piccoli gruppi, ma non si fanno scelte comunitarie impegnative. Il missionario rientrato può cercare di invertire certe rotte (da "dove e come investiamo i soldi della parrocchia" ai prodotti consumati in canonica o al bar dell'oratorio...) e mettere la comunità più in sintonia con scelte di essenzialità vissute magari per anni in missione.

◆ Alcuni fidei donum rientrati oggi sono nelle caritas diocesane o nel servizio della pastorale dei migranti o del dialogo ecumenico e interreligioso. È senz'altro un modo concreto di vivere la missione ad gentes che oggi è venuta in mezzo a noi e aiutare la diocesi e la comunità parrocchiale in un processo non solo di accoglienza ma di conoscenza e inculturazione in vista del dialogo interreligioso e dell'eventuale primo annuncio del vangelo.

## MOVIMENTI E ASSOCIAZIONI PER LA MISSIONE NEL TERRITORIO

"Prima di essere la nostra opera, la missione è l'opera di Dio.  
Prima di essere un progetto,  
è una testimonianza.  
Prima di essere un compito da realizzare,  
è un amore da accogliere"  
(J. RIGAL, *Découvrir l'Église*, DDB, Paris 2000 p. 192)

### La missione: principio e scopo della Chiesa

È soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II (Cfr. *Ad Gentes, Lumen Gentium, Gaudium et Spes*) - poi da due grandi documenti del magistero, l'*Evangelii nuntiandi* (1976) di Paolo VI e la *Redemptoris missio* (1990) di Giovanni Paolo II - che assistiamo al radicale cambio semantico, sia a livello teologico che ecclesiologico, del concetto di missione (cfr. *Ad Gentes*, 2): da attività riservata a un gruppo passa a definire un elemento costitutivo della Chiesa. Da allora, la "missione" non si presenta più come una delle tante attività della Chiesa, ma come l'essenza della Chiesa stessa, voluta da Cristo per annunciare la "buona novella" a tutti. E questo è un secondo assunto, di particolare rilevanza, per l'opera delle nostre realtà associative: ovvero che la missione della Chiesa non scaturisce inizialmente dalla necessità degli uomini, sempre bisognosi di salvezza, ma nasce da un'esigenza intrinseca a Dio stesso, perché comunione di amore e desiderio di donarsi e comunicarsi. In questa prospettiva la missione della Chiesa è molto di più di un compito da attuare o di un ordine cui obbedire: si situa nel cuore stesso di Dio, del suo amore trinitario. Più che una nostra attività, la missione si rivela essere anzitutto un dono da accogliere e dal quale lasciarsi penetrare profondamente. (Cf. RM 26). È a partire da questo punto che si dovrebbe operare un profondo ripensamento del nostro modo di concepire la missione della Chiesa e quindi delle nostre associazioni.

### Chiesa in missione, a partire da un territorio

La presenza di molteplici forme aggregative segna positivamente la situazione attuale della nostra Chiesa, soprattutto per la loro varietà. Sono tutti frutti dello Spirito, che riempie dei suoi doni la Chiesa. La loro molteplicità, come pure la diversità delle forme, dei metodi di formazione e dei campi operativi, perché sia realmente un dono per la Chiesa locale deve necessariamente trovare convergenza nel fine: partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa, comunicando il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società.

Ancora una volta l'ecclesiologia alla quale bisogna riferirsi per intendere pienamente l'identità e l'opera delle aggregazioni laicali, è quella proposta dal Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium; Christifideles Laici*), che descrive la Chiesa come popolo di Dio animato dallo Spirito nella comunione e nella missione. A livello diocesano questa ecclesiologia di comunione si traduce e si giustifica soprattutto attraverso la comunione con il pastore locale per il quale le aggregazioni laicali sono veri e propri luoghi di autentica esperienza ecclesiale: in esse i fedeli laici sono aiutati ad approfondire la loro dignità battesimale e a partecipare attivamente alla vita ed alla missione della Chiesa. Pertanto perché il loro annuncio rifletta effettivamente l'immagine di una Chiesa mistero di comunione e perché siano realmente novità che salva, occorre che agiscano in piena comunione ecclesiale (tanto con l'ordinario diocesano che tra di esse) e che pongono al centro della loro stessa esistenza l'esigenza dell'annuncio del Vangelo.

D'altra parte, le Aggregazioni laicali e i Movimenti vanno accolti e valorizzati, secondo le indicazioni contenute nei documenti della Chiesa, che parlano sempre del loro inserimento nella Chiesa particolare - *non accanto*, ma *nella Chiesa* - e raccomandano la loro collaborazione con le parrocchie e nelle parrocchie. Le nostre aggregazioni sono, pertanto, invitate a inserirsi con le proprie caratteristiche, nei programmi pastorali della Diocesi e, per quanto possibile, delle parrocchie. Tuttavia la richiamata centralità della parrocchia nella pastorale della Chiesa italiana non conduce a giustificare una chiusura in se stessa. Centralità non vuol dire che la parrocchia sia l'unico strumento dell'evangelizzazione e neppure che essa possa ritenersi autosufficiente. È necessario, infatti, che essa coltivi il legame tanto con la diocesi che con le altre parrocchie e le altre realtà che attorno ad essa si esprimono per far crescere il senso ecclesiale e la capacità di accoglienza e collaborazione nelle iniziative pastorali. In questo senso, un primo passo ci viene suggerito dai nostri vescovi che ci ricordano come le strutture vengono istituite in funzione delle persone alle quali si intende comunicare il Vangelo, e che pertanto il loro "aggiornamento" non può che procedere da una conoscenza profonda dei fattori culturali che inducono quella che il card. Ruini definì nuova "antropologia vissuta". In questo senso occorre rispondere corresponsabilmente all'esigenza delle nuove necessità che emergono e nello stesso tempo mantenere il riferimento a una rete che conferisce unitarietà all'azione pastorale.

### **Associazioni, Movimenti e Gruppi in una pastorale di comunione**

Accentuare la dimensione della missionarietà nel territorio significa innanzitutto riconoscere come il concetto di territorio non indichi solamente il luogo fisico in cui si svolge la missione della Chiesa, ma l'insieme delle relazioni umane - condizionate anche dall'ambiente - nelle quali la Chiesa opera, con l'annuncio evangelico, con la testimonianza della carità, con il dono della parola di Dio e dei Sacramenti. Il territorio è formato di persone spesso di diversa provenienza, cultura e fede: a tutte occorre recare l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della comunità.

Territorio significa anche tutti gli ambienti in cui si esprime la vita sociale delle singole comunità: la scuola, l'ambiente di lavoro, il luogo del tempo libero, ecc. Occorre pertanto coniugare tali ambienti con la pastorale del territorio, ovvero con quello che precedentemente si definiva "pastorale ordinaria".

Pertanto il rapporto tra diocesi, parrocchie, aggregazioni laicali, comunità religiose richiede l'umiltà di entrare in una relazione di comune sollecitudine nella carità, coltivata anche nei momenti di difficoltà. Occorre una più organica e stabile comunicazione perché i programmi delle varie realtà ecclesiali traggano ispirazione dagli orientamenti che il vescovo dà per il cammino pastorale della diocesi e questo, a sua volta, possa essere arricchito dal contributo dei diversi carismi.

### **Interrogativi da sciogliere**

- Parlando di relazioni tra le diverse forme aggregative e la vita della parrocchia e della diocesi, si avverte spesso l'esigenza di costruire un po' più nel concreto le relazioni: quali strumenti sono a disposizione? Sono sufficienti?
- All'interno della tensione a camminare insieme si dovrebbe collocare la partecipazione ad alcuni momenti ecclesiali fondamentali. Quali potrebbero essere?
- L'inserimento di neocatecumeni o di persone che riscoprono la propria fede nelle nostre realtà diocesane e in particolare nelle parrocchie richiede un'attenzione

particolare con programmi personalizzati troppo spesso poco presenti. Come rimediare a questo problema?

Area di discussione  
*Ambiti di impegno*

**IMMIGRATI CRISTIANI  
E COOPERAZIONE TRA LE CHIESE**

Il nostro gruppo era composto da 20 persone, preti, laici, suore, diaconi, provenienti da differenti realtà e città italiana, un prete e due studenti immigrati africani. Seduti in cerchio, in un clima molto familiare, ci siamo raccontati la nostra esperienza e abbiamo cercato insieme di formulare qualche proposta. Tutti hanno dato il proprio contributo.

Ecco quanto è emerso:

Siamo stati tutti d'accordo nell'affermare l'importanza del rispetto dei Diritti Umani della persona e della Identità Culturale degli immigrati, valore che non deve andare perduto, ma mantenuto e sostenuto per quanto è possibile.

È stata fortemente sottolineata la necessità di essere accoglienti: la consonanza con chi condivide la nostra stessa fede deve essere immediata, pena rinnegare la nostra Testimonianza. C'è bisogno di preparare e rendere disponibili al dialogo e alla condivisione le nostre comunità, ancora troppo timorose.

Parlando dei giovani, si sente l'urgenza di trovare modi e vie nuove per accompagnare la crisi di identità dei giovani immigrati di seconda generazione e per sostenere le famiglie coinvolte in questa crisi.

In molte diocesi e parrocchie si sta lavorando per rispondere alle richieste di fede, con incontri di catechesi e catecumenato. Si sente la necessità di avere catechisti più preparati per questo servizio, direttive chiare e una linea comune. In ogni diocesi dovrebbe esserci un Direttore per la Pastorale degli Immigrati, che diventi punto di riferimento per tutti.

La legge Bossi-Fini, il traffico di esseri umani, lo sfruttamento, il razzismo, ecc... sono cause di sofferenza a non finire. Sostenere una Pastorale *ordinaria forte* dell'immigrazione che consenta di suggerire con più incisività azioni che contrastino meccanismi di sfruttamento e di proporre scelte politiche costruttive, è dovere non solo del Papa e dei Vescovi, ma anche dei parroci e di ogni persona che si professa cristiana.

È arrivato il tempo di dare maggiori spazi anche agli Immigrati in azioni di collaborazione tra i vari operatori (Migrantes, Caritas, Volontariato, Consigli Pastoral, attività parrocchiali, liturgia, sport, ecc.) e di estendere la collaborazione anche nell'ambito civile, ovunque possibile.

Sulla cooperazione tra le Chiese: dalla nostra condivisione è emerso che i preti "etnici" presenti tra noi (sono abbastanza numerosi) si prendono cura solo dei loro connazionali, si organizzano e vanno avanti in ogni cosa da soli, col pericolo di creare nuovi ghetti (come minimo). È auspicabile che i Preti etnici vengano inseriti di più nel Presbiterio locale e le loro celebrazioni siano periodicamente verificate. Per aiutare l'inserimento degli immigrati nella comunità cristiana, la Liturgia domenicale

dovrebbe essere celebrata, almeno periodicamente, con la comunità parrocchiale locale.

Si è parlato dell'importanza di valorizzare le risorse di chi rientra dalla missione e di facilitare la possibilità di incontro e di preghiera anche ai gruppi cristiani non cattolici, riconosciuti come tali secondo i criteri ecumenici, dando spazio nelle nostre strutture. Essi ci guardano e ce lo chiedono con insistenza.

## **INTEGRAZIONE FRA PASTORALE DEI MIGRANTI, CARITAS, UFFICIO DELL'ECUMENISMO E UFFICIO DELLE MISSIONI**

I migranti quando arrivano si trovano davanti a situazioni di emergenza: lavoro, casa, documenti, ecc. A queste situazioni cerca di rispondere la Caritas con dei servizi presso i Centri di ascolto: case di prima accoglienza, Banco alimentare, pacco vestiti...

Ma se l'accoglienza si fermasse all'emergenza dei bisogni primari, senza un'integrazione dell'immigrato a partire dalla sua cultura, dalla sua espressività e dalla sua religiosità, l'esperienza dell'integrazione sarebbe incompleta. Di fatto, nella media, le attività dei Centri di ascolto sono così stressanti che gli immigrati, nel loro primo impatto, si vedono spesso trascurati proprio nei bisogni più profondi: quelli religiosi e culturali.

I Centri di ascolto della Caritas sono tentati di dare alle domande una risposta prevalentemente materiale, che spesso supera le stesse attese degli interessati. Per questo è necessaria un'integrazione con la pastorale dei migranti che, curando anche l'aspetto dell'identità culturale, cerca di ricreare un ambiente, di dare punti di riferimento e un'espressività nuova.

L'esperienza della Festa dei Popoli, realizzata in diversi posti con manifestazioni sportive, musicali, canti e balli tipici delle varie tradizioni, è un esempio da seguire.

La pastorale dei migranti normalmente affianca a ogni gruppo linguistico un sacerdote che lo anima dal punto di vista religioso i vari gruppi. A volte è la stessa Caritas che mette in contatto un gruppo etnico con sacerdoti e religiosi dello stesso gruppo, perché possano seguirlo pastoralmente e missionariamente.

Si apre qui il discorso dell'ecumenismo. I nostri immigrati, infatti, in questo momento sono in prevalenza di fede ortodossa o, talvolta, di fede protestante. Ad esempio, a Pesaro si è attivato il collegamento con la Chiesa ortodossa, allacciando un rapporto preferenziale con l'assistente ortodosso rumeno, già conosciuto dal gruppo ecumenico, a cui si è data anche la possibilità di celebrare il culto in una chiesa messa a disposizione dalla diocesi. Negli incontri ecumenici quindi si tiene conto anche del lavoro fatto dalle Caritas.

L'altro aspetto dell'ecumenismo lo offrono le comunità evangeliche col rapporto molto vivo che diversi immigrati hanno con i loro luoghi di culto che danno accoglienza, partecipazione emotiva, coinvolgimento e vivacità di rapporti.

L'altra integrazione che sta crescendo sempre di più è l'integrazione con la pastorale missionaria. Non è possibile, infatti, censire le attività delle parrocchie, dei vari gruppi e delle ONG senza collegare tra loro l'educazione alla mondialità della Caritas, i preti fidei donum, i gemellaggi diocesani e la pastorale missionaria. È come se in una parrocchia non si incontrassero mai, in sede di formazione e di programmazione, il gruppo di animazione missionaria, gli animatori della carità e le persone che si coinvolgono in qualche progetto per il terzo mondo.

In passato, in alcune Diocesi i preti Fidei Donum erano isolati rispetto all'ufficio missionario e alla pastorale diocesana: questo oggi non è più possibile perché o la pastorale diocesana è missionaria o non è.

## **CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO: SERVIZIO DI COMUNIONE PER LA MISSIONE**

1. Il Concilio Vaticano II ha ritrovato per le Chiese locali il ruolo di soggetti nell'ambito missionario, senza nulla togliere a istituzioni ed esperienze già impegnate in esso. Con il documento *L'impegno missionario della Chiesa italiana* (25 marzo 1982) le diocesi italiane sono state invitate a esplicitare il proprio contributo all'annuncio del Vangelo in tutto il mondo e a dotarsi di uno strumento per la promozione di tale cammino, il *Centro Missionario Diocesano*.

La presenza dei CMD (o di organismi che consideriamo equivalenti, come *uffici per la pastorale missionaria, opera per le missioni, ecc.*) nelle regioni e nelle diocesi italiane si attua all'interno delle condizioni generali del cammino pastorale di ciascuna realtà, legate a parametri sia quantitativi (estensione delle diocesi, numero di abitanti e di parrocchie, disponibilità di operatori pastorali – ministri ordinati, religiosi e religiose, laici –, presenza di istituzioni ecclesiali e civili, attività e tradizioni specifiche, ecc.) sia qualitativi (progettazione e vitalità pastorale, formazione degli operatori, sfide specifiche in campo ecclesiale e sociale, sensibilità missionaria, ecc.). La presenza di carismi particolari, personali o comunitari, istituzionali o associativi, può dare in taluni contesti una sottolineatura più forte al tema missionario e un'attenzione più marcata alla *missio ad gentes*.

Il CMD è comunque invitato a porsi come stimolo per la chiesa locale in relazione alla missione. I riferimenti al livello nazionale e regionale permettono di elaborare un sentire comune e di compiere cammini che arricchiscano l'esperienza particolare, per quanto significativa, di ogni diocesi.

*Quali sono le condizioni generali dell'attività e della vita pastorale nelle nostre Chiese locali?*

*Quali condizioni favoriscono il servizio dei CMD a livello diocesano e regionale?*

*Quali opportunità, ma anche quali difficoltà si possono accogliere come un "kairòs"?*

*Cosa significa per i CMD l'insistenza dei pastori sul tema della missione?*

2. I CMD sono a servizio della relazione tra le Chiese locali e la missione vissuta non come semplice sovrapposizione di termini o come puro affidamento di competenze, ma come ricerca e affermazione dell'*anima missionaria* della diocesi e delle sue articolazioni a partire dalla *missio ad gentes*. La dimensione missionaria, infatti, è costitutiva della Chiesa stessa e la *missio ad gentes* rende concretamente visibile l'obbedienza fedele al mandato di Gesù Risorto: «Avrete forza dallo Spirito Santo che

scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Al movimento missionario della Chiesa che si rivolge all'esterno, corrisponde il movimento della comunione, ossia il riferimento unitario di credenti e comunità alla relazione trinitaria di Padre, Figlio e Spirito Santo. Di conseguenza nessuna missione sarà efficace, se non testimonierà nei fatti il richiamo dei credenti all'unico Vangelo.

Come il lavoro quotidiano dei CMD può trasformarsi in servizio di comunione nelle diverse relazioni che lo riguardano: all'interno della sua stessa struttura e poi della Chiesa locale e delle sue articolazioni, nelle cooperazione tra le chiese, nel servizio e nell'annuncio del Vangelo a ogni essere umano?

3. Escludendo che il CMD possa costituirsi come un'isola, per quanto felice, nel panorama pastorale di una Chiesa locale, occorre identificare gli interlocutori in un cammino di comunione.

- a) Il vescovo, nella sua persona e nella sua proposta pastorale alla Chiesa locale: un cammino che oggi in molte diocesi, anche su sollecitazione della Chiesa italiana, sottolinea come centrale il tema della missione. Il ministero del vescovo si avvale delle diverse istituzioni diocesane e della Curia, con gli uffici e i centri di pastorale. Il CMD è inserito in questo quadro con uno specifico ruolo da giocare in un contesto effettivo, e non solo occasionale, di "pastorale d'insieme".
- b) Le comunità parrocchiali e le loro articolazioni (decanali, cittadine, ecc.; ma anche gruppi parrocchiali, ministeri specifici), con i servizi della Parola, liturgia e carità. L'anima missionaria di una comunità cristiana passa soprattutto attraverso la sua vita quotidiana, che è spesso il grembo di vocazioni missionarie e il luogo di sostegno e gratuita dedizione alla missione.
- c) Gli istituti religiosi e missionari: il CMD è chiamato ad attuare nei loro confronti una ricerca di comunione, non solo per l'efficienza dell'animazione missionaria, ma per la costruzione di un vero volto di Chiesa. Dove queste istanze fossero invece assenti, non basterà la rassegnata registrazione di un vuoto, ma occorrerà riflettere sulla provocazione che esso rappresenta. Da non trascurare la capacità degli Istituti di mobilitare giovani che spesso non frequentano le normali attività parrocchiali.
- d) La sensibilità missionaria esce dal recinto ecclesiale per dar vita a un vasto numero di associazioni, organismi, iniziative spontanee che si occupano di molte cose: dal sostegno ai missionari al rinnovamento degli stili di vita (commercio equo, finanza etica...), dalla riflessione culturale alla progettazione di interventi. Credenti e non credenti, con diverse motivazioni, si incrociano spesso in queste aggregazioni. Non sempre diocesi e parrocchie e gli stessi CMD si mostrano pronti a un incontro fraterno con esse, più per ignoranza reciproca che per volontà di esclusione. In alcuni casi si realizzano passi comuni e costruttivi.
- e) Al clima di comunione si dovrà provvedere con la cura verso tutti i missionari e le missionarie partiti dalla diocesi. Anche nella costituzione delle cosiddette "missioni diocesane", che prevedono l'invio di presbiteri *fidei donum* e laici missionari, la comunione tra loro, con la chiesa che li accoglie e con quella che li invia è segno del Vangelo.

Come valutiamo l'incontro tra i CMD e i diversi interlocutori? Quali esperienze esemplari di pastorale d'insieme possiamo raccontare e proporre? Quali aspetti curare per configurare il volto missionario delle nostre chiese locali? Quali atteggiamenti superare da parte nostra per rendere possibile l'incontro e la collaborazione? Sono accettabili chiusura e particolarismo da parte di chi vive l'apertura universale?

4. La vita quotidiana di un CMD non cerca "come avere strategie migliori e più efficaci", ma "come fare comunione". Non si costruisce la comunione con mezzi umani, ma la si riceve come dono dall'alto, affidato alla responsabilità e creatività di chi cammina in ascolto della Parola. Rischi da non correre sono quelli di forzare alla comunione o di rassegnarsi di fronte alla sua assenza.

In questa direzione il CMD attua il servizio di promozione e sostegno all'impegno *ad gentes* nella Chiesa locale (animazione, formazione, servizi missionari, esperienze di scambio e cooperazione ecc.). Anche il compito di coordinare le forze missionarie presenti in diocesi per una progettualità comune e in sintonia con il piano pastorale diocesano deve esprimere più una logica di comunione che una strategia operativa.

Come ritrovare il dono della comunione e la gratitudine che ne deriva?  
Cosa insegna su questo il poter assistere alla nascita di nuove Chiese?

## CONSIGLI PASTORALI E MISSIONE

Il laboratorio ha un interesse preciso: il Consiglio Pastorale nella sua relazione e responsabilità in ordine alla missione. Ma dobbiamo anche recuperare una visione d'insieme perché questa struttura pastorale riacquisti un contesto significativo e una prospettiva seria per attivare un nuovo dinamismo.

Anzitutto, liberiamo il campo da illusioni e dal rischio di perdersi in inutili rivendicazioni. Il contesto attuale della pastorale e della missione è in affanno. L'evangelizzazione, nelle sue svariate sfumature (annuncio, testimonianza, formazione umana, promozione umana), porta con sé stanchezze, disorientamenti, fatiche.

Il discorso missionario e l'urgenza con cui viene evocato sembrano spesso partire da sensazioni negative: nelle condizioni odierne del credere ci sentiamo come assediati da un senso di fallimento.

Ci troviamo di fronte a difficoltà strutturali, culturali e spirituali tali da rendere difficile vivere oggi il Vangelo e la comunione che da esso deriva. C'è come un tarlo nella comunione stessa: si sperimenta, nelle comunità, a tutti i livelli. Lo possiamo chiamare "risentimento": una sorta di tristezza ora rassegnata, ora astiosa che blocca un po' i cammini comunitari e insinua concorrenza tra persone e gruppi (preti-laici; carisma-istituzione; chiesa-mondo).

A volte, paradossalmente, non vorremmo neppure rinunciare a queste sensazioni negative. In caso contrario, infatti, ci troveremmo a dover fare i conti con la nostra povertà di fiducia, di creatività, di fantasia.

Riservando poi uno sguardo particolare all'oggetto della nostra riflessione, il Consiglio Pastorale, ci accorgiamo che al suo interno si muovono delle comuni percezioni che vanno espresse affinché il nostro lavoro si muova con realismo:

- soffriamo un po' tutti di una certa "*perdita di pensiero*" (M. Bellet) per cui la riflessione, l'interpretazione, l'elaborazione lasciano un po' il passo a preoccupazioni di carattere pratico-organizzativo;
- ci culliamo spesso in una sorta di *autoreferenzialità* per cui la comunità cristiana vive per se stessa e non per Gesù e per gli uomini, come non fosse segno della relazione che lega l'uno agli altri e collega gli uomini fratelli tra loro ( LG 1);
- esprimiamo un certo *disorientamento antropologico* perché ogni slancio missionario ha a cuore l'uomo, ma spesso i connotati del suo volto sono sfuocati, diversificati, non riconoscibili;
- ci muoviamo tra *dialettiche* di fondo che rendono inevitabile una certa tensione (tra casa e strada; tra dentro e fuori; tra chiesa e mondo; tra particolare e universale).

Per affrontare questi "sfondi" più o meno comuni sia pur con accenti diversi, il Convegno propone il desiderio di ritrovare il senso del "dono", della gratuità, della comunione.

Come già ci insegna il documento conciliare *Ad gentes*, in qualche modo la comunione precede la missione, perché è la relazione che precede l'annuncio. "Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo..." Così ci ricorda la *Novo millennio ineunte* (n.43).

Alcune caratteristiche della Comunione si impongono quindi alla nostra riflessione, importanti da valorizzare:

◇ *incarnazione*

Il primato della vita si impone. Il desiderio di aderire ad essa, capirla, interpretarla alla luce del Vangelo e restituirla trasformata e redenta ci interpella e ci provoca. Questo vuol dire attenzione alla scelta di contenuti concreti, davvero eloquenti per la vita della gente, vicini ai loro interessi vitali, trasversali rispetto alla complessità del nostro vivere. Ma sollecita anche ad avere attenzione per lo stile con cui ci incontriamo, riflettiamo, decidiamo, lavoriamo.

◇ *reciprocità*

L'invito è non solo ad andare verso, ma a lasciarsi raggiungere dalla realtà "altra". Non dobbiamo essere sempre noi a dettare le regole, le priorità, i percorsi. Lasciamoci anche sollecitare da altri input, stimolazioni, interessi.

◇ *trascendenza*

Il limite del "qui ed ora" che si impone nella nostra pastorale, può essere vissuto senza abbandonare il desiderio di un "altrove" e "per sempre".

*Nei nostri Consigli Pastorali come entra la vita, le sue esigenze, le domande su di essa? Il vissuto non solo va interpretato, ma anche creato, a partire da una cultura cristianamente ispirata (cfr. Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, n. 10)*

*Come ci lasciamo interpellare dalla realtà "altra"? Come l'alterità, a diversi livelli, ci raggiunge e come la sappiamo interpretare a livello evangelico, ecclesiale?*

*Come la dimensione dell'"oltre", del "mistero" tiene vive le nostre prospettive?*

Il Consiglio Pastorale si ripropone nella sua preziosa identità. È luogo di riflessione, di discernimento e di progettualità. La nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* indica la necessità di una pastorale dell'intelligenza, non solo in riferimento alla correlazione tra annuncio e cultura (mai così urgente!), ma anche come garanzia di uno sguardo complessivo sulla realtà, condizione essenziale per ogni impegno missionario.

Il Consiglio Pastorale sollecita la realizzazione di una pastorale integrata (cfr. *Il volto missionario...*, n.11), che dà ampio spazio a un servizio per l'unità, il coordinamento e la valorizzazione delle ministerialità.

*Come avvertire la responsabilità missionaria nella riflessione e nel discernimento? Elaborare, trasformare indica anche uno stile pastorale che ha il suo motore nella ricerca, quindi anche nell'inquietudine, nel dubbio, nella dialettica. Come accogliere e propiziare questo stile, lontano dalle sintesi solide, dalle certezze universali?*

*Una tensione missionaria con queste caratteristiche cosa chiede anche un livello di preparazione e la formazione di risorse e di responsabilità?*

*Quali punti di forza e di debolezza avvertiamo in una "pastorale dell'intelligenza" e in una "pastorale integrata"?*

*Come facilitare il rapporto tra istituzione e relazione... tra organizzazione pastorale e vita reale della gente?*

Infine la *missio ad gentes* irrompe nella vita delle nostre comunità cristiane con alcune icone-paradigma capaci di sprigionare dinamismi nuovi:

- ◇ una testimonianza fino alla fine (martirio). Non necessariamente fino alla morte, ma certamente con un amore in pienezza, secondo lo stile di Gesù;
- ◇ una Chiesa che ha il volto della debolezza, dell'affidamento, del piccolo gregge;
- ◇ una spiritualità dell'esodo che ti conduce negli spazi del "non ancora", dell'alterità.

*Come queste e altre icone-paradigma possono dare anima ai nostri gesti, pensieri, decisioni?*

## **LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE NELLA DIOCESI E NELLA PARROCCHIA**

All'interno delle nostre Chiese particolari, e delle parrocchie che ne costituiscono il nucleo fondamentale, le Pontificie Opere Missionarie (POM) sono consapevoli di essere, insieme con altri soggetti, quali gli Istituti Missionari, le Associazioni e i Movimenti cattolici, strumenti per promuovere e mantenere viva la dimensione di comunione e di solidarietà universale attraverso l'animazione, la formazione e la cooperazione missionaria.

Pur essendo considerate uno strumento privilegiato "sia per infondere nei cattolici, fin dall'infanzia, uno spirito veramente universale e missionario sia per favorire un'adeguata raccolta di sussidi a vantaggio di tutte le missioni" (*Statuti*), esse non si ritengono l'unico strumento e nel contesto di una ecclesiologia di comunione e di servizio immettono il proprio specifico, caratterizzato da questi elementi:

1. La passione per l'annuncio del Vangelo ai non cristiani "ad extra", cioè al di fuori del proprio paese e delle proprie culture, attraverso una larga partecipazione popolare e in profonda comunione con la Chiesa.
2. Il servizio all'universalità della missione evangelizzatrice della Chiesa attraverso una presenza finalizzata alla promozione della fraternità universale (Paolina Jaricot: "Tutti i fedeli per tutti gli infedeli"; beato Paolo Manna: "Tutta la Chiesa per tutto il mondo").
3. L'animazione di tutto il Popolo di Dio, perché maturi e sviluppi la sua dimensione vocazionale missionaria, nella consapevolezza dell'universale chiamata dei battezzati alla missione della Chiesa.
4. Il riconoscimento effettivo della responsabilità del laicato nella missione universale della Chiesa.
5. Il carattere di pastoraltà e il forte senso di comunione ecclesiale che è, sempre, universale e locale, per il fatto di essere insieme un'istituzione sia della Chiesa universale (dipendente dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli) sia di ciascuna Chiesa particolare (dipendente dalla Conferenza Episcopale e dai Vescovi delle singole Chiese particolari).

Questi elementi appena accennati orientano e determinano anche i cammini formativi che ognuna delle Opere cerca di mettere in atto per raggiungere le finalità che gli sono riconosciute. Si tratta di itinerari formativi che non si sostituiscono ai cammini formativi delle singole Chiese particolari, né ad essi si affiancano come qualcosa d'altro, ma si pongono come strumenti in mano ai responsabili delle POM e agli operatori pastorali perché tutta la comunità cristiana locale sia in grado di vivere autenticamente la dimensione missionaria universale che gli appartiene.

Per questo la proposta formativa delle POM si rivolge agli uomini e alle donne di ogni età e di ogni provenienza sociale, sia ai preti che ai laici e ai consacrati.

*L'Opera della Propagazione della Fede* ha lo scopo di formare una coscienza cattolica dei fedeli cristiani. Attraverso incontri a livello diocesano e parrocchiale, con la pubblicazione della rivista "Annali" e dell'itinerario formativo annuale, cerca di instillare e formare a quella spiritualità fondamentale che si nutre della Parola di Dio, della preghiera, del sacrificio, della donazione umile della propria vita e di quanto è necessario per le necessità materiali e spirituali delle altre Chiese. Per questo presenta i vasti orizzonti dell'umanità al Popolo di Dio, che acquisisce poco alla volta il senso

stesso dell'evento cristiano, che è la salvezza e la liberazione integrale di tutta l'umanità.

Al suo interno il *Movimento Giovanile Missionario* intende aprire la mente e il cuore dei giovani agli orizzonti universali della missione, attraverso itinerari formativi sistematici. Incontri programmati a livello di diocesi o regione, viaggi missionari nei diversi continenti, scuola di formazione, la realizzazione della Giornata di digiuno e di preghiera in ricordo dei missionari martiri, il coinvolgimento nell'animazione missionaria a livello parrocchiale e diocesano, l'itinerario formativo annuale: tutto ciò contribuisce gradualmente a formare le attitudini umane e spirituali dell'impegno effettivo alla cooperazione e alla evangelizzazione.

*L'Opera della Infanzia Missionaria* mira a formare i ragazzi e le ragazze al senso della solidarietà universale. Questo cammino è oggi particolarmente necessario, perché nella società del consumismo ed edonismo, che ci stringe in un abbraccio mortale, con punte anche di discriminazione etnica e culturale, è necessario formare i ragazzi alla fraternità universale, al senso di donazione gratuita aprendo il cuore alle necessità dei loro piccoli fratelli e sorelle che vivono in condizioni disumane. E questo lo si fa con itinerari formativi che hanno come punto fondante Gesù Cristo. Inoltre piccoli gesti, iniziative e momenti riservati ai ragazzi e ai loro educatori in particolari periodi dell'anno liturgico danno concretezza a quanto si vuole promuovere.

*L'Opera di San Pietro Apostolo* ribadisce l'importanza della apostolicità della missione. Sorta per aiutare le giovani Chiese nella formazione del clero locale, fa presente alla coscienza del Popolo di Dio la necessità che le missioni diventino Chiese mature dotate di pastori propri, che sono anche quelli che spingono i loro fedeli sulla strada della missione evangelizzatrice, che è costruzione della società umana secondo il Vangelo, è sviluppo integrale dell'uomo, è redenzione, è liberazione. L'Opera aggrega in Italia migliaia di persone riunite in una straordinaria rete di solidarietà missionaria, spirituale e materiale, che contribuisce al mantenimento di circa 80.000 seminaristi in oltre 900 Seminari nelle missioni.

La Pontificia Unione Missionaria sorge per risvegliare lo zelo apostolico nei sacerdoti, nei religiosi, nei consacrati e, tramite loro, in tutto il Popolo di Dio. Considerata l'anima di tutte le POM, l'Unione non si propone raccolte di fondi dal momento che sorge con l'unica finalità di aiutare il personale apostolico a riscoprire la dimensione missionaria connaturale alla loro vocazione, nella consapevolezza che solo vescovi, preti, religiosi e religiose imbevute della passione missionaria formeranno le comunità cristiane allo spirito missionario.

Felicemente in Italia questa formazione alla missionarietà inizia dagli anni della formazione nei Seminari attraverso una rete di animatori, messi a disposizione dagli Istituti Missionari, appositamente formati.

E' evidente che tutto ciò richiede la disponibilità di persone che, di fatto, per scelta o per servizio, nelle diocesi e nelle parrocchie assumono su di sé il compito di animazione che le POM sono chiamate a svolgere, per essere realmente fermento di missionarietà ecclesiale universale.

Pensiamo innanzitutto ai fedeli laici che sono a pieno titolo operatori della comunione e partecipi della missione della Chiesa. Essi sono i principali protagonisti di quell'animazione fatta "da persona a persona" che della lunga tradizione delle

POM, maturata nella fedeltà al carisma dei Fondatori, costituisce la vera ricchezza. E' una via "povera" e tuttavia "efficacissima", come l'hanno definita i nostri Vescovi nelle Lettera inviata alle comunità cristiane d'Italia al termine del Convegno Missionario Nazionale di Bellaria (settembre 1998), additandola addirittura come la "prima via della evangelizzazione".

Come al tempo della loro fondazione anche oggi quindi le POM sono in grado di arricchire la vita delle nostre comunità di precise ministerialità laicali senza le quali la Chiesa e la sua azione pastorale, in particolare quella missionaria, risulterebbero impoverite.

## STRUTTURE DI COORDINAMENTO REGIONALE E NAZIONALE

"In principio erano le Pontificie Opere Missionarie" che per un secolo hanno promosso nelle nostre realtà ecclesiali la sensibilità e la spiritualità missionaria. A loro il merito dell'attenzione alla missione universale della Chiesa e il sostegno morale ed economico a Propaganda Fide e ai molti Istituti nati per la missio ad gentes. Il Concilio ha investito, però, ogni Chiesa particolare e ogni battezzato del dovere e dell'impegno missionario: "La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito santo, secondo il disegno di Dio Padre".

Di qui la necessità di darsi delle strutture e degli organismi atti a sviluppare azione e comunione per la missione.

1. La prima di queste, *Commissione Episcopale per l'Evangelizzazione e la Cooperazione tra le Chiese*, ha il compito di studiare i problemi connessi al mandato missionario della Conferenza Episcopale Italiana, di formulare soluzioni idonee e proporle alla Conferenza stessa.

La sua attività si esercita quindi nei settori dell'animazione missionaria in Italia, dell'impegno dell'evangelizzazione *ad gentes*, della cooperazione con tutte le altre Chiese.

2. Strumento operativo della Conferenza Episcopale Italiana per l'animazione e la cooperazione missionaria è l'*Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese*, che ha il compito di:

a) Studiare e diffondere i documenti della Santa Sede e della CEI sull'animazione e cooperazione missionaria, e adoperarsi perché vengano responsabilmente accolti e attuati.

b) far conoscere ai fedeli e alle comunità i problemi e le esperienze delle giovani Chiese.

c) Suscitare e coordinare la collaborazione tra gli organismi missionari o collegati alle missioni, nel rispetto dell'autonomia e delle caratteristiche proprie di ciascuno.

d) Tenere vivo lo spirito missionario negli operatori pastorali ai vari livelli e nei diversi settori, così che tutta la pastorale sia caratterizzata da un'apertura universale.

e) Sensibilizzare le diocesi affinché assumano e sostengano impegni diretti di cooperazione con le Chiese sparse nel mondo;

f) preoccuparsi della preparazione, assistenza, aggiornamento e reinserimento del personale in servizio apostolico, seguendo le indicazioni delle Conferenze episcopali dei Paesi di destinazione e in stretto contatto con le diocesi di invio e con le istituzioni coinvolte in questi impegni.

g) Collaborare con organismi ecclesiali e civili che si occupano dei problemi degli studenti e dei lavoratori provenienti da altri continenti.

h) Seguire l'evoluzione della realtà missionaria italiana, i suoi problemi, le sue istanze, e farsene portavoce presso la CEI.

3. Organo consultivo dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese è il *Consiglio Missionario Nazionale*. Si compone di rappresentanti ufficiali

di tutte le forze missionarie o interessate alle missioni operanti in Italia designati dai rispettivi organismi e dai segretari delle Commissioni regionali. Questi i compiti principali:

- ◇ studiare problematiche teologico-pastorali legate all'evangelizzazione;
- ◇ far conoscere, valorizzare, attuare e sviluppare gli orientamenti missionari del Magistero;
- ◇ studiare e proporre orientamenti circa i criteri, le forme e le scelte della cooperazione tra le Chiese;
- ◇ favorire l'incontro e la conoscenza delle varie realtà missionarie presenti o operanti in Italia;
- ◇ delineare la programmazione e individuare le possibili iniziative di interesse comune da assumere;
- ◇ impegnarsi nel servizio di animazione, perché tutte le realtà missionarie possano esprimere il senso autentico della missione nella Chiesa.

Al di là dei compiti istituzionali, il *Consiglio Missionario Nazionale* rimane l'indispensabile cinghia di trasmissione tra il centro (CEI) e la periferia (Commissione Missionaria Regionale e singole Diocesi).

È nel suo ambito che può crescere sempre più la coscienza della sensibilità alla missionarietà. La ricchezza di esperienza e il patrimonio di idee delle realtà particolari può essere conosciuto e condiviso da tutti.

4. Di uguale importanza e valore è il *Consiglio Nazionale POM*, organo consultivo per la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie Italiane.

L'incontro periodico con i membri della Direzione Nazionale (Direttore e Segretari delle quattro Opere) sono l'occasione per una continua, serena e seria verifica delle iniziative e delle proposte che vengono offerte alla Chiesa Italiana per una crescita della sua sensibilità all'evangelizzazione "ad intra" e "ad extra".

5. Ultimo - non certamente per importanza - organismo di comunione a livello nazionale è la *Fondazione CUM (Centro Unitario Missionario)*. Il Centro ha lo scopo di promuovere, organizzare, sostenere anche in forma residenziale:

- la formazione spirituale, morale e culturale di coloro che sono inviati in missione, siano essi sacerdoti diocesani o membri di vita consacrata o laici, singoli o famiglie, sia prima della partenza che durante il servizio all'estero e al loro rientro e reinserimento;
- la formazione di una coscienza missionaria degli operatori diocesani, con particolare riferimento ai Direttori di Centri e Uffici Missionari, ai loro collaboratori e ai membri di gruppi missionari parrocchiali;
- l'accoglienza degli operatori pastorali e sociali, immigrati in Italia allo scopo di prestare la loro opera sia nelle strutture ecclesiastiche sia in quelle civili, la loro introduzione alla conoscenza della realtà italiana, nonché la tutela dei loro diritti civili.
- l'attività editoriale di sostegno e di informazione.

6. A livello locale in ogni Regione è presente la *Commissione Regionale per la Cooperazione tra le Chiese* e il *Centro Regionale Missionario* con il compito di raccogliere dalle singole Diocesi e dalle presenze missionarie sul territorio (Istituti Missionari, Istituti Religiosi aventi Missioni, Gruppi di volontariato, ecc.) esperienze,

istanze, contributi.

Queste le strutture di comunione per la missione operanti nella nostra Chiesa. Ai partecipanti a questo Laboratorio viene chiesto un contributo positivo di idee e proposte perché anche “oggi” esse possano svolgere la funzione per cui sono state stabilite.

Vogliamo fare una seria riflessione su due punti.

1. Nessuna struttura a livello locale deve ritenersi autonoma e autosufficiente, in grado di poter avere una visione completa dell'attività missionaria, delinearne le linee orientative e realizzarle. Oltre che una dispersione, si potrebbe avere anche una sovrapposizione di attività, che richiederebbe l'impiego di più personale e mezzi, non sempre disponibili.

2. Ripensare al ruolo effettivo dei Centri Missionari Regionali, e specialmente dell'Ufficio Nazionale Missionario per la Cooperazione tra le Chiese che, insieme agli organi collegiali pertinenti, dovrebbe dare linee orientative e politica unitaria per realizzare tale cooperazione.

## **SEMINARI, SCUOLE TEOLOGICHE E *MISSIO AD GENTES***

Con i termini seminari e scuole teologiche vogliamo indicare la globalità delle attività formative nell'insegnamento della teologia. Tutto questo riguarda i candidati al presbiterato e al diaconato permanente, i religiosi e le religiose, i laici e le laiche; le persone, cioè, che affrontano lo studio della teologia come parte di una formazione umana e spirituale e culturale, in vista di un ministero o di un particolare stato di vita. Se l'annuncio del Vangelo al mondo è la stessa ragione d'essere della Chiesa, allora tutta la formazione deve mirare ed essere pianificata alla sua luce.

### **L'orientamento di fondo**

Il Vaticano II aveva indicato che l'orientamento di fondo di tutto lo studio teologico era il Cristo. Il decreto *Optatam totius* afferma: "...le discipline teologiche vengano rinnovate per mezzo di un contatto più vivo col mistero di Cristo e con la storia della salvezza...[Gli studenti] vengano introdotti alla conoscenza delle altre religioni più diffuse nelle singole regioni...".

### **Evoluzione degli studi**

I centri di studio della teologia negli ultimi decenni sono passati da un curriculum relativamente semplice e fisso, basato sui manuali di teologia ad un curriculum di studi elaborato, fatto di corsi obbligatori e opzionali, di lezioni di teologia integrata nelle quali i docenti delle varie discipline si alternano attorno a un unico tema. I corsi si sono moltiplicati, allungando il periodo dedicato allo studio della teologia. Di conseguenza, anche gli anni di formazione si sono allungati. Spesso si sente dire che la formazione privilegia l'aspetto accademico sugli altri aspetti.

Ci si accorge, però, che la formazione teologica non può offrire tutto l'equipaggiamento necessario al ministero nelle svariate situazioni in cui ci si viene a trovare. Non è neanche questo lo scopo degli studi che, di fatto, si propongono di dare alle persone un'iniziazione teologica che dovrà poi essere personalizzata e interiorizzata.

### **Il posto della missione**

La missionologia è stata spesso considerata una dimensione opzionale della formazione teologica. Anche in centri teologici missionari si è discusso molto

sull'argomento. Per diversi anni si tendeva ad aggiungere ai corsi istituzionali corsi relativi alle religioni non cristiane, all'antropologia e all'etnologia.

A volte si propone anche di sostituire alcuni dei trattati di teologia con trattati più specificamente missionari. Per me è indice di una sfiducia nella capacità della teologia di fornire una riflessione adeguata all'annuncio del Vangelo nelle differenti situazioni di vita.

### **I candidati al presbiterato**

Un aspetto particolare è la formazione dei candidati al presbiterato, cioè la formazione nei seminari:

“La formazione dei candidati al sacerdozio deve mirare a dare loro quello spirito veramente cattolico che li abitui a guardare oltre i confini della propria diocesi, nazione o rito per andare incontro alle necessità della missione universale, pronti a predicare dappertutto il Vangelo” (*Redemptoris missio* 67). Ai futuri presbiteri sarà richiesto comunque un ministero di evangelizzazione in patria o all'estero. Inoltre, dato che la Chiesa è sempre “in missione”, essi devono essere formatori di una comunità cristiana che sia corresponsabile della missione.

### **L'ambito della riflessione**

La nostra riflessione dovrà centrarsi su come lo studio della teologia può legarsi alla missione *ad gentes*. L'*ad gentes* è dovunque Cristo non è conosciuto e vi sono realtà non redente. La dicotomia pastorale-missione è stata superata in teologia, meno nella pratica. Riteniamo che la pastorale è missionaria e la missione è pastorale.

Riprendiamo le parole dette in una comunicazione del Convegno: “Le Chiese locali sono le nostre radici, la Chiesa universale è il nostro orizzonte. Sentiamo il bisogno di superare una visione di Chiesa che pensa alle “cose di chiesa”, per essere Chiesa nel mondo per il bene del mondo, perché Gesù è venuto affinché tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza”.

### **Domande orientative**

1. Le questioni teologiche sono spesso considerate astratte, il che equivale a dire inutili alla vita. Eppure la gente ha dato spesso la vita per difendere posizioni teologiche! In che senso la teologia sarà di sostegno alla missione?
2. Tenendo conto delle vedute che abbiamo sulla formazione nei seminari e nelle scuole teologiche, che cosa si può suggerire perché formino alla missione *ad gentes*?
3. Che proposte concrete possiamo fare perché lo studio della teologia orienti e faccia maturare anche vocazioni *ad gentes*?

## LA PARROCCHIA OLTRE LA CURA PASTORALE

Il cambiamento in cui siamo maggiormente coinvolti oggi è il passaggio dalla scelta pastorale alla scelta missionaria. L'espressione è evidentemente impropria, ma proviamo a dargli il suo vero significato, evidenziando gli elementi propri delle due scelte :

<b>scelta pastorale</b>	<b>scelta missionaria</b>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• dare forza a una fede che c'è</li> <li>• sostenere una struttura di comunità ben organizzata con servizi efficaci</li> <li>• qualificazione specifica per ogni età in un clima di scambio tra ragazzi, giovani e adulti</li> <li>• collocazione della formazione entro un contesto che permette specificazioni (cf itinerari liturgico, catechistico, ecc.) più che unità</li> <li>• offrire risposte a partire da condizioni sociali favorevoli alla trasmissione dell'esperienza religiosa</li> <li>• approfondire la scelta comune condivisa</li> <li>• consapevolezza e competenza nell'essere il punto di riferimento per i problemi religiosi</li> <li>• unica visione religiosa</li> <li>• qualificarsi nella catechesi e contare sulla forza della tradizione</li> <li>• invitare a venire</li> <li>• non far mancare una buona catechesi</li> <li>• avere cristiani aperti per i vari ambienti</li> <li>• contare molto sul prete e sugli operatori pastorali</li> <li>• annuncio la fede che ho</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• curarsi della fatica di credere e della fede che non c'è</li> <li>• inventare nuovi spazi di vita ecclesiale con relazioni nuove</li> <li>• esperienza forte di comunione e di progettualità condivisa; e solo in seguito scelta specifica per le varie età</li> <li>• necessità di un itinerario che fa sintesi tra fede e vita e non demanda al contesto la visione unificatrice dell'esistenza</li> <li>• lasciarsi interrogare e formulare risposte assieme sia per sé che per gli altri</li> <li>• evidenziare e valorizzare le diversità</li> <li>• proporsi come un riferimento tra tanti e cercare il bene ovunque, con una forte identità</li> <li>• dialogare con le varie visioni religiose</li> <li>• qualificarsi nel primo annuncio e puntare sull'assoluta novità del Vangelo</li> <li>• andare dove vive la gente</li> <li>• offrire esperienze di primo annuncio</li> <li>• essere una chiesa aperta a tutto il mondo</li> <li>• essere un popolo sacerdotale profetico e regale</li> <li>• ho la fede che annuncio</li> </ul>

### **Cristiani con nuove competenze per la missione<sup>2</sup>**

<sup>2</sup> Cfr. Progetto formativo dell'Azione Cattolica Italiana

Una serie di competenze sono conseguenti all'impostazione missionaria della parrocchia:

- Il cristiano è chiamato a *rivolgersi a tutti* e non può pensare che ci sia ancora una stretta cerchia di persone che la pensano come lui. Anche il più vicino, lo stesso familiare, ha modi diversi di pensare alla vita religiosa e alla fede, coltiva speranze e domande diverse.

- Deve avere la capacità di *lasciarsi convertire da una fede che cambia la vita*. O la vita diventa diversa o la fede non dice niente. Questo ci può mettere in contrasto con il classico buonismo che ci accomuna tutti e non ci permette di inscrivere nelle relazioni quotidiane un riferimento ai valori cristiani e ai simboli che li esprimono.

- Occorre stanare la *novità del Vangelo* dall'appiattimento di un cristianesimo da galateo. Ciò esige di guardare con simpatia tutto il bene che c'è nel mondo, ma anche cercare la radice dei valori evangelici che vi sono attecchiti. Alcuni sono stati erosi, altri traditi, molti ingessati in una mentalità comoda, ma tutti sono bisognosi di rifarsi a una sorgente.

- Bisogna rischiare la *fedeltà ai valori del Vangelo* entro un contesto di precarietà, di incertezza, di complessità, qual è quello dell'esistenza quotidiana. L'incontro tra l'assoluto dei valori e la relatività dell'esperienza storica avviene dentro uno spazio di libertà che richiede coraggio, inventiva, creatività.

- Il cristiano non può non programmare *un addestramento alla solitudine*. Ognuno realizza la sua testimonianza in un contesto in cui spesso le persone non hanno una visione cristiana della vita; rispetto a tali persone ci si può sentire in alcuni momenti vicini, in altri lontani e anche molto soli. Questa solitudine, però, permette di guardare più profondamente dentro di sé e di vedere che c'è un tesoro nella vita di ciascuno che non è disponibile né agli attacchi né ai conflitti: è la comunione con il Signore.

- Il cristiano *si sente cittadino responsabile di ogni luogo o spazio di vita*. Non c'è nessuna profanità, oltre al peccato, e nessuna condanna. Il Vangelo ha diritto di essere predicato in ogni vita e in tutta la vita. Bisogna *rendere presente la laicità credente* in tutti gli spazi. La qualificazione nelle cose di Chiesa non è una demissione di responsabilità nei confronti del mondo.

- Egli *dialoga perciò con il territorio*, assume responsabilità politiche e amministrative, mantiene un'attenzione quotidiana ai mondi vitali personali, spesso deboli e tormentati.

### **Parrocchia e territorio: oltre l'autosufficienza<sup>3</sup>**

- Il territorio è molto di più di uno spazio geografico. È il convergere di tensioni, scambi, aiuti vicendevoli, confronto di modi diversi di vivere e di pensare. In esso ci sfidano i comportamenti della gente - ragazzi, giovani, adulti -, il nuovo mondo di relazioni, le reti di interazione tra persone e istituzioni, gli spostamenti di persone e cose, i tessuti comunicativi, le sfide economiche...

-L'impegno cristiano nella società è sempre stato un campo rilevante della vita dei cattolici e lo deve essere pure oggi, anche se la tendenza della società è di usare la presenza dei cattolici per coprire alcune falle dell'organizzazione statale (per esempio nell'assistenza agli ultimi) o per fare da supporto a valori utili per la convivenza. Il cristiano vuole invece

---

<sup>3</sup> Cfr. Nota dei vescovi italiani *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 10.

giungere alle domande di senso, che non sono ininfluenti sull'organizzazione della convivenza umana.

- In un mondo religioso esageratamente di maniera o identificato con un'ideologia, la proposta di fede ha bisogno di un bagno di radicalità. La religione cristiana è sempre un'esperienza sconvolgente. Non la si può collocare a servizio di nessun regime o dentro ideologie definite una volta per tutte. È interessante al riguardo riprendere la famosa "lettera a Pipetta" di don Lorenzo Milani come simbolo di questa libertà della fede: "Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione... Ma il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco...ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore Crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò"<sup>4</sup>.

#### **Aprire nuovi spazi per l'annuncio e la proposta di vita cristiana<sup>5</sup>**

Andare oltre la cura pastorale significa anche abitare nuovi areopaghi dove fare il primo annuncio. Primo annuncio non è un percorso di vita cristiana, ma un percorso di avvicinamento alla fede e di ascolto-accoglienza del suo nucleo. Quindi non sono necessarie sale di catechismo, né aule per la celebrazione; non è legato ai sacramenti, non ha bisogno che sia fatto nella comunità, anche se ha bisogno che sia essa a prendere l'iniziativa. Per questo occorre:

- *avere una comunità sensibile al primo annuncio*

In genere nelle nostre parrocchie i fedeli che amano la parrocchia sono adulti cresciuti in un ambiente non da primo annuncio, ma da trasmissione per tradizione, gente che, senza nessuna colpa, ha ricevuto le risposte senza farsi le domande. Trova quindi naturale rifarsi al catechismo, alla dottrina, alla tradizione... Oggi deve essere aiutata a farsi le domande che si fanno tutti per poter ridire la fede senza le parole dell'imparato a memoria, senza le formule che non sempre aiutano a comunicare convinzioni prima che comportamenti.

- Un altro fattore decisivo è *un gruppo di animatori* cioè di evangelizzatori di strada, di gente capace di iscrivere nelle relazioni umane la sua fede con semplicità, in un dialogo franco, umile e delicato. Sono nuove figure di laici di cui la Chiesa deve farsi carico.

- Il punto focale è *far nascere domande* e queste possono nascere dovunque c'è gente disposta a mettersi in relazione. Il primo annuncio non è dire: *Gesù ti ama*, o *Gesù è morto e*

---

<sup>4</sup> *Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori, Vicenza 1970, pag. 5.

<sup>5</sup> cfr "Via Verità e Vita", di prossima pubblicazione.

*risorto per te*, ma aiutare la persona a dare un nome alle domande inespresse che si fa nella vita. Alle domande segue l'annuncio, che può essere fatto con linguaggi diversi... Non deve essere necessariamente un fatto veloce, programmato, preoccupato di frutti, ma deve mettere le persone a loro agio con le loro domande e i loro molteplici dubbi. La fede è sempre dono di Dio, non un gioco di domande e risposte, e Dio ha i suoi tempi.

Questo discorso sulla missionarietà della parrocchia potrebbe scadere in proselitismo se non fosse innervato di *missio ad gentes*, se cioè non fosse collocato nella prospettiva dell'annuncio del Vangelo a tutto il mondo, tanto più che il mondo si è fatto piccolo e incontriamo nella porta accanto chi non conosce ancora Gesù.

## LA PASTORALE INTEGRATA

I passi sulla “pastorale integrata” che troviamo nella nota pastorale sulla parrocchia pubblicata lo scorso aprile (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 11) e nella prolusione del card. Camillo Ruini, all’Assemblea generale della CEI del 17/20 novembre 2003 (n. 2) dicono già molto sul significato che si intende attribuire all’aggettivo “integrata”. Sintetizzando e specificando ulteriormente possiamo formulare alcune considerazioni sintetiche.

La parrocchia è stata e certamente resterà il principale “presidio” ecclesiale nel territorio. Una presenza fissa, un riferimento costante nel tempo, capace di rendere Il Signore e la sua Chiesa “vicini” agli abitanti di un determinato luogo. Una realtà in grado di accompagnare quegli stessi abitanti giorno dopo giorno, lungo lo scorrere della vita, a volte come una presenza evitata o elusa, ma nei momenti fondamentali dell’esistenza sempre lì, pronta ad allungare una mano di salvezza a chiunque ne manifesti il bisogno.

Riaffermato questo ruolo preziosissimo della parrocchia, tuttavia va riconosciuto che i profondi mutamenti sociali – mutamenti dei ritmi e degli stili di vita intercorsi negli ultimi decenni – impongono un’inevitabile ridefinizione delle sue modalità operative. Se oggi la vita di una persona tende ad avere un raggio d’azione ben più ampio del paese o della città di residenza, se una facilità di spostamento sempre maggiore tende ad allentare i legami con i luoghi d’origine, se il piano su cui si articola l’esistenza sembra essere sempre meno il territorio e sempre di più l’“ambiente” (sociale, di lavoro, di interessi post-lavorativi e altri), ovvero una dimensione trasversale che sfugge a semplici coordinate geografiche, la parrocchia non può non tenerne conto. In questo contesto essa si trova spesso scavalcata dalle circostanze, non sempre in grado di intercettare e rispondere alle esigenze dei fedeli affidati alla sua cura. Non pare sempre in grado di essere pienamente “autosufficiente” nella propria azione pastorale.

Cogliendo queste difficoltà, i vescovi italiani hanno allora voluto indicare due direzioni su cui le Chiese locali possono e devono allargare il proprio sguardo e le proprie azioni: una direzione orizzontale, per così dire, e una verticale.

**La direzione orizzontale** è forse quella di più facile e immediata comprensione. La mobilità delle persone prima citata, la diminuzione crescente (almeno per il prossimo futuro) del clero e di altri soggetti storicamente portanti nella vita della Chiesa locale, lo stesso assottigliarsi in molte zone del numero dei fedeli, hanno reso evidente la necessità di una “messa in rete delle parrocchie”.

In sostanza, si tratta di mettere in comune forze, strutture e capacità per ricreare, dove si fosse perso, quel flusso vitale di opportunità formative e di momenti di incontro che hanno sempre reso la parrocchia un punto di riferimento nella vita di una comunità. La rete non può essere un’arbitraria opera di “ingegneria ecclesiale” – come qualcuno paventava – violando identità spesso plurisecolari, accorpendo o smembrando a piacimento comunità solidificatesi nei secoli, ma comporta lo sforzo di condivisione delle proprie ricchezze, aumentando il numero e la qualità delle attività realizzate, il livello di comunicazione, la circolazione di idee ed esperienze. Il tutto mantenendo, nei limiti del possibile, le identità esistenti.

Accanto a ciò, si è resa evidente anche la necessità di una maggiore comunione tra parrocchie da una parte, associazioni laicali e movimenti dall’altra. La differenza dei carismi, degli stili e delle strategie pastorali tra queste realtà, se fino ad oggi è stata

spesso fonte di incomprensioni o “gelosie” e quindi percepita come un limite, va invece vista come una grande opportunità: detto in termini forse un po’ semplicistici, ma nondimeno chiari, nell’opera di annuncio del Vangelo dove arriva un’associazione o un movimento spesso non arriva una parrocchia. E viceversa. Per cui la diversità di ruoli, se vista in un’ottica di complementarità e non di esclusione, avendo come metro di misura il bene della anime e della Chiesa, non può che essere un’enorme – e fino a oggi poco sfruttata – potenzialità.

A questo proposito, anche per “demitizzare” certi problemi, va aggiunto che l’integrazione tra ambiti parrocchiali e soggetti extra-parrocchiali non è un fenomeno di questi ultimi anni. La parrocchia italiana, in realtà, non è mai stata un soggetto puro e isolato, ma ha sempre dovuto convivere, collaborare e quindi integrarsi con – per esempio – ordini religiosi e confraternite, dando prova nei secoli di una grande capacità di adattamento a condizioni in apparenza problematiche.

La cosiddetta pastorale integrale prevede però anche una **direzione verticale**, oltre a quella orizzontale. Da anni e da più parti viene sottolineato come, di fronte al compito di una nuova evangelizzazione, sia necessaria una preparazione adeguata, una formazione cristiana “integrale”. Dovendosi muovere in un ambiente sempre più privo di punti di riferimento *naturaliter* cristiani, colui che è chiamato ad essere missionario è sollecitato anche ad acquisire quelle attitudini spirituali e intellettuali che sole gli possono permettere di “rendere ragione della propria fede”. Questo bisogno di una formazione assieme del cuore e dell’“intelligenza”, si scontra però da un parte con i mezzi spesso limitati delle singole realtà parrocchiali, dall’altra con uno stile pastorale che tende a scindere cuore e “intelligenza”, o a trascurare la seconda a favore del primo.

Ecco allora che il lavoro “in rete” può permettere sia la nascita di quelle occasioni culturali (in senso ampio) e di quegli ambiti formativi di cui si avverte la mancanza, che il riavvicinamento di alcuni aspetti della vita cristiana spesso vissuti separatamente: liturgia, preghiera e vita sacramentale *in primis*, carità, e infine – la grande assente nel lavoro di molte parrocchie – la dimensione culturale, intesa come capacità di capire il contesto in cui si opera e quindi anche come approfondimento delle argomentazioni con cui sostenere la trasmissione della fede.

Si può dire che la nuova sinergia tra le parrocchie, spesso abituate ad operare in un regime di isolamento e il potenziamento del ruolo formativo delle stesse – l’asse orizzontale e quello verticale della pastorale integrata – riassumono le indicazioni che i vescovi italiani hanno voluto dare con il lavoro dell’ultimo anno, culminato nella pubblicazione della nota pastorale.

L’obiettivo ultimo di tutto ciò, come si può facilmente comprendere, non è però la parrocchia in sé, ma è la dinamica della vita cristiana che fa da sfondo a questo convegno: la missione.

Il frutto più atteso e autentico del ripensamento di alcuni aspetti della vita delle Chiese locali non può che essere la crescita di un laicato maturo, consapevole e operoso, che creda nell’efficacia della testimonianza.



## Liturgia e Missione

Nel programma della *Novo millennio ineunte*, il Papa ribadisce la necessità, ripetuta anche in altri documenti, di un «nuovo impulso di evangelizzazione» (NMI 58).

Già nella *Redemptoris missio* aveva invitato la Chiesa a un «rinnovato impegno missionario» (n. 3) e ricordava che l'evangelizzazione missionaria «è il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità nel mondo odierno...». Pure i Vescovi Italiani, nella Nota pastorale *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, ripetono che «Il vangelo è il più grande dono di cui dispongono i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono in ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza di vita» (n. 32).

Questo “servizio” all’umanità chiama in campo la liturgia, indicata da Paolo VI come «primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente e orante, e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l’ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo».

Conseguentemente, Giovanni Paolo II, collega il rinnovamento dello “slancio missionario”, al “massimo impegno” da prestare alla celebrazione della liturgia, in particolare all’eucaristia e all’eucaristia domenicale (cf. nn. 35-36). Particolarmente significativa l’icona proposta a conclusione della Lettera apostolica: «Ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del "primo giorno dopo il sabato" (Gv 20,19) si presentò ai suoi per "alitare" su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione» (NMI 58).

I Vescovi Italiani si pongono sulla stessa lunghezza d’onda, sottolineando che la comunicazione del Vangelo ha il suo punto di forza nella celebrazione, soprattutto domenicale, dell’eucaristia, che deve diventare «luogo significativo dell’educazione missionaria della comunità cristiana» (CVMC 48).

Vi è una relazione stretta tra la celebrazione dei misteri della salvezza e il loro annuncio missionario, previsto già da *Sacrosanctum Concilium* 1-2.

### 2. Carattere *missionario* della liturgia

Dai documenti conciliari e dell’episcopato italiano si ricavano alcune caratteristiche fondamentali della liturgia in relazione alla Missione.

## a) La liturgia rivela il volto della missione

- *di Cristo* e del mistero di salvezza che egli ha affidato agli apostoli perché lo annuncino a tutti e sempre e lo attuino attraverso i sacramenti, specialmente l'eucaristia (SC 6);

- *della Chiesa*, che si manifesta e si costruisce a livello locale e diocesano, aperto alla comunione universale;

- *della liturgia stessa*, che si ricollega al Piano divino della salvezza universale, voluto dal Padre, portato a compimento dal Figlio, attuato dallo Spirito Santo, specialmente attraverso la celebrazione.

Se la celebrazione liturgica dimenticasse questa dimensione missionaria:

- non sarebbe celebrazione di Cristo inviato dal Padre per adempiere la sua volontà, il suo disegno universale di salvezza;

- non sarebbe manifestazione della Chiesa, scaturita dal cuore di Cristo morente sulla croce, da lui mandata in tutto il mondo e a tutti; per sua natura sacramento universale di salvezza.

Per essere vera, la celebrazione liturgica deve formare alla missione e avere sempre questa caratterizzazione non come una vernice occasionale e con qualche elemento folcloristico ed esotico in circostanze particolari, ma sempre.

Tanto più che essa deve diventare esprimere il vero culto cristiano, che ha come sua espressione più alta la missione: per Paolo l'impegno missionario fa parte del vero culto del cristiano; egli considera se stesso «ministro (liturgo) di Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del Vangelo» (Rm 15,16). È proprio esercitando questo ufficio che può dire: «rendo culto a Dio nel mio spirito annunziando il Vangelo del Figlio suo» (Rm 1, 9), «perché i pagani divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito» (Rm 15, 16), e ha come vertice il sangue versato sulla offerta della loro fede (Fil 2, 17).

## b) La liturgia è sorgente di missione

Perché *incontro con la Parola di Dio*, proclamata nella celebrazione e di cui gli ascoltatori devono farsi annunziatori, almeno con la testimonianza della vita. È *incontro con Cristo*: e chi si incontra con Lui sente il bisogno di comunicare ad altri la propria esperienza, di dire a tutti la Bella Notizia. Emblematico a questo riguardo è il racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 23, 13ss). Giovanni Paolo II si augura che l'incontro con il Risorto nella celebrazione della liturgia «ci trovi vigili e pronti per riconoscere il suo volto e correre dai nostri fratelli a portare il grande annunzio: "Abbiamo visto il Signore"».

La celebrazione suscita l'inquietudine per coloro che mancano, che rimangono "fuori" o sulla soglia; rende partecipi della compassione di Dio per i poveri, i deboli, gli angosciati... Dalla considerazione per le "ferite" dell'umanità e dal desiderio di lenirle è nata la passione di tanti missionari.

## 3. Circolarità missionaria

Quando la celebrazione liturgica rivela e forma alla missione, risulta «luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana» (CVMC 48).

Poiché, poi, è anche *vertice*, «culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa» destinata a far sì «che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, pendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore» (SC 10), la liturgia crea un grandioso movimento missionario di andata e ritorno. La missione porta alla liturgia e questa rimanda alla missione, la quale porta al battesimo e riunisce attorno all'altare.

## CATECHESI E MISSIONE

*“C’è del nuovo, non lo vedi?...”.*

La comunità cristiana, in missione per le vie del mondo, *si racconta* nel suo cammino e *si ritrova* per celebrare in assemblea festiva.

### a) ***Non trasmissione teorica, ma “racconto”***

- raccontare è partecipazione, stupore, immaginario, sentimento, scoperta, comunicazione tra persone concrete...; è comunicazione reciproca della ricchezza che da questa esperienza deriva;
- chi racconta? È la comunità che “si racconta” nel suo essere e nel suo agire;
- cosa racconta?
  - il cammino di fede della Chiesa e della comunità in missione nel mondo, che legge e si confronta con la Parola di Dio;
  - il cammino di fede e di solidarietà con altre comunità e Chiese sorelle;
- a chi è rivolto il raccontare?
  - all’interno della stessa comunità “in missione” (nelle varie modalità e luoghi);
  - a chi si avvicina alla comunità per dividerne la vita;
  - a chi cerca accoglienza nella comunità;
  - alla società in genere, proponendosi in uno stile di vita facilmente “leggibile”;
  - “ad altri” (*ad gentes!*), come condivisione di un cammino, proponendo Cristo come Salvatore dell’umanità.

### b) ***Trasmettere la fede della comunità, raccontata attraverso***

- il suo itinerario di conversione continua, sempre stimolata dalla Parola di Dio, letta nella realtà concreta;
- le sue tentazioni e i suoi peccati;
- la sua pratica di perdono e riconciliazione;
- le sue chiusure, ma anche le meraviglie operate dallo Spirito;
- il suo incedere faticoso, col passo del “pellegrino” per le vie del mondo, al fianco di altri uomini e donne di buona volontà, al di fuori dell’ambito della Chiesa o della parrocchia, pure queste in cammino faticoso;
- la celebrazione festiva in assemblea di credenti, “sacramento del nuovo”.

### c) ***Comunità “in missione”***

- Comunità di fratelli e sorelle, pellegrini sulle strade del mondo, che si lasciano convertire dalla missione
- Comunità inviata nel mondo d’oggi, con l’unica ricchezza della Parola di Dio:
  - comunità profondamente immersa nell’oggi;
  - che legge la storia dell’uomo d’oggi alla luce della Parola di Dio;
  - che sa riconoscere e gioire dei segni della presenza del Regno al di là di sé stessa e della stessa Chiesa;
  - che vive, annuncia e opera la pace e la giustizia come dimensione concreta e possibile del Regno.
- Comunità inviata come “famiglia”;

- Comunità inviata in un mondo diviso, intollerante, che vede nell'altro, nel diverso, una minaccia;
- Comunità inviata "senza spada", né ricchezza, né potere, "comprensibile" ai poveri, accogliente e che si fa accogliere;
- Comunità in festa nell'accoglienza di tutti nell'unica casa del Padre.

d) ***Si può allora parlare***

- di Dio come Padre,
- di Dio comunione di persone,
- di Cristo fratello universale e salvatore,
- del Regno come esperienza di salvezza,
- della Chiesa come famiglia di Dio,
- della comunità che celebra i sacramenti e vive riconciliata.

*Si può parlare*, perché di tutto questo si fa costantemente esperienza se davvero siamo "comunità in missione".

e) ***La Parola di Dio, "riletta" nella differenza dei popoli e delle culture, ci "catechizza", formandoci***

- a vedere dentro le cose, oltre gli sfregi del peccato, per scorgervi ciò che lo Spirito sta realizzando in seno a un popolo o a una Chiesa particolare;
- a presentare esperienze positive già in atto dal punto di vista del Regno, perché diventino occasione di speranza e di ispirazione;
- a reinventare l'evangelizzazione, aprendo la Chiesa tutta "ad gentes", agli altri popoli, in un comune cammino di fede;
- ad andare "oltre" la parrocchia, verso forme di comunità e ministerialità più adeguate alla moderna sensibilità;
- a ripensare il ministero ordinato nel contesto di un pluralismo ministeriale: sacerdoti e religiosi profondamente inseriti nel tessuto umano, chiamati a vivere e collaborare "in comunione" nello stesso mondo e in nome dello stesso Vangelo.

**Spunti di riflessione**

- Catechesi: trasmettere la fede insegnando o "raccontando"? Come passare dall'insegnamento delle "verità di fede" al racconto di un "itinerario di fede" della comunità?
- Comunità, luogo di esperienza di fede nel mondo d'oggi: come raccontarla? a chi raccontarla? che cosa raccontare?
- Come la Parola di Dio, "riletta" nella differenza dei popoli e delle culture, evangelizza e costruisce comunità di credenti in cammino per le vie del mondo?
- Parrocchia, "organizzatrice di catechesi" o "comunione di comunità catechizzanti"? Quale il ruolo della famiglia? delle associazioni? dei movimenti?
- Come la missione catechizza la comunità? Come mettersi in ascolto del mondo e coglierne i semi del Verbo?

**Esempio di un cammino sinodale**

(Diocesi di Verona)

***"Una Chiesa compagna di viaggio"***

Una Chiesa che voglia essere segno della presenza del Signore tra gli uomini, secondo le caratteristiche che Egli ha ad essa indicato, è chiamata a formulare la sua proposta come *pastorale di accompagnamento*. Ciò si esprime in alcune *caratteristiche* (precise)

- È importante *assumere uno stile di accompagnamento*, che comporta: *stare con simpatia* dentro il proprio tempo e nel proprio territorio, riconoscendosi parte di esso e condividendo ciò che gli uomini lì vivono; *custodire e offrire* la novità evangelica che, mentre apre noi alla conversione, si propone a tutti come risorsa e forza critica; *farsi ospitali*, così che l'esperienza cristiana sia realmente accessibile a tutti; assumere un *atteggiamento di ricerca* che superi le strettoie di una pastorale solo di "convocazione".
- Questo stile pastorale domanda di *pensare e proporre itinerari differenziati* di formazione che sappiano integrare le varie dimensioni della vita cristiana e accompagnarne le tappe significative: la celebrazione dei sacramenti, gli eventi gioiosi o faticosi che caratterizzano l'esistenza delle persone, il percorso ordinario del vivere nei suoi differenti ambiti e ambienti.
- In particolare, occorre *incentivare l'attenzione all'iniziazione cristiana* ripensando la prassi da cui proveniamo, ancora troppo sbilanciata sul versante della semplice risposta alle domande di sacramenti e di una offerta catechistica legata ai tempi e modi della scolarizzazione. Oggi la catechesi va proposta anzitutto come itinerario di evangelizzazione, nella forma di un percorso che sa introdurre alla fede o conduce a riprenderla in occasione della domanda dei sacramenti.
- In questa pastorale è necessario *curare e valorizzare la responsabilità originaria della famiglia* nella trasmissione della fede, attraverso un organico coinvolgimento dei genitori nella iniziazione dei figli, attraverso itinerari che pensino la formazione alla vita di coppia e di famiglia nella stessa forma di "iniziazione", attraverso proposte di formazione degli adulti che sappiano essere in linea con questo stile.
- Una pastorale di accompagnamento comporta anche *coltivare l'attenzione preferenziale a chi è svantaggiato*, per condizioni fisiche (malattia, handicap) o situazioni economiche, culturali, sociali, consapevoli che l'unica preferenza consentita alla Chiesa è quella per gli "ultimi".
- Accompagnare è anche farsi presenti sul territorio con la disponibilità a offrire il proprio contributo di pensiero e di risorse, ma anche con la consapevolezza di avere molto da imparare e ricevere. Tutto ciò domanda *gratuità di presenza*, capacità di implicarsi senza ritenere che questa sia una strategia per aggregare altri alla comunità cristiana e senza la pretesa di arrivare dappertutto, accettando che altri intraprendano strade diverse, riconoscendo al proprio interlocutore un'uguale dignità e ponendosi in rapporto di reciprocità.

## L'EVANGELIZZAZIONE DELLA CARITÀ

La carità dimensione della vita ecclesiale

**La testimonianza della carità ha corso il rischio – e lo corre tuttora – di caratterizzarsi come elemosina, gesto individuale e occasionale. La carità chiede di essere vissuta nella dimensione comunitaria: tale affermazione poggia sul fatto che “l’amore preferenziale per i poveri costituisce un’esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale della prassi della Chiesa” (ETC,47).**

Tre sono le *piste* su cui occorre far camminare la testimonianza comunitaria della carità da parte della comunità ecclesiale:

- l’amore preferenziale per i poveri;
- la chiesa e la società a servizio dell’uomo;
- gli operatori di carità, i luoghi-strutture di servizio, la formazione esperienziale

### 1. L’amore preferenziale per i poveri

Riconoscendo, giustamente, la naturale disponibilità della nostra gente ad essere accogliente e disponibile verso i fratelli più poveri e gli innumerevoli gesti di carità che contrassegnano l’agire delle nostre comunità, non si può *tuttavia non rilevare*:

- la persistenza di una *visione individualistica* della carità;
- la poca consapevolezza del *rapporto inscindibile* che esiste tra giustizia e carità;
- la persistenza della *mentalità della delega*: “affidare al parroco, alle organizzazioni caritative, o alle istituzioni centralizzate operazioni che per loro natura devono portare l’insostituibile marchio di *origine controllata* della nostra persona” (T. Bello);
- la persistenza di atteggiamenti della vita della comunità cristiana caratterizzati dal *lusso e dallo spreco*: celebrazioni sacramentali, feste popolari, uso dei beni immobili della Chiesa locale.

Accogliendo i poveri, quale *reliquia del Signore*, è opportuno proporre la loro cura attenta, personalizzata e continua come *meta e criterio intrinseco* di tutta l’azione pastorale, *cuore della nuova evangelizzazione*, anche attraverso alcuni traguardi pratici:

- educare ad una *mentalità di incontro ed accoglienza dei poveri*, sottolineando l’intimo nesso tra la parola di Dio e la cura del debole, del povero, dello straniero;
- creare un *osservatorio diocesano delle povertà* che offra elementi aggiornati sulle povertà materiali e il disagio sociale, sulla spesa pubblica, sui livelli delle risposte, e suggerisca modifiche e innovazioni sul piano amministrativo, legislativo e procedurale;
- creare, ove possibile, a livello parrocchiale o a livello zonale, competenti *Centri di Ascolto* con il fine di:
  - ✓ conoscere e discernere povertà antiche e nuove esistenti nel territorio;

- ✓ accogliere e aiutare i poveri *uno per uno*, secondo i loro bisogni specifici;
  - ✓ stabilire un *raccordo con le strutture e organismi caritativi diocesani*;
  - ✓ tenere un *collegamento continuo con le istituzioni civili ed altri enti di assistenza* per affrontare adeguatamente le esigenze del territorio.
- l'amore preferenziale per i poveri deve spingere le comunità ad offrire loro insieme *all'aiuto materiale anche quello spirituale*. L'annuncio della buona novella ai poveri costituisce infatti primo segno della carità di Dio che la Chiesa dona agli uomini.

## 2. La chiesa e la società a servizio dell'uomo

Nelle nostre comunità ecclesiali *i bisogni delle persone* per una vita umanamente dignitosa sono di ordine diverso: dalla sussistenza fisica ai bisogni di giustizia, dal rispetto del diritto alla cura della salute, dalla casa al lavoro, dalla convivenza pacifica all'aspirazione a un futuro migliore, dall'accoglienza verso chi cerca una possibilità di vita nei nostri territori a trattamenti che siano secondo legalità e giustizia...

*Tante domande restano inevase* anche perché la comunità ecclesiale non sempre *fa sentire la sua voce* a difesa dei più deboli, anche attraverso la *denuncia* di fronte a ingiustizie e sperequazioni.

Gli obiettivi più urgenti di una pastorale della carità sono:

- *educare alla solidarietà come qualità specifica della carità cristiana*, maturando nei cristiani e non solo una mentalità di partecipazione e condivisione con le realtà e le esigenze del territorio.
- *superare con decisione le forme di non comunicazione* tra la vita quotidiana della società e la vita ecclesiale, curando il dialogo e la collaborazione con quanti hanno a cuore il bene della persona ed evitando compromessi morali sul piano economico e politico;
- *esplorare e seguire con attenzione quei bisogni* che oggi emergono sul territorio in riferimento a determinati gruppi sociali (nomadi, immigrati) e a determinate situazioni a rischio (tossicodipendenza, AIDS, emarginazione grave, microcriminalità, ...);

## 3. Gli animatori di carità, i luoghi e le strutture di servizio, la formazione esperienziale

Sul versante della *formazione* è possibile rilevare:

- la *mancaza di un progetto formativo*, a livello diocesano, per operatori e animatori della carità;
- il *calo di attenzione a proposte forti per il mondo giovanile* quali l'obiezione di coscienza e il servizio civile volontario;
- la *mancaza di proposte forti di impegno caritativo* all'interno degli itinerari di catechesi per adulti e per i giovani;
- il *mancato coordinamento* tra le varie esperienze;
- l'*assenza di momenti di incontro e di proposte formative* per coloro che professionalmente sono impegnati nel mondo della sanità e nei servizi sociali;

In fedele coerenza all'amore personale di Dio in Cristo, occorre porre come *centro di ogni attività caritativa la persona*: di colui che *riceve il servizio* come fratello amato dal Signore, e della persona che *presta servizio* arricchito da una formazione specifica.

Per una pratica attuazione di ciò è importante individuare e operare su *alcune vie*:

- si promuova in ogni parrocchia la costituzione della *Caritas parrocchiali*;
- la Caritas diocesana presti la dovuta attenzione alla realtà del *volontariato* diocesano, mettendo in pratica i suoi compiti statutari di promozione, formazione e coordinamento;
- si curi nella *predicazione e nella catechesi* una mentalità e una spiritualità della carità cristiana; si educi al dialogo e alla solidarietà con quanti fanno il bene in serietà di intenzioni e di opere; si favorisca la formazione delle coscienze all'impegno sociale e politico.
- si promuova l'istituzione della *Consulta diocesana delle opere di carità* come luogo di conoscenza reciproca delle varie realtà esistenti in diocesi, come strumento di coordinamento e come strumento di promozione;
- si operi perché in ogni parrocchia accanto alla *casa della Parola* (ambienti della catechesi) e alla *casa dell'Eucarestia* (chiesa e altri edifici di culto) vi sia una *casa della Carità*, opera-segno della continua attenzione del cristiano al fratello.

## PROMOZIONE UMANA ED EVANGELIZZAZIONE

In un Convegno Missionario che ha per titolo “Comunione e corresponsabilità per la missione”, il cui punto di riferimento più forte è quello evidenziato dal recente documento della CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, a cui ha fatto seguito una Nota della stessa CEI dai precisi riferimenti pastorali, come *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, diventa un momento importante riflettere e confrontarsi insieme per ricercare strade nuove su cui incamminarsi per vivere in maniera più rispondente alla realtà l'affascinante avventura della *missio ad gentes*.

Al gruppo di riflessione su “Evangelizzazione e promozione umana” viene chiesto però di riflettere non su tutta “l’impalcatura” della missione, ma su un tema specifico, a partire dalle sollecitazioni che i nostri Vescovi ci hanno offerto sullo stesso argomento. Prima di un sereno e proficuo confronto nel gruppo, è opportuna una precisazione dei termini.

### *Evangelizzazione*

Il termine che designa l’attività missionaria dei cristiani è stato abbastanza utilizzato lungo i secoli da tutte le confessioni cristiane. Sia il mondo protestante che quello ortodosso hanno sempre usato questa parola per significare lo sforzo di portare il Vangelo nei luoghi dove esso non è conosciuto. In ambito cattolico l’impiego del termine e soprattutto il suo utilizzo nei documenti magisteriali si è esteso ampiamente a partire dal Concilio Vaticano II.

Nel Sinodo dei Vescovi che aveva per tema “L’evangelizzazione del mondo contemporaneo” (1974), del termine “evangelizzazione” fu data un’accezione molto ampia: “Ogni attività mediante la quale il popolo di Dio suscita e nutre la fede viva, in particolare la predicazione della Parola, la testimonianza della vita e l’amministrazione dei sacramenti, è da considerarsi completa attività di evangelizzazione”.

Nel 1975 Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* confermò questa comprensione ampia e globale: “Nessuna definizione può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica qual è quella dell’*evangelizzazione*; essa appare come un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell’umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni e iniziative di apostolato; questi elementi sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente: bisogna sempre guardare a ciascuno di essi integrandolo con gli altri” (cfr. EN 17-24).

Possiamo pertanto dire che l’evangelizzazione comprende innanzitutto la testimonianza di vita, la predicazione, la liturgia, la catechesi e in modo

particolare ai giorni nostri, l'uso dei mass media. Ovviamente, base di partenza per ogni azione evangelizzatrice è un imprescindibile dialogo personale e un rapporto di fiducia reciproco, fondamentali per avviare un sano processo di coinvolgimento evangelico.

Una sfida che si pone oggi è quella di superare la gestione dell'esistente (il più delle volte connotata dalla paura del confronto con una società sempre più secolarizzata) per riprendere con energia la proposta affascinante del Vangelo da fare a tutti gli uomini.

Giovanni Paolo II ha più volte richiamato con forza la necessità di una "nuova evangelizzazione". L'attività evangelizzatrice della Chiesa, ha ribadito con forza il Papa, non può limitarsi a proclamare solo parole (sia pure gravi e solenni!), ma ha bisogno di una cristallina testimonianza di vita.

Oggi ci troviamo di fronte anche al problema (sottolineato anche questo dal Magistero) di evangelizzare la cultura e di inculturare la fede. In questo contesto emerge l'importanza della *prima evangelizzazione* anche nei paesi di antica cristianità, dove un gran numero di persone che ha ricevuto il battesimo vive ormai ai margini della vita cristiana. Questo sforzo viene a volte definito di *pre-evangelizzazione*, ma di per sé è già evangelizzazione, sia pur con caratteristiche abbastanza nuove.

## **PROMOZIONE UMANA**

Questo secondo termine della nostra riflessione indica la stretta integrazione tra fede e storia, tra annuncio del Vangelo e impegno per la piena realizzazione dell'uomo nella storia.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II si trova la legittimazione di questo impegno: "Ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano nei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. Questi infatti possono fornire per così dire la materia alla promozione umana ma da soli non valgono a effettuarla. Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità e permetta all'uomo singolo o posto entro la società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione" (GS 35).

In questa luce possiamo allora cercare di capire come l'annuncio della salvezza e la conseguente proclamazione dei valori racchiusi nel Vangelo comprende un serio impegno dei cristiani per la giustizia, la pace, il riscatto dei popoli, ecc., evitando da un lato di cadere in posizioni neo spiritualiste e dall'altro di accordare di fatto il primato al solo impegno per la promozione dell'uomo che, privata dei riferimenti trascendentali,

rischia di portare l'uomo a diventare una macchina o peggio ancora a vivere come un numero tra tanti.

La promozione umana può essere quindi considerata parte integrante della missione della Chiesa. A volte diventa un'originale preparazione alla semina del messaggio evangelico: basti pensare alle storiche missioni dei Gesuiti nell'America Latina dei secoli passati. Essa è parte integrante dell'evangelizzazione proprio perché con i suoi molteplici risvolti aiuta a risvegliare la coscienza degli uomini e ad avviare quel processo di liberazione dal peccato e dalle strutture ingiuste che progressivamente conduce i popoli e le persone all'incontro con Cristo.

Da questi sintetici enunciati possiamo pertanto ricavare che l'annuncio della verità cristiana deve portare ogni persona, di qualunque popolo o nazione essa sia, a qualunque tempo e cultura appartenga, all'incontro con la persona di Cristo, che si rivela a lui attraverso l'azione convinta e tenace dei suoi discepoli, i quali non si limitano a proporre freddi enunciati dottrinali, ma accompagnano il messaggio evangelico con un impegno genuino di carità, che ha la sua caratteristica peculiare nella lotta non violenta per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

Questo modo di agire non prevede solo la conversione *dell'altro*, ma esige anche la reale conversione di colui che porta il Vangelo, proprio perché questo dono immenso cambia la vita sia di chi accoglie come di chi dona. Un itinerario esistenziale, che preveda il consolidamento della vita cristiana di colui che annuncia e la progressiva apertura all'intelligenza della fede di colui che riceve, diventa linfa vitale nelle diverse comunità dei credenti.

Area di discussione  
***Modelli di riferimento***

**MISSIO AD GENTES: URGENZA E SPECIFICITÀ**

A dispetto della vasta produzione di studi missiologici e della coreografia che sempre più circonda la realtà missionaria, “lo slancio missionario della chiesa verso i non cristiani si è indebolito ed è un fatto, questo, che deve preoccupare tutti i credenti in Cristo” (*Redemptoris missio* 2). Certamente è segno di una crisi di fede.

L’impegno di evangelizzazione dei non cristiani è sempre un dovere per la Chiesa, ma oggi è anche un’urgenza. Se si crede che l’annuncio del regno di Dio fatto dal Cristo è per la salvezza integrale dell’umanità, allora “l’evangelizzazione missionaria costituisce il primo servizio che la Chiesa può rendere all’uomo e all’intera umanità nel mondo moderno...che sembra aver smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza” (*Redemptoris missio* 2).

In questo contesto, la *missio ad gentes* è confessione di fede, testimonianza e annuncio ai non cristiani che Cristo è il Signore e il Salvatore, l’unico Nome nel quale i popoli possono trovare la pienezza della vita. Alla luce di questa verità dovrebbe essere ripensato tutto l’agire pastorale della comunità ecclesiale. Sappiamo infatti che la proclamazione del regno di Dio, pienamente realizzato in Gesù Cristo, è la stessa ragione dell’esistenza e dell’attività della Chiesa.

La Chiesa è per sua natura missionaria e ogni fedele ha una dimensione vocazionale missionaria. La *missio ad gentes* è diritto e dovere di tutti i membri del popolo di Dio. Questa convinzione è ormai ben radicata nel popolo di Dio. L’affermazione non fa più problema. Pare però che la prassi pastorale contraddica ciò che viene riconosciuto a livello di convinzione teorica. I sintomi di questa schizofrenia possono essere così elencati:

1. Prima di tutto, l’incapacità attuale di fare una chiara distinzione delle missioni all’interno dell’unica missione della Chiesa. L’interdipendenza tra pastorale, nuova evangelizzazione ed evangelizzazione, menzionata nella *Redemptoris missio*, pare che alla fine abbia avallato l’idea che tutto è missione, senza bisogno di alcuna specificazione. Inevitabilmente la *missio ad gentes* resta nel chiuso di un discorso e di una pratica intraecclesiale.
2. Nonostante le indicazioni della CEI, tra cui gli orientamenti pastorali per questo decennio (“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”), le comunità parrocchiali e diocesane sembrano limitarsi ai problemi della comunità cristiana e alla cura pastorale dei fedeli. Non è infrequente il caso di preti che vogliono dedicare la loro vita all’evangelizzazione ad extra, ma sono trattenuti dai loro vescovi per i bisogni della comunità. I preti “Fidei Donum” sono calati in maniera impressionante, e anche le vocazioni a vita alle “missioni”.
3. Né si vede in atto un’evangelizzazione ai non cristiani sul proprio territorio, dove persone di altre fedi convivono con i cristiani.

4. La *missio ad gentes* nella maggior parte dei casi si limita alla celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale e a quella della Santa Infanzia, o a sostenere finanziariamente progetti di sviluppo nelle missioni gemellate con le diocesi. Cioè si limita ad una cooperazione sociale.

Sembra che la *missio ad gentes* sia più celebrata che realizzata.

Di questa situazione stagnante trattano la *Redemptoris missio* e la *Novo millennio ineunte*, ne prende atto il magistero della Chiesa italiana, che chiede un salto di qualità nella formazione e nella pastorale, il cui paradigma deve essere la prima evangelizzazione. La *missio ad gentes* non può essere considerata un'attività marginale o aggiuntiva, ma un'occupazione e preoccupazione costante delle nostre comunità cristiane. Essa riveste oggi il carattere di massima urgenza. Un'umanità che oggi è tormentata da violenza, da conflitti regionali e internazionali, dalla contrapposizione di culture e religioni, dalle ingiustizie sistematiche, che lasciano centinaia di milioni di persone prive del necessario e umiliate nella loro fondamentale dignità umana esige che si annunci la salvezza che Cristo ha annunciato e realizzato. Ecco perché è stato detto che è sorta una nuova era della missione, con tutte le sfide che questa umanità pone alla comunità dei credenti.

Per questo si richiede che il Popolo di Dio si riappropri della fede nel Cristo, l'unico nel quale si trova la salvezza integrale dell'uomo e dell'umanità, capace di costruire un'umanità così come voluta da Dio quando l'ha creata. Non si tratta di inventare nuovi programmi, nuove teorie: il programma è lì, in una persona, nel Cristo (NMI 29).

Nel nome di Cristo e con la forza dello Spirito, la Chiesa deve annunciare il Vangelo a coloro che non l'hanno ancora conosciuto: a quelli che sono sul proprio territorio e alla massa enorme di persone per le quali il Vangelo non ha mai costituito nella storia il punto di riferimento dei modelli culturali, degli stili di vita, delle organizzazioni sociali, politiche ed economiche. Non si può ridurre l'evangelizzazione ad un aiuto ai paesi emergenti, né ci si può limitare a organizzare campagne e manifestazioni in difesa dei diritti civili o per la denuncia di situazioni ingiuste. La comunità cristiana non può solo offrire accoglienza alla massa di immigrati che giungono nelle nostre comunità. Deve fare anche questo, ricordando però che essa non sposa l'agenda di questo mondo, ma è chiamata a mettere alle radici dell'umanità quel germe di salvezza che Dio in Cristo ha già operato. È la cultura del Vangelo di Dio che deve essere immessa nell'umanità.

La missione della Chiesa è essenzialmente una missione "religiosa", perché essa crede che solo in Cristo l'umanità troverà la sua piena realizzazione. La Chiesa italiana allora è chiamata a uscire fuori dalle sue mura per annunciare la salvezza di Dio. È su questo terreno che sta o cade la vitalità delle nostre comunità parrocchiali e diocesane. È con l'attività di evangelizzazione ai non cristiani che la Chiesa italiana deve oggi confrontarsi perché in essa troverà il superamento della crisi che la attanaglia.

È necessario perciò passare dalle dichiarazioni di principio all'effettiva volontà di mettersi nella linea di evangelizzazione, chiedendosi:

1. *La Missio ad Gentes entra a pieno titolo nell'elaborazione dei piani pastorali delle diocesi e della programmazione pastorale parrocchiale?*
2. *Quali iniziative sono in atto per un progetto di evangelizzazione dei non cristiani in Italia?*

3. *Perché la comunità parrocchiale e diocesana non è capace di far sorgere vocazioni missionarie a vita, di persone disposte ad andare a predicare il regno di Dio nei paesi non cristiani?*
4. *La liturgia, la catechesi, la caritas e tutte le altre componenti della vita ecclesiale sono orientate all'annuncio ad gentes o sono fine a se stesse?*

## CONSACRAZIONE PER LA MISSIONE

Il tema che cercheremo di approfondire in questo laboratorio è a noi familiare. Ma proprio perché pensiamo di “saper tutto su di esso” può sorgere il pericolo di scolorire nell’abitudine il significato più profondo della nostra chiamata.

Certamente non emergeranno *cose nuove*, ma sarà ugualmente fonte di grazia il poter mettere in comune le nostre riflessioni, ravvivando la fiamma missionaria che arde nei nostri cuori. Ci saranno di guida i documenti della Chiesa di questi ultimi anni.

### 1. Consacrazione

Ricordando l’importante ruolo svolto dalle comunità religiose “nella propagazione della fede e nella formazione di nuove Chiese”, l’enciclica *Redemptoris missio* (n. 69) cita un testo del Diritto Canonico, secondo il quale “i membri degli Istituti di vita consacrata...si dedicano al servizio della Chiesa in forza della loro consacrazione” (can.783).

“Coloro che *Dio chiama* alla sua sequela sono scelti da Dio stesso per uno scopo ben preciso: *annunciare il Regno di Dio*. Tale annuncio viene prima di ogni altro dovere. Per questo Gesù esige da chi si pone alla sua sequela un distacco totale da tutto e da tutti, l’essere strappati da ogni sicurezza del pane quotidiano o di una casa e la separazione dalle persone più amate per partecipare alle stesse condizioni di vita del Maestro e al suo stesso destino. Ma vi è di più. Poiché il discepolo non è superiore al Maestro, né il servo al padrone, chi segue Gesù deve essere pronto, come è stato per il Maestro, a ricevere su di sé l’odio, il disprezzo, la persecuzione e anche la morte.

Ad imitazione del Figlio di Dio, la religiosa con la professione dei voti viene “consacrata”, quindi “riservata a Dio”, perché Lui solo compia in lei la sua volontà. Tutta la sua esistenza diventa segno dei beni futuri e testimonia il primato dell’amore di Dio secondo il carisma del proprio Istituto.

Come Cristo, consacrato e inviato nel mondo (Gv 10,36), ha fatto di tuttata la sua esistenza una missione salvifica, così la consacrata chiamata a riprodurre mediante lo Spirito l’immagine del Primogenito (Rom 8,29), deve fare di tuttata la sua esistenza una missione.

È un cammino di morte e resurrezione che deve accompagnare la consacrata in tutto l’arco della sua vita. È una tensione verso la perfezione che non sarà mai raggiunta in pienezza, ma... non è concesso di arrendersi, pena la perdita dell’identità di consacrata!

Nella Chiesa la consacrata realizza la missione a partire dalla sua esperienza di Dio, che si apre a tutte le dimensioni della sua esistenza: alla preghiera, alla testimonianza di vita fraterna, al coraggio nell’annuncio del Vangelo, all’impegno per la giustizia e la promozione umana. Tenendo gli occhi fissi sul Maestro, anela a poter dire con Paolo: “Sia che preghi, sia che lavori, sia che dorma o mangi, faccio tutto in Cristo e per Cristo”. Tutto quello che farà sarà un “*sacrum facere*”, in Gesù e come Gesù.

La missione diviene così uno stile di vita, un modo di essere, indipendentemente dal dove e cosa faccia. Basti pensare a Santa Teresa di Lisieux, fisicamente chiusa dentro le mura del monastero, ma col cuore e lo spirito che abbracciavano l’umanità fino ai confini della terra!

Con questo non si vuol frenare lo zelo per le *missioni ad gentes*, anzi il Santo Padre incoraggia questa scelta in modo pressante, essendo in continuo aumento il numero di coloro che ancora non sono stati raggiunti dall'annuncio del Vangelo.

Ma non a tutti è chiesto di varcare i confini della propria patria. A tutti invece è chiesto di essere *un prolungamento dell'umanità di Cristo*.

La vita di una consacrata o di un consacrato oggi è sottoposta a una tentazione subdola che ne svilisce la radicalità. Una vita troppo "comoda e sicura", non in contrasto allo spirito del mondo, non aiuta lo slancio di una vita donata, come la Sua, in perdita di sé, per gli altri.

Spesso ci si lamenta del crescente secolarismo e dell'ateismo pratico che ci circonda. Ma è proprio vero che il mondo rifiuta Cristo o è piuttosto la scarsa e debole testimonianza della fede e dell'amore cristiano che determina il rifiuto da parte degli altri? È una domanda che dobbiamo farci con umiltà: *il mondo si oppone a noi perché siamo cristiani o perché non lo siamo abbastanza radicalmente?*

Quando la logica del mondo entra in noi e nelle nostre comunità, viene meno l'amore alla verità e si perde la profezia, che rende efficace il nostro parlare e agire in nome di Gesù. Si parla sempre meno di sacrificio e sempre più di realizzazione di se stessi! Una comunità centrata su se stessa non sente più la forza dello Spirito che la pungola e si accontenta del tran tran quotidiano, senza il coraggio di un continuo rinnovamento. O si è alternativi al mondo, e per questo rifiutati, o si rischia di esserne assorbiti senza accorgersene, indebolendo così la propria testimonianza. Può anche aumentare il lavoro pastorale, ma non ha incidenza sulle persone perché non scaturisce da un cuore umile e povero, che non cerca l'efficienza, ma è mosso dalla passione per il bene dei fratelli.

È giunto il momento *di ritornare a Cristo* con tutto il nostro essere: un forte richiamo a ritrovare nel primato della santità, della preghiera e della vita interiore le vie per essere strumenti credibili ed efficaci *nella costruzione del Regno*.

## **2. PISTE DI LAVORO**

Questo Convegno Missionario Nazionale ha lo scopo di porre tutti i membri e gli organismi ecclesiali della Chiesa Italiana in stato di missione, da realizzare in uno stile di comunione.

Noi persone consacrate siamo "in missione" in virtù della stessa consacrazione, secondo il progetto dei nostri Istituti e Congregazioni. Questa missione si rivela più urgente e necessaria che mai nel momento attuale, e le consacrate devono assumere la loro parte di responsabilità. *"Di fronte ai numerosi problemi ed urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacramente nei campi attinenti al carisma di fondazione"* (V.C.73).

Le domande cui dovremmo rispondere possono essere così sintetizzate:

1. Le attività tradizionali in cui l'Istituto e noi siamo impegnate corrispondono realmente oggi

all'intuizione carismatica dell'origine, oppure sono diventate fine a se stesse e, parlando

in termini di evangelizzazione della nostra società attuale, non hanno più ragione di esistere?

2. Quali sono i campi di impegno missionario che la nostra società e la Chiesa Italiana ci chiede,

secondo il nostro carisma specifico?

3. Quale dialogo e collaborazione sono possibili tra le diverse Congregazioni per un progetto

missionario unitario?

## CONVERSIONE MISSIONARIA PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

*"La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca"*  
*Chiesa*  
*(Evangelii nuntiandi 20). Questa frattura si è acuita. Il Vangelo e la non costituiscono più punti di riferimento obbligato neanche per i paesi occidentali.*

Una volta il prete aveva una sua collocazione ideale all'interno stesso della famiglia, che era religiosa di per se stessa: nelle nostre campagne una buona e numerosa famiglia spesso prevedeva al proprio interno almeno un figlio in seminario. Venendo meno però la solidità della famiglia e soprattutto la religiosità dei genitori, non soltanto non è più previsto un prete in famiglia, ma difficilmente si arriva a prevedere la partecipazione dei figli alla vita ecclesiale e sono sempre più rari i genitori che si preoccupano della fede e delle credenze religiose dei propri figli.

La progressiva estromissione della sfera religiosa dalla vita quotidiana familiare rende la Chiesa sempre più estranea alla realtà domestica: se una volta era "normale" andare a confessarsi (e anche mio nonno comunista e anticlericale andava a messa a Natale e a Pasqua, perché diceva che era da "galantuomini" andarci), ~~o~~ ~~ra~~ ~~certamente~~ non è più così! Mutato il contesto culturale, il parroco rappresenta ~~altro~~ solo una stretta minoranza di "affezionati" alla Chiesa, disposti a impegnarsi nelle attività parrocchiali. Perciò, se vuole incontrare la gente del territorio, deve andarsela a cercare, quasi stanarla nelle loro case e nelle loro faccende.

La Chiesa locale non è più identificabile genericamente con il binomio "parroco-parrocchiani" e la crescente complessità delle attività dei preti e degli operatori pastorali esprime proprio questa perdita di unicità, questa frammentazione dell'identità ecclesiale. Quando una giovane coppia deve scegliere se andare al cinema, a teatro o a una riunione parrocchiale, dev'essere veramente ben motivata e inserita nella comunità per scegliere quest'ultima! La Chiesa ha perso così progressivamente la sua centralità simbolica e culturale: la vita sociale non è più all'insegna dell'armonia e dell'unità gerarchica, ma della competitività, della differenziazione, dell'appartenenza settoriale<sup>6</sup>.

Ma la Chiesa, oltre a subire una progressiva marginalizzazione nel contesto sociale, rischia anche una frammentazione della sua unità in una galassia di "comunità di scelta", alle quali si appartiene fin tanto che si

---

<sup>6</sup> Cfr. G. Ambrosio, *Saggio di interpretazione socio-religiosa*, in AA.VV., *La chiesa e la parrocchia*, LDC, Leumann (TO) 1989, 56.

voglia mantenere quest'appartenenza<sup>7</sup>. I sociologi sostengono che quel che ha intaccato più radicalmente la solidità dell'istituzione parrocchia non sono state tanto le attuali trasformazioni socio-religiose ma le nuove istanze missionarie e comunitarie nate proprio all'interno della realtà ecclesiale: la pastorale parrocchiale è stata progressivamente messa sotto accusa perché ritenuta responsabile di aver prodotto una religiosità privatistica, consumistica e terapeutica<sup>8</sup>.

Questo viene ad accreditare ulteriormente la necessità di dotare la parrocchia di una nuova identità: occorre recuperare la meta verso cui la Chiesa si muove, dunque la sua missione, e il senso del suo raccogliersi in assemblea, dunque il suo farsi comunità: missione e comunione, ecco l'essenziale della nuova evangelizzazione.

Nel comunicato finale della XLIX Assemblea generale della CEI (maggio 2002) i vescovi italiani ritornano sul tema del cambiamento delle metodologie pastorali, invitando pur sempre alla cautela: la nuova situazione culturale – si legge – domanda, sì, un rinnovamento pastorale, confermando l'importanza dell'evangelizzazione, ma non tanto nel senso di un ricambio strutturale o di una ricerca di metodi alternativi di annuncio, quanto invece di una “particolare attenzione alle persone” e specialmente di un'effettiva “valorizzazione dei laici” nella testimonianza esplicita di Cristo<sup>9</sup>. Il card. Ruini, nella sua relazione introduttiva ai lavori dell'Assemblea, era stato molto chiaro, precisando che una conversione missionaria delle nostre chiese richiede che «i sacerdoti per primi siano autenticamente missionari», cioè capaci di parlare con tutti e «non tendenti a rimanere nell'ambito per così dire “protetto” della cerchia di coloro che sono più vicini e anche personalmente più amici e congeniali»<sup>10</sup>. Viene quindi a definirsi ulteriormente il significato di quella “coscienza missionaria” che i vescovi indicano come prossimo obiettivo pastorale della Chiesa italiana: essa è colta innanzitutto come capacità di uscire da se stessi per relazionarsi con tutti e in ogni circostanza.

Ma se si nota una certa tendenza del clero a “conservare” le relazioni di affinità piuttosto che a sviluppare la propria rete di conoscenze, occorre anche verificare se a livello strutturale, nell'articolarsi cioè delle Chiese locali, non ci sia un'analogia tendenza a restringere le relazioni tra i membri della comunità cristiana attorno proprio a “coloro che sono più vicini e congeniali”, piuttosto che aprirsi agli altri e al mondo circostante. Tale questione ci sembra imprescindibile per cogliere il senso di quella “coscienza missionaria” a cui si vuole formare la Chiesa. L'azione

---

<sup>7</sup> Cf. F. G. Brambilla, *La parrocchia del futuro. Istantanee di una transizione*, in “Il Regno-attualità” 16 (2001), 562.

<sup>8</sup> Cfr. G. Ambrosio, *op. cit.*, 63.

<sup>9</sup> Cfr. CEI – XLIX Assemblea generale, *Una riflessione antropologica*, in “Il Regno-documenti” 11/2002, 332.

<sup>10</sup> Cfr. Editoriale, *Un nuovo modello di uomo interpella la chiesa. Fede cristiana e realtà italiana*, in “La Civiltà Cattolica” II/2002, 524.

missionaria assume qui il significato di paradigma dell'azione pastorale nel suo complesso: l'andare verso gli altri, i non cristiani, i "lontani", diventa esempio e modello da seguire nell'attività ordinaria delle nostre comunità già tradizionalmente cristiane. Non più "pastorale *della* missione" quindi, ma "pastorale *come* missione".

Ma che significa concretamente "conversione missionaria"? Non si tratta certo di incrementare soltanto alcune iniziative di carattere missionario, quanto piuttosto di rinnovare l'azione pastorale nel suo insieme. Formare delle coscienze, infatti, non si risolve nella realizzazione di alcuni significativi appuntamenti, ma chiama in causa l'intera dinamica pastorale a cominciare dalle strutture ecclesiali di base, le parrocchie e le loro comunità.

Non si tratta più di lasciare le pecore nell'ovile per cercare quella smarrita – per rifarci alla parabola evangelica –, semmai di coinvolgere quelle rimaste nella ricerca delle disperse! Occorre cioè recuperare innanzitutto la missione della Chiesa alla comunione universale e in secondo luogo una metodologia pastorale ad essa adeguata, non più centrata sulla celebrazione dei sacramenti, ma sulla ricerca dell'altro, sull'incontro, il dialogo, la comprensione reciproca e infine la comunione.

Questa nuova evangelizzazione non chiama in causa soltanto gli operatori pastorali tradizionali, né è possibile definirla semplicemente come "cura d'anime" a cui devono dedicarsi i pastori: essa coinvolge l'intera comunità cristiana in tutte le sue componenti. Occorre perciò che si rinnovi la coscienza stessa di chiesa locale, non più vista e vissuta in termini di "territorio" – spazio amministrativo controllato dall'unica figura giuridicamente riconosciuta, il parroco - ma come gruppo umano complesso e diversificato, in cui sono in molti ad esercitare i propri ministeri e a veder riconosciuti i propri carismi.

Occorre, soprattutto, vedere riconosciuta la coppia umana come soggetto pastorale chiamato a testimoniare e vivere quel mistero di comunione feconda che Dio ha iscritto nella natura umana. Occorre recuperare pienamente una spiritualità familiare non più dipendente dalla religiosità monastica, ma in grado di educare al senso e alla presenza del mistero di Cristo nella vita quotidiana, con forme e riti propri. Occorre quindi recuperare pienamente la "laicità" del cristiano, chiamato ad appartenere al Popolo di Dio e a contribuire alla sua crescita e alla sua unità, perché è nel mistero della comunione – come ci ricorda il Concilio (AG 2) – che esso riconosce la propria origine ed è a quella stessa comunione che sarà chiamato alla fine dei tempi!

**LA MISSIONE AD GENTES**  
**«PARADIGMA» DELLA PASTORALE ORDINARIA**

### **1. Un'espressione coraggiosa**

L'espressione da cui prende il titolo il nostro laboratorio è tratta dal discorso introduttivo di Mons. Corti al Convegno missionario di Bellaria (1998): "Cristo crocifisso e risorto ci propone di intendere la *missio ad gentes* come orizzonte da cui partire per comprendere ogni forma di lavoro pastorale e correttamente configurarla. *L'ad gentes* è il *paradigma della pastorale*. La *missio ad gentes* dice un modo di fare missione e non soltanto né principalmente il luogo dove fare missione. Anzi, dice un modo di essere Chiesa"<sup>11</sup>.

L'espressione è ripresa dai Vescovi italiani nella Lettera *L'amore di Cristo ci sospinge*: "La missione ad gentes può infatti essere intesa non soltanto come il punto più alto e conclusivo del nostro impegno pastorale, ma anche come il suo paradigma più stimolante e illuminante"<sup>12</sup>.

È un'affermazione nuova e coraggiosa, da cui scaturiscono importanti conseguenze nel modo di intendere la prassi della Chiesa nell'ambito dell'evangelizzazione e in particolare nella pastorale ordinaria.

### **2. Alcune conseguenze**

Questa visione segna il superamento di un comune modo di pensare. Ogni "progetto pastorale" dovrà, perciò, essere elaborato nell'orizzonte della missione *ad gentes* che diventa pertanto la logica che governa la riflessione e l'azione di ogni comunità<sup>13</sup>.

Non più, quindi, una pastorale missionaria "parallela", ma un'*anima* che permea tutti gli altri ambiti pastorali (catechesi, liturgia, carità)<sup>14</sup>.

I missionari *ad gentes* (religiosi, laici, fidei donum) saranno i canali per offrire, attraverso l'animazione missionaria delle parrocchie, oltre alla ricchezza dell'esperienza spirituale e umana vissuta in terra di missione, anche suggerimenti metodologici e lo stile pastorale proprio del modello "ad gentes".

### **3. Necessità di conversione**

È noto come nelle nostre comunità parrocchiali i fedeli siano sempre più in diminuzione, con l'effetto di una deludente e scoraggiata "pastorale di conservazione" e con il rischio di rinchiudersi nei problemi propri della "cura pastorale".

Recentemente i Vescovi italiani hanno individuato in due tendenze contrapposte un ostacolo alla "conversione missionaria", quale svolta che la parrocchia oggi è chiamata ad accogliere e attuare: "[...] da una parte la spinta a fare della Parrocchia una *comunità autoreferenziale*, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall'altra la percezione della parrocchia come *centro di servizi* per l'amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono"<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Gli atti del Convegno sono stati pubblicati in *Il fuoco della missione. La missione ad gentes interpella la Chiesa che è in Italia. Convegno Missionario Nazionale. Bellaria 10-13 settembre 1998*, EMI, Bologna 1999. Il testo di Mons. Corti si prova alle pagg. 9-13.

<sup>12</sup> CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'amore di Cristo ci sospinge. Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario*, 4.4.1999, p. 26.

<sup>13</sup> Cf. CORTI R., *Discepoli che diventano testimoni*, in *Il fuoco della missione*, p. 289

<sup>14</sup> Cf. *L'amore di Cristo*, p. 26

<sup>15</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30.05.2004, n.4.

I Vescovi invitano ad aprire gli orizzonti: “Non c’è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità. E non c’è comunità che possa rinchiudersi in se stessa, unicamente preoccupata delle proprie necessità, pur se importanti e numerose. Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell’amore di Dio per tutti. L’universalità è veramente essenziale per un’autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo diverso di pensare e gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate”<sup>16</sup>.

#### **4. Verso un’autentica pastorale missionaria**

Nelle parrocchie italiane, di fatto, la missione *ad gentes* attualmente è vissuta soprattutto come cooperazione *ad extra*, con alcune e sporadiche iniziative, spesso concentrate nell’ottobre missionario e, in particolare, nella Giornata Missionaria Mondiale, con lo scopo di raccogliere fondi per le missioni. Indicando la missione *ad gentes* come paradigma della pastorale ordinaria si vuole ridisegnare la struttura portante di quest’ultima, rendendola genuinamente missionaria.

La missione *ad gentes* diventa perciò “*la dimensione tipo*, lo specchio di ogni altra espressione di missionarietà. Così per lo meno, nel progetto evangelico esemplificato dall’itinerario dei discepoli di Gesù [...] È dunque nella missione *ad gentes* che si scorgono con più chiarezza le strutture fondamentali di ogni missionarietà (e della stessa esistenza cristiana): per esempio l’esodo, la novità dell’annuncio, la sua universalità”<sup>17</sup>.

Il dinamismo missionario offre, infatti, alle nostre Chiese di “antica cristianità” un cambiamento di mentalità: stimolando la collaborazione e la solidarietà *ad gentes*, si alimenta la generosità e lo slancio verso ogni “tu” che non ha scoperto il volto dell’Amore e si accende così anche il fuoco della nuova evangelizzazione. Essa infatti:

- *sensibilizza al senso ecclesiale*, ossia alla coscienza di appartenere a un Popolo in cammino, che trae la sua origine dalla comunione trinitaria<sup>18</sup>;
- *incentiva la psicologia dell’esodo e la logica evangelica della partenza*: dall’individualismo e dal gruppo elitario al “tutti”; dal proprio spazio culturale alla cultura emarginata che si trova nel territorio; dalla propria Chiesa locale agli spazi umani non cristiani nel proprio ambiente e fuori della propria patria e cultura; dalla propria esperienza di Chiesa a quella delle Chiese sorelle;
- *sollecita a non installarsi mai*, ad andare oltre con distacco e libertà, in modo da generare comunione e non dipendenza;
- *aiuta a essere ponte di fraternità universale*, favorendo la condivisione, e risvegliando la consapevolezza che ogni bene ci è stato dato in uso e che c’è più gioia nel dare che nel ricevere;
- *promuove la formazione di una coscienza comune*, che responsabilizzi ciascuno nei confronti dell’altro, degli altri, dell’umanità intera, educando all’impegno per la pace, per lo sviluppo e la liberazione dei popoli; educando alla promozione della donna e del bambino, alla salvaguardia del creato, i cui beni hanno una destinazione universale;
- *favorisce l’accettazione gioiosa delle differenze*, l’accoglienza cordiale dei diversi doni, ministeri e carismi, a servizio dell’unico corpo;
- *diffonde l’amore preferenziale agli ultimi e l’accoglienza dello straniero*<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *L’Amore di Cristo*, 26-27.

<sup>17</sup> MAGGIONI B., *La Parola si fa carne. Itinerari biblici di spiritualità missionaria*, EMI, Bologna 1996, 108-109.

<sup>18</sup> Cf. Rm 10.35.49.71

## **5. Domande per l'approfondimento**

1. La *missio ad gentes* è conseguenza o presupposto della maturità ecclesiale delle comunità?
2. Come far sì che la *missio ad gentes* diventi in concreto paradigma per la pastorale ordinaria?
3. Quali le implicazioni di questo nuovo modo di vedere l'animazione missionaria? Come i missionari possono trasmettere la ricchezza della loro esperienza?
4. Come si può realizzare un cammino di formazione per il clero, per gli operatori pastorali?
6. Si può ipotizzare un calendario di appuntamenti annuali perché questa prospettiva diventi cammino ecclesiale?
7. Quale il contributo di missionari *ad vitam*, associazioni missionarie, Istituti missionari? Quali i sussidi?

---

<sup>19</sup> Cf. RMi 60.82

## ITINERARI DI FORMAZIONE MISSIONARIA

### **Precisazione dei termini**

*Formazione: è l'azione che permette il dispiegarsi della "forma" della Chiesa (Gianni Colzani). Secondo il Concilio Vaticano II, la forma della Chiesa è la sua natura missionaria, per cui senza missione non c'è Chiesa. Tale missione trae la sua origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo secondo il Piano di Dio Padre (AG 2).*

*Missionaria: nello specifico è riferita a ciò che RM 33 chiama missio ad gentes, ossia alla "attività della Chiesa che si rivolge a popoli, gruppi umani, contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti o in cui mancano comunità cristiane abbastanza mature da potere incarnare la fede nel proprio ambiente e annunziarla ad altri gruppi".*

Possiamo distinguere in due parti gli itinerari di formazione missionaria: 1. la formazione missionaria delle realtà missionarie specifiche : istituti, organismi, associazioni, centri, ecc.; 2. la formazione missionaria del popolo di Dio.

1. La formazione missionaria delle realtà missionarie specifiche: Istituti, Organismi, Associazioni, Centri ecc.

#### **a) La formazione iniziale dei candidati alla missione ad gentes e ad vitam**

Sono tre gli aspetti sottolineati:

- *l'urgenza dell'annuncio.* Nel risvolto formativo ciò comporta la proposta di uno stile di vita sobrio, essenziale e la solidarietà con i poveri nella sequela di Gesù, il servo di Dio, incarnandosi come Lui nella nuova realtà che il missionario incontra.
- *la comunità,* vissuta tra fratelli e sorelle di diversi paesi e culture. Ciò rappresenta un dono e una sfida. Nel piano formativo significa crescere nell'accettazione reciproca tra le persone che costituiscono la comunità e nella mentalità del "fare insieme".
- *la consacrazione* nel seguire Cristo, unico Signore della propria vita, annunciandolo a tutti. Nell'ambito formativo questo comporta il favorire ambiti e condizioni per l'unificazione della propria vita attorno alla sequela di Cristo e all'invio.

#### **b) La formazione permanente dei missionari ad gentes e ad vitam**

È un tempo prolungato di formazione che dà attenzione alle dimensioni fisica, psicologica, spirituale e missionaria del missionario, con la finalità di un incontro più profondo con Cristo e, di conseguenza, per un servizio più evangelico ai popoli.

**c) *La formazione attraverso il CUM***

Il CUM è il servizio della CEI per la formazione missionaria ad gentes. Destinatari dei corsi del CUM sono i missionari che partono, i missionari di altri continenti che arrivano in Italia, gli animatori missionari in Italia e gli operatori missionari nei mass-media.

I contenuti che si propongono hanno per oggetto la storia, la cultura, la situazione sociale, politica e religiosa, il cammino della chiesa dei popoli di destinazione dei missionari.

Nei corsi si cerca di favorire l'approfondimento delle motivazioni personali ed ecclesiali alla partenza e si promuove lo scambio delle chiese e delle culture. L'esperienza dei corsi è di comunione tra i corsisti. Si vive un'esperienza di Chiesa.

*Alcune priorità:* offrire alle Chiese locali elementi per un piano di invio, di accompagnamento e di rientro dei missionari che coinvolga tutto il popolo di Dio attorno al suo vescovo; favorire lo scambio tra le Chiese tramite i missionari per affrontare insieme le sfide comuni.

*Difficoltà:* il servizio del CUM arriva ai sacerdoti diocesani "Fidei Donum" e alle piccole Congregazioni religiose. Sono pochi gli Organismi di volontariato che partecipano ai corsi e mancano del tutto gli Istituti missionari, gli Ordini religiosi e le grandi Congregazioni. Come superare i cammini paralleli o almeno la poca comunicazione dei doni di ciascuno?

**d) *La formazione missionaria delle PPOOMM***

Le Pontificie Opere Missionarie sono uno strumento delle Chiese locali per realizzare la missione universale di tutto il Popolo di Dio. Sono di carattere popolare. Le quattro Opere producono sussidi che scandiscono i tempi fondamentali dell'anno ecclesiale.

**e) *La formazione degli Organismi di Volontariato Internazionale aderenti alla FOCSIV***

La proposta formativa diretta ai Volontari è promossa nel *percorso di formazione comune* (PFC) con i contenuti suddivisi in diverse aree: etico-religiosa, socio-antropologica, socio-economica, progettuale, psico-attitudinale e legislativo-burocratica. La metodologia è attiva con fasi di dibattito, relazioni, lavori di gruppo e di simulazione. Il corso ha una durata di 35 ore e si realizza secondo la tipologia che ogni organismo ritiene più adeguata alle proprie esigenze: settimane residenziali, incontri serali, week-end.

## 2. La formazione missionaria del popolo di Dio

L'educazione capillare alla universalità è un impegno costante e attento di "conversione pastorale"

(cfr. CEI, *L'amore di Cristo ci sospinge*, nn. 5-6), il che non significa semplicemente il rilancio di una seria vita cristiana, ma una reale conversione alla missione. Per un'effettiva conversione pastorale i vescovi italiani, nella Nota *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* danno tre suggerimenti:

*Una comunità eucaristica.* L'eucaristia domenicale va posta al centro della comunità cristiana, perché nell'eucaristia tutto parla di universalità: la Parola, il memoriale del mistero pasquale e la missione di Gesù, che continua nella testimonianza della carità

dei suoi discepoli. Con l'eucaristia la Chiesa diventa "casa e scuola di comunione" (n. 65) per i cristiani che celebrano ogni domenica l'incontro eucaristico con Cristo e per i cristiani che rischiano di dimenticare il proprio battesimo e di vivere nell'indifferenza religiosa (n. 46).

*Esperienze di vita personali e comunitarie ancorate al vangelo.* Nelle nostre comunità sono sorti in questi anni gruppi e movimenti che vivono con radicalità il Vangelo. In essi l'amore alla Parola si salda a un forte impegno di carità. Ora il passo da fare è che queste esperienze si integrino quale sale e lievito nel cammino comune delle comunità cristiane.

*Comunità animatrici di speranza.* L'esperienza di Cristo nelle comunità sviluppa l'umanità di ciascuno e apre i cristiani alla collaborazione con tutti, per un mondo più giusto e solidale. Fioriscono così i semi di speranza ovunque sparsi.

***I gruppi missionari***, quali luoghi e strumento di formazione missionaria, hanno nelle parrocchie un ministero importante. La formazione missionaria delle comunità cristiane, che i gruppi missionari devono vivere *in primis* e promuovere, ha alcune priorità:

- *La spiritualità:* la formazione missionaria è fondata sul rapporto personale e comunitario con Cristo, unico missionario del Padre;
- *L'appartenenza alla comunità ecclesiale:* i gruppi missionari sono a servizio della comunità cristiana, unico soggetto della missione, e promuovono sempre la comunione, prima forma di missione.
- *L'apertura alla mondialità,* con tematiche specifiche quali: il vangelo e le culture, il primo annuncio, la giustizia e la pace, il dialogo interreligioso, ecc.

Vanno smantellati alcuni ostacoli che impediscono la formazione missionaria delle comunità: la confusione sulla parola missione, interpretata nei modi più diversi; la prassi di cammini paralleli nelle comunità cristiane e la scarsa collaborazione degli animatori missionari con altri gruppi di cristiani nella comunità; il poco spazio dato alla formazione rispetto alle attività pratiche.

## SERVIZI DIOCESANI MISSIONARI

Lab. 28 – Coordinatore: don Eugenio Scalpellini

*Premessa:* sono don Eugenio Scarpellini, sacerdote Fidei donum della Diocesi di Bergamo, da 17 anni in Bolivia, nella archidiocesi di La Paz, da poco Direttore Nazionale delle POM nello stesso Paese. La mia lettura è frutto della riflessione che ho potuto realizzare in questi anni sull'operato della mia diocesi di origine (Bergamo) nei confronti dei missionari. Questa lettura ha quindi il limite di non conoscere la realtà di altre diocesi italiane.

### 1. Servizi nella Chiesa locale (italiana)

*Animazione:* il primo servizio offerto è l'animazione della Chiesa locale (parrocchie e gruppi), perché assumano la missionarietà come componente fondamentale dell'esperienza di fede e della vita della Chiesa.

Esiste la tentazione di ridurre l'impegno missionario alla raccolta di fondi per aiutare i missionari/e o al servizio di un mese di lavoro in una missione.

*Itinerari pastorali annuali* di animazione e formazione, diretti a ragazzi, giovani, gruppi missionari, consigli e comunità parrocchiali. Tutto questo in coordinazione con le POM in Italia. L'idea è di mantenere la parrocchia in stato di missione.

*Preparazione del mese di ottobre* come mese missionario, della giornata missionaria mondiale e di quella diocesana. Attraverso l'offerta di materiali, l'appoggio di missionari nella predicazione, incontri di preghiera si cerca di mantenere viva l'universalità della missione e l'impegno alla solidarietà verso i più poveri del mondo.

*Comunicazione* delle realtà missionarie, in particolare di quelle proprie della diocesi, attraverso i mass media missionari (libri EMI, riviste, audiovisivi, Misna, siti Internet) con l'obiettivo della conoscenza, della cooperazione e delle vocazioni.

*"Ritorno" dell'esperienza missionaria.* Una problematica molto attuale è il rientro dei missionari: come aiutarli nel loro reinserimento in diocesi? Come valorizzare l'esperienza fatta in missione? Il mondo italiano in costante evoluzione, la scristianizzazione della nostra cultura, l'indifferenza religiosa nelle nostre comunità rischiano di trovare impreparati i missionari che rientrano dopo anni o decenni di servizio missionario. Se si sottovaluta questa situazione, si corre il rischio di creare dei "nostalgici della missione", di ritorni immediati in missione che hanno il sapore della fuga da un ambiente ormai lontano dalla propria sensibilità.

*Rilettura dell'esperienza missionaria* attraverso i rientrati, per un arricchimento e una crescita della Chiesa locale.

*Creazione di parrocchie non territoriali* per immigrati secondo la realtà locale e la loro origine e cultura. Un modo sicuramente importante per vivere la missionarietà della Chiesa è essere attenti al fenomeno dell'immigrazione nelle sue componenti umane, sociali, culturali e religiose: è importante che le nostre Chiese siano accoglienti e annunciatrici di speranza con le persone che di speranza sono in cerca.

*Formazione ad esperienze missionarie.* Uno degli aspetti importanti nella Chiesa di oggi è favorire il più possibile l'impegno nella missione ad gentes dei laici che con la loro professionalità coadiuvano nell'annuncio e presenza efficace del Regno del Signore. In questo senso sono importanti proposte di animazione, formazione specifica e coordinazione dei laici per la missione:

- Accompagnamento dei gruppi missionari.
- Discernimento, accompagnamento e formazione dei laici per la missione
- Proposta di esperienze missionarie brevi per giovani in terra di missione.
- Corsi di lingua

**Cooperazione tra le Chiese.** La solidarietà è espressione della carità di Dio verso i più poveri, per cui una diocesi deve essere in grado di proporre canali e strumenti moderni per realizzare la cooperazione tra le Chiese in ordine alla promozione umana:

- istanze di cooperazione per le necessità della missione (ONG, ONLUS, Gruppi di volontariato, Fondazioni);
- studio, verifica, esecuzione e accompagnamento dei progetti provenienti dalla missione;
- assunzione di progetti missionari diocesani più grandi in coordinamento con la Caritas diocesana, nazionale e/o con la CEI.
- Commercio equo solidale.

## **2. Servizi ai missionari e alle Chiese di destinazione**

**Relazioni con i missionari.** Oltre che pensare all'animazione e alla gestione di servizi nella Chiesa italiana, è importante essere attenti alle persone dei missionari, far sentire loro che sono accompagnati e sostenuti dalla Chiesa che li ha inviati, mantenere vivo il legame con la Chiesa di origine, creare solidarietà con e tra le famiglie degli stessi missionari.

- Registro e accompagnamento dei missionari (Fidei Donum, religiosi/e e laici) originari della diocesi.
- Particolare accompagnamento dei missionari diocesani nel loro impegno in terra di missione: convegni di cooperazione fra le Chiese, sostegno economico e assicurativo, comunicazione "da e verso la missione", visite periodiche.
- Accompagnamento dei missionari rientrati: tempi di riflessione sull'esperienza vissuta.
- Collegamento con le famiglie di origine dei missionari.

**Relazione con le Chiese di missione.** Vivere la missione oggi significa entrare in dialogo serio e profondo con le Chiese in terra di missione, conoscere la loro storia e il loro cammino di fede, assumere le scelte pastorali e le sfide verso il futuro. È anche importante pensare a una "missionarietà di ritorno" verso le nostre Chiese, dove Chiese nuove e giovani, con esperienze diverse, possono arricchire le nostre realtà ecclesiali, aiutarci a vivere valori, strategie e metodi nuovi per un'evangelizzazione capace di rispondere a un mondo che cambia velocemente. È questo uno degli aspetti più difficili da gestire, ma sicuramente importante ed essenziale per una visione ampia e completa della missionarietà della Chiesa.

- Convegni pluriennali nell'assunzione di servizi parrocchiali, diocesani e nazionali
- Sostegno al clero locale nella sua formazione o specializzazione in Italia.
- Manca un vero scambio tra la Chiesa di missione e la Chiesa italiana: la prima non avverte questa esigenza, se non forse sul piano economico. Ma anche la seconda non fa di questo scambio una priorità.

# ANNUNCIO

## E MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE

Il passaggio dal secondo al terzo millennio rappresenta una transazione epocale che chiama la Chiesa a un rinnovato impegno nell'annuncio del Vangelo. Gli orientamenti dell'episcopato italiano per questo primo decennio del duemila (2000-2010), *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, vanno proprio in questa direzione. Di fronte alle vicende politiche cui assistiamo in questi tempi, ai cambiamenti e alle spinte culturali e religiose., la Chiesa non può restare indifferente o spettatrice, ma è chiamata a essere protagonista dei mutamenti attraverso l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione della cultura.

In questo ambito la comunicazione sociale gioca un ruolo determinante. Evangelizzazione fa rima con comunicazione. Non si tratta solo di evangelizzare i mezzi di comunicazione di massa né di usare le comunicazioni sociali come semplici strumenti di diffusione, ma di considerarli come forti casse di risonanza del messaggio evangelico. La comunicazione diventa, dunque, un preciso impegno pastorale. La storia della Chiesa ci insegna che non esistono luoghi dove il Vangelo non possa essere annunciato e l'impegno nel campo della comunicazione non ci deve intimorire. Impone però nuove competenze, una coraggiosa presenza, coerenza e creatività.

Per semplificare potremo dire che la testimonianza resta la prima modalità della comunicazione della fede, anche nel "villaggio globale". Ma perché questa volontà non resti frustrata o, peggio, diventi solo retorica occorre:

- a) *Educare* ai media.
- b) *Formare* specialisti e comunicatori competenti e coerenti siano essi sacerdoti, religiosi e laici.

Per guidarci in questo compito la Chiesa italiana ha approvato, nell'ultima assemblea generale della CEI (maggio 2004) il *Direttorio sulle Comunicazioni nella Missione della Chiesa*, che si intitola "Comunicazione e missione": una vera e propria "magna charta" che sottolinea l'impegno della Chiesa italiana a comunicare il Vangelo in una cultura mass mediale. Destinatari del documento, i membri della comunità ecclesiale, i responsabili della pastorale, e in particolare coloro che operano negli ambiti delle comunicazioni e della cultura, i professionisti dei media cattolici. Obiettivo: "far maturare una competenza relativa alla conoscenza, al giudizio e all'utilizzazione dei

media per la missione della Chiesa” offrendo “ una piattaforma comune per i piani pastorali che ogni diocesi è chiamata a realizzare”.

Il Direttorio sui media propone, inoltre, una nuova figura pastorale: *l'animatore della comunicazione e della cultura*, una persona competente che, vivendo da cristiano, “favorisca l'integrazione del messaggio cristiano nei media”.

### **Educazione ed etica**

“I media – afferma il Direttorio – incidono sul pensiero e sull'azione, sugli stili di vita e sulla coscienza personale e comunitaria. Per questo possono essere un rischio oppure una ricchezza. Valutare attentamente i rischi è un fattore essenziale perché più crescono le potenzialità dei media più devono essere rafforzate la vigilanza e la capacità critica. Se i media usati correttamente, per un verso costituiscono una risorsa per il singolo, per la società e per lo sviluppo dei popoli, dall'altra segnano anche una nuova frontiera tra zone di ricchezza e sacche di povertà. Non a caso si parla sempre più di *digital divide* che comporta quella particolare condizione di tagliare fuori chiunque non abbia la possibilità di esprimersi attraverso tutto ciò che offre il mondo dell'*Innovation and Communication Technology*. Per questo urge la necessità di criteri etici. Occorre certamente promuovere i codici deontologici e le autoregolamentazioni, ma anche verificare che siano eticamente fondati e in grado di salvaguardare i diritti di tutti, e in particolare dei più deboli”. E poi il richiamo a non essere passivi, a trasformarsi da spettatori a protagonisti attivi, acquisendo un fattore critico proprio del cristiano che ha imparato a fare discernimento davanti a tutto ciò che gli viene incontro. Guardare ai mass media con gli occhi della fede significa vederne i limiti e le potenzialità, ma anche soprattutto aprire un confronto e un dialogo con la cultura mediale del nostro tempo”.

...”Educare ai media diventa uno sforzo non indifferente. Il lettore, il telespettatore, il radioascoltatore, il navigatore del web, è il vero protagonista della comunicazione. Chi fruisce dei prodotti medialì può sancirne il successo o il fallimento. Su di essi, con l'obiettivo di affinare le capacità critiche e le aspettative culturali, occorre intervenire per migliorare la qualità dei media e la loro corretta fruizione. La Chiesa ha raccomandato con insistenza l'educazione ai media a partire dal decreto conciliare *Inter mirifica* e il Papa [Giovanni Paolo II] in occasione della 38° Giornata mondiale delle comunicazioni sociali ha ricordato di tenere conto della famiglia, vera e propria cellula fondamentale della società e snodo essenziale di tutti i processi culturali: “Le case stanno diventando sempre più una piccola centrale di media: radio, televisione (sovente presente in più stanze), stereo, computer, internet telefoni cellulari... I

genitori – prosegue il documento – devono essere preparati a convivere con i media e a educare i loro figli perché sappiano interagire in modo competente, critico, eticamente responsabile” (Dalla presentazione sintetica del Direttore)

## **Formazione**

Siamo consapevoli che oggi mancano, in parte, le necessarie competenze, per cui è necessario avviare una stagione di formazione a vari livelli, sia per i responsabili sia per gli operatori di base. Domande ineludibili sono: può bastare il volontariato o c'è bisogno di altro? Quali competenze, vecchie e nuove, è necessario assumere per adeguarsi alle esigenze della nuova cultura mediatica? Quali linguaggi usare? Competenze e organizzazione che già al convegno ecclesiale di Palermo (Tesi n. 8) venivano ricordate: “È necessario assicurare *l'effettiva attivazione degli uffici diocesani e regionali della comunicazione sociale*, dotati di *professionalità e mezzi adeguati*; ad essi spetta promuovere, la costituzione di un *movimento di operatori della comunicazione sociale*, a imitazione di altri settori pastorali” (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il vangelo della Carità per una nuova società in Italia. Atti del terzo Convegno ecclesiale (Palermo 20-24 novembre 1995)*, Tesi n. 8, AVE, Roma 1997, p. 535).

Sono molti in Italia i centri specializzati in grado di offrire proposte di formazione ad alto livello. È necessario avvalersi della consulenza e della collaborazione degli stessi centri (Università e facoltà di comunicazione). Esperienza di collaborazione tra questi centri e le realtà pastorali sono già state avviate con risultati più che positivi. Occorre però passare da iniziative sporadiche a un lavoro sistematico. Il cammino intrapreso in questo ambito dalla Chiesa italiana, nel quadro del Progetto Culturale, è esemplare.

## ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DIOCESI E NELLE PARROCCHIE

### 1. Focalizzare l'oggetto del nostro incontro

Abbiamo coscienza che l'argomento in discussione è vastissimo... Buona parte degli argomenti dei laboratori sono in relazione con l'animazione missionaria, proprio perché questa non è una semplice appendice dell'attività missionaria o della pastorale, non si riduce soltanto a un insieme di iniziative e attività, pur essendo importanti anche queste.

- Nel contesto di una Chiesa che prende sempre più coscienza che *“la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza”*, l'animazione missionaria deve diventare *“elemento-cardine”* (RM 83) della pastorale ordinaria, con l'obiettivo di aiutare la Chiesa a vivere in *“stato di missione”*.
- L'animazione missionaria è innanzitutto *esperienza di fede* che nasce dall'incontro personale con Dio. È elemento indispensabile di *un unico processo* che parte dal cuore stesso del Padre perennemente *in ascolto* (cfr. Esodo 3,7) delle vicende degli uomini, dei popoli di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e vuole renderli partecipi della pienezza della sua Vita in Cristo: un Padre che per primo *“anima”* costantemente suscitando risposte concrete momento per momento nel corso della storia.

### 2. Il contesto dell'animazione missionaria

L'animazione deve principalmente essere realizzata nelle parrocchie, che sono espressione concreta della Chiesa locale. Ma quale parrocchia? La nota pastorale dei vescovi italiani (n. 3, 4) delinea una fisionomia di parrocchia come Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente, vicina a ogni situazione umana; che si fa carico degli abitanti di tutto il territorio e si sente mandata a tutti.

#### *La situazione attuale*

Dalla lettura del cammino fatto dalle nostre comunità, rispetto alla missione e all'animazione missionaria, emergono:

- tanti fermenti positivi: cresce la consapevolezza che il dovere missionario compete anche alla Chiesa locale e non è riservato solo ad alcuni (Istituti specificamente missionari o altri...); il tema della

missione *ad gentes* sta diventando maggiormente oggetto di attenzione anche da parte dei laici; c'è una ricchezza di iniziative e una diffusa sensibilità nei confronti dei problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo, dei nuovi stili di vita, della giustizia, della pace. Sugli stessi temi c'è anche maggiore preparazione (e professionalità nel trattarli), anche tra chi non è praticante o non si professa cristiano.

- tanti punti problematici: nel moltiplicarsi di iniziative c'è spesso frammentazione, protagonismo, difficoltà di coordinamento e di collaborazione tra le varie forze missionarie (Chiesa locale, Istituti missionari, altri soggetti...), superficialità, idee poco chiare su che cos'è la missione e l'animazione missionaria. Molto spesso, anche in ambiti ecclesiali, l'impegno per la missione e l'animazione missionaria si riduce alla raccolta di fondi per progetti umanitari, mettendo in ombra l'oggetto principale dell'annuncio: Gesù Cristo.

***In questo contesto, sono sfide per l'animazione missionaria:***

- Provocare, incoraggiare la conversione missionaria della parrocchia nel senso indicato dai vescovi, aiutando la comunità cristiana ad avere davvero "la missione ad gentes come costante orizzonte e paradigma", favorendo lo scambio di doni e la conoscenza del cammino delle "giovani chiese".
- Aiutare la parrocchia ad uscire dai propri ristretti confini, ad essere meno "cellula" chiusa in se stessa e più mescolata nella vita della gente (immagine del lievito nella massa che la fermenta dal di dentro), a vivere le situazioni di frontiera, in ascolto delle realtà, capace di dialogo e di collaborazione con tutte le forze, anche extraecclesiali, nella consapevolezza che il Regno di Dio oltrepassa i confini della Chiesa...
- Ripartire da Cristo e dalla sua Parola: il suo obiettivo infatti è risvegliare un impegno che può nascere solo dall'incontro con la persona di Cristo e dalla riscoperta della centralità del suo messaggio.
- È una sfida per l'animazione missionaria anche il promuovere la collaborazione e il dialogo tra le varie forze missionarie, superando gli individualismi, il "fai da te", la frammentarietà nelle iniziative, la superficialità.

### 3. Prospettive

La prospettiva giusta da cui partire è quella di metterci in umile ascolto di ciò che "lo Spirito dice alle chiese", nella consapevolezza che è Lui il protagonista della missione. A noi spetta individuarne i movimenti e assecondarli. Perché l'animazione missionaria porti a un vero rinnovamento individuando nuove vie da percorrere, sarà importante una lettura dei "segni dei tempi" per scorgere ciò che lo Spirito sta realizzando nella storia dei popoli, nelle Chiese particolari.

È importante cogliere non solo i segni positivi di crescita nella comunità cristiana, ma anche quei “semi del Verbo” disseminati dappertutto nella società e individuare le sfide e le opportunità nascoste anche nelle situazioni problematiche, nei profondi cambiamenti oggi in atto, nei fenomeni legati alla globalizzazione, alla mobilità dei popoli, all’immigrazione, all’incontro fra diverse religioni, ecc...

#### **4. Alcune domande per l’approfondimento personale e comunitario**

- Quale contributo può dare il servizio di animazione missionaria perché avvenga la conversione dalla “pastorale ordinaria” a una “pastorale missionaria”?
- Chi sono questi soggetti “specifici” dell’animazione missionaria?
- Come promuovere maggiormente una molteplicità di “ministeri” in questo ambito (che coinvolga anche i laici), tenendo conto della complessità e della vastità dell’animazione missionaria e del ruolo chiave che deve assumere nel contesto della pastorale?
- Come superare le difficoltà che minano la comunione e rendono meno efficace la missione (frammentazione, protagonismo, la difficoltà di collaborazione tra le varie forze...), pur nel rispetto della diversità, senza appiattare e incanalare tutto?
- Quali iniziative, quali passi concreti si possono suggerire per far fronte alla poca chiarezza di idee circa la missione, e promuovere a largo raggio una nuova coscienza missionaria?
- *Quali iniziative il servizio di animazione missionaria potrebbe promuovere e incoraggiare per camminare più decisamente su questa strada?*
- *quali salti di qualità sono necessari per aiutare maggiormente le parrocchie ad uscire dai propri confini ristretti, ad essere più “fermento nella massa” e meno cellula chiusa in se stessa, a vivere in situazione di frontiera, proiettata alla missione ad gentes?*
- Come favorire la conoscenza e lo scambio fra le Chiese e i popoli?
- *Quali sfide cogliamo dalla lettura dei “segni dei tempi”? Quali movimenti dello Spirito dobbiamo assecondare?*

- Quali "semi del Verbo" riusciamo a scorgere disseminati nella società di oggi e quali opportunità offrono all'animazione missionaria?

***Sintesi dei laboratori del 2° ambito***  
*a cura di Francesco Grasselli*  
*[manca, sarò inviata per e-mail]*

Parte Quarta

## **CONCLUSIONI**

**Il volto di una Chiesa missionaria**

Mons. Gianni Colzani

**Messaggio finale**

## IL VOLTO DI UNA CHIESA MISSIONARIA

Mons. Gianni Colzani

Eccellenze, confratelli nel sacerdozio, fratelli e sorelle nel Signore, queste giornate di Montesilvano sono state veramente belle per il clima registrato tra noi, per la qualità del dibattito, per l'ampiezza dei consensi; arrivati al termine, è però necessario arrischiare una qualche sintesi perché la realtà che abbiamo sotto gli occhi è talmente variegata e composita da lasciare perplessi.

Comincerò con il dire che questo Convegno mi ha confermato in una impressione che, da qualche tempo ormai, mi accompagna: quella cioè che il movimento missionario italiano sia non solo una realtà grande e bella ma che sia anche giunto a formulare una sua proposta di vita cristiana, una sua proposta globale. Voglio dire che questo movimento, quello qui rappresentato, è portatore non solo di una serie di iniziative di appoggio alla missione *ad gentes* ma anche di una maniera di interpretare la fede e, quindi, di comprendere la persona di Gesù e l'esperienza della Chiesa, di una maniera di leggere la storia e, quindi, di valutarne le dinamiche e le prospettive, di una maniera di intendere la vita e, quindi, di coglierne i valori e il significato. Il movimento missionario italiano non è più solo il volto della Chiesa italiana verso l'estero, non è più solo un settore dell'attività di questa Chiesa ma è un soggetto ecclesiale con una sua nitida identità.

Da Verona a Bellaria a Montesilvano ha percorso velocemente molte tappe. Verona era stata la conferma di quanto molti intuivano, la conferma cioè della ricchezza multiforme dei doni dello Spirito e della gioia per la loro sorprendente originalità; Bellaria è stata la consapevolezza della loro sincera ecclesialità, la convinzione cioè della realtà di una Chiesa chiamata – come dono e come compito – ad aprire il libro della missione. Montesilvano è una nuova tappa: rappresenta la coscienza di un movimento che ritiene di poter e di dover contribuire in modo tutto particolare, con i suoi doni cioè, al cammino della Chiesa italiana. Queste pagine vorrebbero essere un primo contributo alla lettura di questo evento ma mi auguro che altre letture, più meditate e autorevoli, possano seguire.

All'origine di questo cammino sta la realtà di discepoli partiti per evangelizzare, in obbedienza al comando del Signore. Evangelizzatori, siamo stati a nostra volta evangelizzati dalla gente dell'Africa, dell'America e dell'Asia; la nostra fede è stata potenziata e rinnovata, la nostra umanità toccata e cambiata. Molto abbiamo dato e di più, forse, abbiamo ricevuto.

È con questo volto nuovo e maturo che abbiamo accolto le parole dei nostri vescovi quando – nella Nota pastorale sulla parrocchia – scrivono che «comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi. L'impegno che nasce dal comando del Signore: “Andate e rendete discepoli tutti i popoli” (Mt 28,19) è quello di sempre; ma in un'epoca di cambiamento come la nostra, diventa nuovo» (n. 1). O quando – nel documento programmatico per il primo decennio del terzo millennio – scrivono che «la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza» (n. 32).

Queste parole toccano corde profonde della nostra esperienza perché il movimento missionario italiano si sente il volto di una Chiesa, nella quale è nato, arricchito però dalle esperienze *ad gentes*: in una parola, si sente molto vicino a quella

identità che la Chiesa italiana va ricercando. Per questo chiediamo alla Chiesa di poter fare la nostra parte, di essere accolti e valorizzati; ai nostri vescovi chiediamo di capire ciò che la nostra esperienza ci ha permesso di maturare e di aprirci gli spazi per metterlo a servizio di tutti.

Il popolo della missione è pronto a dare il suo contributo ed a mettere le sue ricchezze al servizio dei fratelli. Vorremmo poter parlare di ciò che per noi è diventato il vangelo del regno e l'annuncio del regno, di quanto abbiamo imparato a livello di legame tra fede e vita e di metodi apostolici, di come la fiducia in Dio diventi centrale fino al dono totale di sé, fino al martirio, del rispetto delle persone e dell'accoglienza delle loro diversità, del cammino con tutti. Chiediamo di poter parlare di quanto, a livello culturale, sociale e politico, siamo andati maturando come espressione di quella passione per la persona umana che il vangelo ha suscitato in noi.

Non abbiamo altro da dare che quello che siamo ed è proprio questo che vorremmo offrire. Siamo certi che, anche stavolta, si ripeterà il miracolo dell'evangelizzatore che dona quello che è suo ma lo riceve di ritorno trasformato, così da venir a sua volta evangelizzato. Per questo consideriamo questo Convegno come l'inizio di un dialogo fruttuoso e di una sincera partecipazione alle ricerche e alle trasformazioni della Chiesa italiana.

## **1. Alle radici della nostra identità missionaria**

Per ritrovare le radici della missione, vorrei ritornare al pomeriggio di lunedì quando questo Convegno è cominciato. In quel pomeriggio abbiamo fatto tre cose: abbiamo fatto memoria del nostro battesimo, abbiamo intronizzato il vangelo ed abbiamo richiamato a noi stessi la coscienza dei profondi cambiamenti oggi in atto. A mio parere vi sono qui le tre radici di ogni missione.

Il primo gesto – la memoria del battesimo – ci ha richiamato chi siamo, ci ha riportato al cuore della nostra identità di credenti. La nostra consapevolezza di *ad gentes* ci ha portato a collocare il nostro battesimo in un quadro ampio, il quadro dell'agire di Dio. Abbiamo così ricordato che la terra è piena dello Spirito di Dio e che lo Spirito – acqua di vita – opera nei cuori di tutte le persone. Le cinque brocche con i colori dei continenti ci hanno parlato dell'opera universale di Dio e ci hanno ricordato che noi e la nostra Chiesa non siamo padroni dello Spirito ma che lo dobbiamo accogliere. Lo stesso Tommaso d'Aquino ha lasciato scritto che «la verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito santo». Noi abbiamo incontrato e riconosciuto quest'acqua di vita proprio nel ministero *ad gentes*, l'abbiamo lasciata scorrere in noi e la nostra fede, la nostra preghiera, la nostra spiritualità, le nostre priorità sono state trasformate.

Con queste ricchezze facciamo memoria del nostro battesimo e guardiamo alla Chiesa in cui l'abbiamo ricevuto. Siamo vecchi missionari che hanno scoperto di possedere incredibili riserve di energia, uomini e donne che possono raccontare le opere di Dio e suscitare «grande gioia in tutti i fratelli» (At 15,3). Potendo parlare di ciò che lo Spirito ha fatto e sta facendo nelle Chiese del mondo, ci sentiamo come lo scriba che sa cavare dal suo tesoro cose vecchie e cose nuove; siamo a disposizione della Chiesa italiana per questa difficile integrazione tra vecchio e nuovo.

Il secondo gesto – la intronizzazione del vangelo – ci ha messo di fronte alla nostra responsabilità. L'intronizzazione del vangelo ci ha richiamato quella vocazione che ha raccolto la nostra vita attorno al Verbo fatto Servo; fu infatti contemplando quel Verbo che ognuno di noi si è sentito mandato, inviato *ad gentes*. In questo servizio abbiamo incontrato molti drammi: la fame e la guerra, la corruzione e l'ingiustizia, la

dittatura e la violenza, la malattia e l'analfabetismo; abbiamo incontrato anche molti valori: la gioia della vita e la profondità dei legami, il senso religioso dell'esistenza e la misteriosa dignità che risplende in ogni persona. Abbiamo così imparato che il cuore del vangelo è il passaggio dalla morte alla vita e che questa buona notizia è il segreto ultimo di una storia animata dall'amore del Padre.

Questo vangelo è stato il tutto della nostra missione. Il vangelo del regno comprende per noi il mistero dell'amore dell'*Abbá*, la riformulazione dei rapporti tra le persone su basi nuove ed il misterioso legame che la croce di Gesù ha reso possibile tra la sofferenza e l'amore salvifico. Per questo il vangelo del regno non ci ha allontanato da Dio ma ci ha avvicinato alle persone; il vangelo del regno ci ha impedito di trascurare sofferenze altrimenti ingiustificabili e di passare oltre le attese e le speranze della gente. Insieme alla gente abbiamo contemplato Cristo e vi abbiamo attinto forza, ci siamo convertiti a Lui e abbiamo aderito al suo messaggio. Certo abbiamo utilizzato analisi culturali e sociali, abbiamo anche assunto posizioni politiche ma solo perché fosse pieno e senza ombre il servizio a quel Gesù che è venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Il terzo momento ci ha richiamato la realtà di un mondo in profondo cambiamento; per noi, il battesimo ed il vangelo non possono essere vissuti se non in questo cambiamento. Abbiamo ascoltato con interesse il dott. Sina Diatta e la sua ricostruzione dei cambiamenti in atto, cambiamenti legati alla scienza, alla globalizzazione e ai tanti aspetti di questa civiltà complessa. Sono temi impressionanti. Per noi, però, il dramma dei cambiamenti e la debolezza nel guidarli hanno il volto di milioni di persone, hanno il volto delle *gentes*, dei popoli e delle loro migrazioni, del loro bisogno di pace, di salvezza, di vita. Per questo ci ha fatto piacere sentire S. Ecc. Mons. Carraro, S. Em. Card. Sepe, S. Ecc. Mons. Betori parlare del dono di Dio, degli eventi cristiani di salvezza, del servizio apostolico che la Chiesa è impegnata a svolgere.

Il battesimo, il vangelo e la storia sono le nostre radici, sono i punti a cui continuamente ritorniamo e da cui continuamente attingiamo energie; ci hanno insegnato che la missione è un'azione divina testimoniata da uomini e donne che la servono.

## **2. La giornata dell'ascolto**

Per noi ogni missione comincia dall'ascolto e dalla accoglienza ed è all'ascolto che abbiamo dedicato il martedì, il primo giorno del nostro cammino. L'ascolto non è un gesto isolato ma è l'espressione di una concezione della vita che mette al centro le relazioni tra le persone; è un momento alto di civiltà che insegna a non considerare il diverso come un nemico. Per questo la missione privilegia l'accoglienza.

Non ci sfugge il fatto che, nella nostra Italia, è largamente scomparsa una cultura dell'accoglienza mentre si va imponendo un atteggiamento di diffidenza universalizzata e di ostilità preconcepita. Non di rado, invece, noi abbiamo sperimentato accoglienza e condivisione presso i popoli a cui siamo stati inviati; con loro abbiamo imparato ad ascoltare vedendovi una forma di rispetto per tutti. Appropriandoci questo modo di vivere, ci siamo convinti che la accoglienza sia un valore cristiano, un valore di quel regno che Gesù ha paragonato a un banchetto, a una festa a cui invitare storpi, zoppi e ciechi.

Vediamo l'icona di questa accoglienza nella scena di Abramo che – secondo Gen 18,1-15 – ospita tre misteriosi personaggi che si sveleranno come Dio stesso; per

questo abbiamo voluto tra noi l'icona della Trinità di Rublev che presenta un Dio ospite e ospitale. Il racconto di Gen 18 utilizza l'antica cerimonia dell'ospitalità e la descrive con le sue tradizionali cinque regole: una dimora aperta e accogliente come segno dell'apertura del cuore, la lavanda dei piedi come primo gesto di rispetto, la cerimonia dell'incontro che con le sue mille attenzioni mira a mettere l'ospite a suo agio, il cibo e le bevande che rallegrano, un sostegno per la continuazione del viaggio. In questa tradizione il rispetto delle persone si intreccia con una generosa ospitalità. Il vangelo di Gesù ci ha permesso di approfondire la bellezza di questo incontrarsi e di questo accogliersi; al tempo stesso, ci ha mostrato il dramma della sua mancanza. Gesù sperimenterà la gioia dell'accoglienza ed il dramma della sua mancanza; alla sua nascita non c'è posto per lui alla locanda e nella sua vita pubblica non ha dove posare il capo. In Lc 2,7 l'albergo in cui Gesù non trova posto è indicato come *katáluma* ed il medesimo termine ritorna in Lc 22,11 per parlare del cenacolo, della sala dell'ultima cena; nel sacramento dell'Eucaristia, quel Gesù che ha abbattuto il muro dell'inimicizia (Ef 2,14-16) trasforma le nostre chiusure e fa della comunità dei suoi discepoli il luogo accogliente di un amore che abbraccia tutti, uomini e donne, sani e malati, istruiti e ignoranti, giusti e peccatori, senza distinzione di razza e di censo. A immagine dell'amore di Cristo, le nostre comunità eucaristiche devono diventare comunità accoglienti ma noi possiamo imparare a diventarlo solo assumendo una cultura dell'accoglienza, solo imparandola da altri. Questo valore appartiene strutturalmente allo *ad gentes*.

Una ulteriore precisazione viene dal testo di Lc 10,33-35 dove l'albergo a cui si dirige il samaritano è chiamato *pandochéion*, un termine che – per l'uso del verbo *déchomai* o accogliere – significa “tutti accoglie”. Non a caso, i padri hanno interpretato questa locanda come un simbolo di Cristo. Possiamo allora dire che l'accoglienza e l'ascolto appartengono alla esperienza cristiana e sono il segno della profonda trasformazione che l'amore di Dio ha operato in noi.

Appartengono in modo profondo anche alla missione che non si presenta come un dare ma come un condividere rispettoso e accogliente. Questo implica l'abbandono di quella concezione coloniale e post-coloniale di missione che la pensava sullo sfondo della espansione culturale e religiosa dell'occidente, sulla base della sua egemonia mondiale, come conquista di spazi e ampliamento della propria zona di influenza; per noi la missione è condivisione del vangelo in una condivisione di vita. Anche la conversione ci appare sempre di più come conversione a Dio, «allontanandosi dagli idoli per servire al Dio vivo e vero» (1Ts 1,9); in quanto tale, la conversione non rinnega ciò che di buono e nobile una persona ha maturato in sé su Dio e sulla vita ma, se mai, lo potenzia (*Nostra Aetate* 2). Se Dio ha voluto essere ospite umile, mite e povero, in una umanità che pure era sua, anche noi dobbiamo accettare di essere ospiti a casa d'altri.

Per questo abbiamo tradotto le cinque leggi della tenda in uno sforzo che è umano e cristiano insieme: quello di essere ospiti ed ospitali; le tavole rotonde di martedì mattina ed i laboratori del pomeriggio avevano questo significato: testimoniare il valore dell'accoglienza e tradurla nella concretezza del tempo e dei gesti.

*Le tavole rotonde sui cinque continenti*

Non posso dar voce a cinque impegnative tavole rotonde e ad alcune decine di laboratori ma la loro ricchezza non andrà perduta perché il loro contenuto apparirà negli Atti del Convegno.

Le tavole rotonde ci hanno richiamato al dovere di conoscere di più e meglio la realtà delle altre Chiese; l'autorevolezza dei testimoni e la forza delle esperienze ci hanno affascinato. Il dato fondamentale emerso è stato però la percezione della estrema attualità della evangelizzazione, la percezione della maniera singolare e profonda con cui il vangelo sa entrare nella vita dei popoli e sa rispondere alle loro esigenze. L'evangelizzazione ci è apparsa il coraggio dell'annuncio e la semplicità radicale e disarmante della testimonianza della vita, fino al martirio.

L'annuncio è l'espressione della figura affascinante di Gesù e nasce dalla consapevolezza del suo continuare ad agire anche oggi: è annuncio di una salvezza e di un Salvatore. L'annuncio va fatto anche a popoli che hanno un profondo senso religioso ma va fatto in modo attento alla sensibilità culturale di quei popoli; viene così recuperata la convinzione che in ogni cultura sono presenti dei *semina Verbi*, degli elementi di verità e di santità da recuperare e da valorizzare. La testimonianza della vita, poi, è la necessaria conclusione della fede; questa non esiste se non incarnata nella vita familiare e nella educazione, nell'amicizia e nell'amore, nella economia e nella vita sociale. Per questo la fede deve diventare vita.

L'evangelizzazione conclude così ad una fede e ad una testimonianza che danno origine a delle comunità che incarnano la speranza che il vangelo ha seminato nei cuori; le Chiese sono così quel popolo messianico di cui parla *Lumen Gentium* 9. Questo volto messianico delle Chiese ci è stato descritto nell'impegno e nella testimonianza delle libertà civili, di cui la libertà religiosa è parte fondamentale; poiché la libertà è una e indivisa, essa va proclamata e servita nella sua totalità e nella sua universalità. Oggi, poi, esige una particolare attenzione al mondo delle donne e dei bambini, le categorie più a rischio insieme con i malati. Questo volto messianico ci è apparso ancora nell'impegno di carità, là dove vi sono urgenze che non possono essere rimandate; ci è apparso anche nella capacità di trasformare le relazioni tra i diversi membri della Chiesa: non solo nella Chiesa-famiglia ma nella Chiesa tout court si esprime una fraternità che evangelizza i rapporti tra le persone e che modifica anche il modo di esercitare l'autorità.

Ma è soprattutto sulla figura del laico che si è insistito; sul laico come annunciatore che diffonde con semplicità e coraggio il vangelo che ama, sul laico come operaio del regno che ne diffonde i valori, sul laico come *christifidelis* che diventa testimone di quanto gli ha riempito il cuore. Per questa via l'evangelizzazione, cioè la comunicazione del vangelo e la sua accoglienza nella fede e nelle diverse figure a cui ha dato origine, ci è apparsa di estrema attualità: ci è apparsa il modo "cristiano" di stare dentro i profondi cambiamenti oggi in atto. La fiducia e l'abbandono in Dio non ci rinchiudono, non ci allontanano dalla responsabilità verso la storia ed i fratelli.

### *I laboratori dell'accoglienza*

Sarà però soprattutto nei laboratori che l'ascolto e l'accoglienza delle altre Chiese avrebbe dovuto realizzarsi. Raccolti attorno a tre aree – Pace e giustizia, Evangelizzazione, Globalizzazione e comunicazione – hanno visto alcune convinzioni imporsi e registrare un notevole consenso.

La prima area – Pace e giustizia – ha visto emergere la convinzione che manca presso di noi una vera cultura di pace e che, di conseguenza, è quanto mai urgente sia una educazione alla pace sia praticare scelte di pace. La pura condanna della guerra, necessaria, non è però sufficiente a costruire la pace. In questo lavoro formativo, bisogna mantenere al centro la persona e privilegiare la formazione della coscienza; in tutto questo, l'uso dei libri sacri dovrà verificare e rifiutare una loro interpretazione in linea con la violenza e l'aggressività e dovrà verificare l'uso nazionalistico di nozioni come popolo eletto, popolo di Dio, comunità.

Il profondo legame della pace con la giustizia ha portato in primo piano una serie di questioni internazionali, dal commercio al debito estero, dalla discriminazione razziale al ruolo delle donne ed alla problematica dell'ambiente. Ha inoltre fatto venire a galla una visione della missione della Chiesa come missione di riconciliazione, di pacificazione e di perdono da calare nel tessuto concreto delle culture. Queste prospettive hanno imposto il tema degli stili di vita e della qualità etica dei comportamenti – dall'equo e solidale ai bilanci di giustizia alla banca etica – come modi precisi per testimoniare la scelta della pace e diffonderla.

La seconda area riguardava l'evangelizzazione ed ha innanzitutto segnalato il contrasto tra il vangelo della vita ed il clima cupo e preoccupato di molte persone della Chiesa italiana. L'insistenza maggiore è caduta sulla necessità di una lettura delle scritture alla luce della situazione, sulla necessità di una catechesi all'altezza dei problemi odierni. Occorrono itinerari formativi in grado di reggere la sfida con i cambiamenti oggi in atto.

È però soprattutto il nodo della comunione nella corresponsabilità a preoccupare ed interessare. Sviluppato fino in fondo, questo esige che, nella Chiesa, si ritrovi maggiore ministerialità: in una parola, che si valorizzino maggiormente i carismi presenti, che si dia maggiore spazio al dialogo e che si valorizzino meglio i rientri sia diocesani sia di istituti o congregazioni missionarie. Non sono poi mancati gli inviti a prestare maggiore attenzione ai poveri, al farsi carico delle situazioni difficili, al superare ostacoli e barriere che esistono in ogni società ed in ogni cultura.

Quanto alla terza area – globalizzazione e comunicazione – è emerso il bisogno di recuperare e di sviluppare la propria identità; accettare il cambiamento in atto ed il vertiginoso progresso mediatico non può essere una scelta acritica. L'insistenza sulla professionalità ha poi portato a chiedere ai media di ispirazione cattolica maggiore sinergia e maggiore sensibilità educativa: l'informazione è anche formazione della mente e del cuore. Solo tenendo conto di una effettiva corresponsabilità e di una reale missionarietà, la Chiesa sarà veramente casa e scuola di comunione.

### **3. La giornata del discernimento e della conversione**

La seconda giornata è stata dedicata al discernimento ed alla riflessione sul modello ecclesiale italiano. In questa giornata, S.Em. card. Tettamanzi ha indicato i criteri teologici di una Chiesa in cerca di missionarietà; una tavola rotonda ci ha messo di fronte ad alcuni soggetti di questa ricerca mentre i laboratori del pomeriggio hanno provato ad approfondire la realtà di questa nostra Chiesa in termini di discernimento e di conversione.

Si trattava in pratica di sviluppare il tema del battesimo e della dignità battesimale fino alla maturità del servizio; si può utilmente presentare questo movimento nei termini biblici del racconto di Cana (Gv 2,1-11) e vederlo come un passaggio dalla

dignità degli invitati alla grandezza dei servi. Poiché, a ben vedere, l'invitato ed il servo, sono immagine dell'unico discepolo, si può ritenere che il *christifidelis* sia presentato prima nella figura di invitato (v. 2) alla festa delle nozze di Dio con l'umanità e poi in quella di servi (v. 5) o *diacónoi*. Questo passaggio, questa trasformazione è quello che ci riguarda.

Il ruolo dei servi non riguarda il miracolo ma il "fare quello che Gesù dice" e, quindi, il riempire d'acqua le giare, l'attingerne ed il portarlo al maestro di tavola ed ai commensali. Fuor di metafora, il miracolo del "vino buono" appartiene a Dio e a Dio solo; al servo spetta applicare la propria libertà e la propria intelligenza per comunicare il vino buono dell'agire di Dio. In ogni caso l'agire di Dio va accolto con gratitudine, in tutta la sua forza di novità senza pretendere di accomodarlo a modo nostro: per questo esige un cuore disponibile e senza compromessi. Quando questo non avviene, la forza e la novità dell'agire di Dio sarà contro di noi: «nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri» (Mc 2,22).

La grandezza dei servi sta quindi nel fare la Parola e nel servire il vino buono: la beatitudine della fede attiva ed operosa (Lc 11,28) è la beatitudine del servizio (Gv 13,17). Questa vocazione non porta a perdere la coscienza dei propri limiti ma ad integrarli nell'orizzonte di quel progetto che ci chiama ad un orizzonte di speranza: si tratta di accettare la responsabilità di un servizio che chiede di recuperare il coraggio del bene possibile.

Ci è comunque ben chiaro che il servizio non è solo l'esecuzione puntigliosa di un compito ma è lo sforzo per modellare la nostra vita sull'immagine di Cristo servo. Non vi è allora nessun servizio, nessuna missione senza un cammino di assimilazione al Signore. In una parola, non si può separare missione e spiritualità: questa ne è il segreto e l'anima interiore. Non si può nemmeno chiudere la spiritualità nel privato della propria persona per vivere la missione nel pubblico della vita sociale ed ecclesiale; la spiritualità investe ogni cosa perché è, insieme, fedeltà a Dio e all'uomo.

#### *La lezione magistrale del card. Tettamanzi*

È quanto ci ha richiamato S.E. card. Dionigi Tettamanzi; poiché la sua voce rappresentava la voce dei nostri vescovi è con attenzione che la dobbiamo considerare. Al di là della efficienza, il card. Tettamanzi ci ha invitato a mantenere lo sguardo fisso su Cristo Signore e ci ha indicato nella signoria del Risorto l'essenziale a cui dobbiamo continuamente ritornare. Con gioia ne prendiamo atto. Non ci sfugge che il Risorto è, secondo Mt 25,40.45, colui che si identifica con i più piccoli e bisognosi così che è l'atteggiamento verso costoro la discriminante dell'accoglienza o meno della sua signoria.

Con forza, il cardinale ci ha ricordato che questa comunione con il Risorto è "dono per noi" ed è "compito da trasmettere agli altri". Come dono e come dono che diventa fondamento di un compito, l'energia e l'*exousía* del Risorto attraversano come realtà viva e personale l'intera Chiesa, la trasformano e la rinnovano. Noi riteniamo che la missione sia l'esplosione di questa energia, di questo dono: per questo continuamente ringraziamo Dio. Sappiamo anche che la fatica nel legare fede e vita, nel comprendere evangelicamente i grandi avvenimenti della storia ci fanno capire quanto poco e quanto male viviamo di questa missione.

Richiamando il discernimento della storia, il card. Tettamanzi ci ha messo in guardia dal “consegnarsi” alla storia. Poiché il discernimento non cancella la fatica del capire, il dubbio come reazione emotiva a certi drammi, il cardinale ci chiede di assumere queste dimensioni e di purificarle in “termini di fedeltà e di creatività”. Questo ci sembra veramente importante. La realtà drammatica e pesante della storia pare a noi assimilare la nostra epoca a quella richiamata da Amos quando parla di «giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma d’ascoltare la parola del Signore» (Am 8,11). Il nostro tempo ci sembra così: più fragile che orgoglioso, più bisognoso che prepotente; per questo sentiamo rivolta a noi la parola di Gesù: «voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

Infine il cardinale ci ha invitato a concretezza e coerenza chiedendo un esame della qualità dell’annuncio e delle sue forme; in questa direzione ci ha richiamato il volto missionario da conferire alle comunità parrocchiali e la radicalità di una universalità che è sempre concretezza di impegno locale. Del pari ci ha invitato a contare sulla forza di Dio più che sul prestigio umano. Concordiamo profondamente con lui perché abbiamo nel cuore lo stesso sogno di una «Chiesa che accompagna gli uomini, s’appassiona e soffre con la loro storia, prega con e per loro perché diventino vangelo vissuto». Credo, però, che l’accoglienza più grande di queste indicazioni sia venuta dai laboratori del pomeriggio.

### *I laboratori del discernimento*

La trentina di laboratori del pomeriggio era organizzata attorno a tre aree: i soggetti, gli ambiti di impegno ed i modelli di riferimento; va ricordata, pure qui, l’ampiezza di un dibattito ricco e appassionato. Per questo, mentre provo a riassumere alcuni aspetti che ritengo fondamentali, rimando agli Atti per una documentazione piena.

La prima area riguardava i soggetti della missionarietà della Chiesa italiana, cioè l’analisi di quelle figure nelle quali si esprime la volontà di rinnovamento di questa Chiesa. I laboratori hanno concordato nel ricordare che la missione non si aggiunge ad una identità cristiana già completa e definita indipendentemente da essa come un impegno in più ma che ne rappresenta la formalità specifica; lungi dall’essere solo un impegno, la missione rappresenta il volto odierno del discepolo di Gesù. Provando a qualificare questa identità, la si può forse riassumere nella radicalità evangelica, cioè nell’impegno per vivere il vangelo senza alcun compromesso, e nella capacità di andare al di là di ogni barriera, di ogni separazione. In un mondo globalizzato, l’«andare» non è tanto un partire geografico quanto un muoversi al di là di ogni frontiera e molte frontiere attraversano la realtà della società e della cultura italiana. L’andare, il superare ogni barriera è insomma una sorta di fraternità universale.

Molte sono le espressioni di questa nuova soggettività cristiana ed i laboratori ne hanno puntualizzati molti dagli Istituti missionari alle famiglie, dal laicato ai *Fidei donum* ma si sono fermati soprattutto sul laicato, sul mondo femminile e sul volontariato. Il laicato chiede ormai non parole di incoraggiamento ma spazi veri di responsabilità mentre il mondo femminile, ed in particolare le religiose, chiedono di mettere al servizio della missione – compreso il primo annuncio – le loro particolari doti. Inteso come scelta di vita e non solo come impegno a tempo, il volontariato chiede infine di essere meglio considerato nella sua specifica ecclesialità. La ricchezza e la multiformità di queste realtà spiega la concorde domanda: è tempo di

passare dalla collaborazione alla corresponsabilità. È questa la domanda, la richiesta fondamentale rivolta alla Chiesa.

La seconda area riguardava gli ambiti di impegno. Al riguardo va ricordato il monito di *Ad Gentes* 6 e di *Redemptoris Missio* 31 che la missione sia una e unica, senza distinzione tra *ad intra* e *ad extra*; le diversità non sono intrinseche alla missione ma legate alle circostanze del suo concreto realizzarsi. Al riguardo vale la pena di rileggere, più che la tranquilla distinzione tra cura pastorale, nuova evangelizzazione e *ad gentes* di *Redemptoris Missio* 33, il dettato ampio di *Redemptoris Missio* 37. Insieme alla nozione di “areopago”, quel numero intreccia dati geografici, sociali e culturali per indicare le odierne priorità della missione: le città, i giovani, i *media* e la cultura sono ambiti di impegno missionario che, finora, abbiamo toccato solo parzialmente.

I laboratori hanno rilevato la presenza di una inerzia pastorale, di un ripiegamento liturgico-catechistico all'interno delle comunità ed hanno chiesto un superamento di questo cristianesimo ripiegato su se stesso. Il discernimento pastorale, di cui tanto si parla, deve avere il suo criterio nella valorizzazione delle dinamiche concrete ma anche nella apertura ad una autentica cattolicità. Un segno di questa conversione dovrebbe essere la perseguita relativizzazione delle strutture; il loro valore sta nel servizio alle persone ed ai loro cammini e non nel sopravvivere. Tra le molte osservazioni al riguardo, una merita di essere ricordata ed è quella che chiede che siano i consigli pastorali – oggi troppo statici – ad essere in prima fila in questo servizio. A loro lo si può e lo si deve chiedere.

La terza area riguardava infine i modelli di riferimento. Al riguardo, i laboratori hanno segnalato che la fatica a staccarsi da una pastorale di conservazione altro non è che la fatica a passare da una cura pastorale alle linee della nuova evangelizzazione. A maggior ragione si finisce per essere lontani dall'assumere una prospettiva che faccia dello *ad gentes* il paradigma della azione pastorale. Muovendosi nella linea di una pastorale unitaria e integrata, hanno chiesto di perseguire non solo l'interdipendenza tra liturgia, catechesi e carità ma la loro orientazione in senso decisamente cattolico e missionario.

Collocare la parrocchia in questo insieme di idee non è facile. I laboratori mostrano una certa fatica ad accettare quella valorizzazione piena e incondizionata che si ritrova anche negli ultimi documenti episcopali; per lo più registrano una fatica a rinnovarsi ed una sconcertante ignoranza del mondo della povertà. Con questo non rinunciano ad impegnarsi ma chiedono di individuare meglio le forze e le dinamiche del cambiamento; in particolare chiedono di sostenere e, se occorre, di dar vita a chi vuole effettivamente portare avanti un rinnovamento.

## Conclusioni

Mi sembra che i frutti di questo Convegno siano significativi in una duplice direzione. Innanzitutto in ordine al movimento missionario stesso. Se è vero che la missione si compone di tanti aspetti – dalla testimonianza all'annuncio, dal dialogo alla inculturazione, dalla promozione umana alla edificazione della Chiesa – e che il suo nodo è come unificarli e gerarchizzarli, questo Convegno sembra aver posto l'accento sulla testimonianza della vita. Questo non significa negare l'importanza dell'annuncio o del dialogo ma vuol ricordare con forza che, nella concreta situazione italiana, la testimonianza della vita deve essere prioritaria; in una società dalla fede tradizionale, che ha conosciuto una pesante separazione tra fede e vita, riassorbire questa ferita è

prioritario e rappresenta la condizione previa per poter presentare il vangelo con qualche credibilità.

Un secondo aspetto si muove da questo vangelo in ordine alla progettualità presentata dall'episcopato italiano alle Chiese. Questo Convegno vuol essere un segnale maturo sul fatto che questo movimento missionario ha ormai una sua identità ed un suo preciso volto e che è pronto a metterlo a disposizione di questa Chiesa: in essa è nato e con essa intende camminare.

## MESSAGGIO FINALE

Carissimi!

La prima parola non può essere che questa: Grazie! «*Laudato sii, mi Signore*».

Grazie a voi missionarie e missionari: laici, consacrati, diaconi e presbiteri *fidei donum*, responsabili, organizzatori e volontari.

E grazie a voi eccellentissimi fratelli: cardinali e vescovi che quest'anno siete così numerosi a questo Convegno e ci siete rimasti a lungo. Per noi siete luce e speranza.

Abbiamo iniziato con letizia e pace per l'accoglienza cordiale della diocesi di Pescara che ringraziamo immensamente a partire dal suo amabilissimo vescovo S. E. Mons. Francesco Cuccarese, infiammato pastore di questa diocesi; ai preti, ai seminaristi, ai laici.

«Comunione e corresponsabilità per la missione»: abbiamo sviscerato questi temi con relazioni, conversazioni, lavori di gruppo, laboratori. La preghiera comune ha favorito di sentirci un cuore solo ed un'anima sola. Oggi possiamo tornare alle nostre chiese confermati in alcune convinzioni fondamentali.

### **1. Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura**

«*Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio.... per questo possiamo contare sulle forze dello Spirito, che ci spinge a ripartire, sorretti dalla speranza che non delude*» (NMI, 58).

Siamo convenuti da tutte le Chiese sante che sono in Italia, per consolidare e dare nuovo slancio all'attività di evangelizzazione. Il lavoro fatto insieme ci ha convinti a camminare più speditamente nelle strade del mondo, come pellegrini, compagni di questa umanità cui sentiamo il dovere di annunziare la salvezza operata dal Padre in Cristo nella forza dello Spirito. Il nostro passo però deve diventare più convinto, perché questo momento storico, attraversato da trasformazioni globali, contrapposizioni di culture e credi religiosi, da violenze, conflitti e ingiustizie, richiede alla Chiesa e ad ognuno dei suoi membri di accogliere, annunciare e diffondere con più slancio il Vangelo.

Siamo coscienti che l'impegno missionario della chiesa appartiene ad ogni fedele e ad ogni comunità. Fra tante urgenze, mantiene un carattere prioritario, che oggi si presenta contrassegnato dall'urgenza e dalla necessità.

Solo in Gesù Cristo tutta l'umanità può trovare piena realizzazione e diventare un'unica famiglia. Non sono le nostre programmazioni né le nostre dottrine che hanno la forza di salvare l'umanità, ma la persona di Cristo. L'incontro con Lui dona pienezza di vita a tutti gli uomini: per questo desideriamo continuare ad annunciarlo e testimoniarlo docili all'azione dello Spirito.

Il cammino missionario della Chiesa italiana in questi decenni è stato ricco di frutti, ma è tempo di dare inizio ad una fase nuova. Il Convegno ci ha interpellato su due punti nodali e interdipendenti espressi fin dal titolo: «*Comunione e corresponsabilità per la missione*» in linea con gli Orientamenti pastorali dei vescovi

italiani per questo decennio. Ci siamo interrogati: “*Tu Chiesa italiana, come comunità annunciante e testimoniante la salvezza, quali areopaghi intravedi e scegli oggi per il tuo impegno missionario?*”.

Siamo stati sollecitati ad allargare lo sguardo oltre il nostro ambiente e i nostri problemi per operare un discernimento dei segni dei tempi, della storia dell’umanità, che è sempre storia dell’intervento di Dio. È in questa Galilea delle genti, dove si scontrano e si incontrano diversità di credi religiosi e culture, dinamiche socio-politiche ed economiche, dove la dignità dell’uomo è calpestata e tante volte negata, che bisogna far brillare la luce che viene dall’Oriente. E l’Italia è sempre stata un ponte sensibile e privilegiato per la comunione tra i popoli.

## **2. Essere una cosa sola**

Nel breve tempo del Convegno abbiamo individuato degli areopaghi, degli ambienti, dei destinatari che dovranno connotare il cammino missionario delle nostre chiese. Uno sforzo che resterebbe povero e sterile se l’impegno missionario degli organismi ecclesiali non fosse connotato da vera ed effettiva comunione. La *missio ad gentes*, infatti, parte dalla comunione trinitaria ed ha per obiettivo finale la comunione di tutti i popoli tra loro e con Dio.

Abbiamo ben presente che molte volte la mancanza di comunione, le contrapposizioni e la competitività tra le forze missionarie hanno ritardato, se non del tutto ostacolato la diffusione del regno di Dio. La missione non è proprietà di nessuno, nemmeno della Chiesa. E’ di Dio, ed è Lui che la consegna a noi.

Il nostro sforzo in questo Convegno è stato di discernere, verificare e dare nuovo dinamismo alle strutture di comunione per l’unica missione, nella quale tutti i membri della Chiesa e gli organismi sono impegnati. Solo se riusciremo ad evangelizzare in comunione, la *missio ad gentes* non resterà più un’attività per addetti ai lavori, ma diverrà il cuore stesso dell’agire della Chiesa.

È un cammino che richiede tempo per essere realizzato. Ad ognuno spetta la sua parte. Tutti però consapevoli che ogni cristiano, ogni organismo ecclesiale e ogni comunità sono parte di un solo corpo, e che insieme sono chiamati alla costruzione dell’unico edificio di Dio.

Il buon clima di comunione che abbiamo vissuto durante il Convegno dà fiducia nel ritenere che possa essere giunto il tempo, anche per la Chiesa italiana, di delineare una comune progettualità missionaria, nella quale ogni soggetto assumerà la sua parte secondo il dono conferitogli dallo Spirito. Le interdipendenze tra la cura pastorale, nuova evangelizzazione ed evangelizzazione *ad gentes* stanno lì a dirci ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che la Chiesa vive e si muove come corpo unico di Cristo.

## **3. Chiesa nel mondo**

Abbiamo con attenzione ascoltato volentieri ciò che lo Spirito opera nelle Chiese del mondo.

Dall’*Africa* siamo stati incoraggiati a costruire una chiesa come famiglia, in cui tutti trovano spazio di perdono e riconciliazione.

Dall’*America Latina*, dove più palese è il problema della giustizia sociale, siamo stati richiamati alla missione di preparare il laicato a gestire la cosa pubblica

(santità sociale) fino a mettere in atto una resistenza pasquale che ha il martirio come sbocco naturale.

Dall'Asia e Oceania ci siamo confermati nella convinzione che la *missio ad gentes* è anche scelta dei poveri e dialogo con culture e religioni, e che non è possibile evangelizzare se non nella sofferenza. L'immagine della Chiesa adottata dalle Chiese asiatiche è il servo sofferente di Jawhé.

Dall'Europa siamo stati richiamati all'ascolto, al dialogo, all'accoglienza, alla condivisione e alla solidarietà. E' la missione della speranza: solo così le nostre chiese potranno superare ogni motivo di abbandono e sfiducia.

All'interno di una Chiesa impegnata con tutti i suoi membri nell'evangelizzazione, un ruolo importante sembra oggi spettare sempre più ai laici e alle donne. Proprio il movimento missionario laicale ci ha ricordato che ogni partenza avviene nel nome di Cristo ed è finalizzata a proclamare e testimoniare Cristo. Partire per fede è terreno che forma le radici per restare. Partire solo per un servizio giustifica il tornare indietro all'affacciarsi delle prime difficoltà.

#### 4. Un mandato

Noi vogliamo ripartire da Montesilvano facendo crescere nel nostro animo quel fuoco che avvertiamo come un mandato: *andate al mondo, a tutto il mondo!*

- *A proporre e vivere la comunione*, sperimentata e formata come vita interiore necessaria dentro la propria comunità parrocchiale o nella vita religiosa.
- *Ad assumere ed espandere la corresponsabilità*: per noi italiani questo è un passo che non abbiamo ancora realizzato e che sentiamo necessario. Grazie a Dio in altre giovani chiese questo metodo è stato iniziato e si è dilatato: diventiamo discepoli, non riduciamo le nostre chiese a sacrestia! E' questo un punto fermo anche del nostro programma missionario, altrimenti evangelizzeremo a metà. Apriamo la mente, il cuore e la vita alla corresponsabilità. Solo così si può fare missione.
- *A vivere e realizzare la missione*, con uno stile ed un'azione qualificati da:
  - *piccolezza*: prendere coscienza dei nostri limiti non per spaventarci, ma per osare di più, convinti della presenza operante di Dio;
  - *povertà*: non ingombriamo con altro che non sia Gesù Cristo la mente e l'anima di coloro che attendono d'incontrare solo Lui;
  - *martirio*: possibilità anche per l'oggi, non così remota. Del resto c'è sempre il martirio della quotidianità, della nostra sofferta limitatezza personale e di mezzi, e degli ostacoli che incontriamo durante il cammino;
  - *coraggio*: audacia che nasce dalla parola di Gesù pronunciata nell'orto degli ulivi: «*Chi cercate? ... Sono io!*» (Gv 18,4-5). Coraggio di dire in mille modi la fede che abbiamo e di leggere i segni dei tempi.

Affidiamo infine all'intercessione della Vergine Maria, stella dell'evangelizzazione, i frutti di questo Convegno, perché non resti un episodio celebrativo della Chiesa italiana ma aiuti a delineare percorsi e impegni missionari per i prossimi anni.

Parte Quinta

**OMELIE**

**La forza sanante del Vangelo**

*Celebrazione comunitaria dei Vespri*

S.E. Mons. Giuseppe Betori

**Gesù Cristo unico missionario**

*Omelia nella Celebrazione Eucaristica conclusiva*

S.E. Mons. Renato Corti

## LA FORZA SANANTE DEL VANGELO

*Celebrazione comunitaria dei Vespri*

Omelia di S.E. Mons. Giuseppe Betori

(*Sal* 48,1-13 – *Sal* 48,14-21 – *Ap* 4,11; 5,9.10.12 – Lettura breve: *Rm*3,23-25a)

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni, strettamente legate al testo del capitolo tre della Lettera ai Romani, che oggi la liturgia ci propone come lettura breve della nostra preghiera vespertina.

San Paolo ci dice che tutti “sono giustificati gratuitamente”, per grazia, per il dono di Dio, “per la sua grazia”. Sono parole che ci fanno entrare nel mezzo del tema centrale della lettera paolina, che affronta l’interrogativo decisivo per il cristianesimo nascente: si è giustificati mediante la legge, mediante le opere che l’attuano, come voleva la dottrina rabbinica del tempo, ovvero giustificati per la grazia, per il dono di Dio, che viene a noi mediante l’azione redentrice del suo Figlio, “in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù”?

L’interrogativo sembrerebbe a prima vista lontano dalla nostra sensibilità, quasi ripropondo antiche controversie che non ci riguardano più: il confronto cioè tra la piccola Chiesa nascente e l’allora potente sinagoga; un confronto che però si proponeva tutt’intero anche all’interno della stessa esperienza cristiana, in particolare tra cristiani provenienti dal giudaismo e cristiani provenienti dal paganesimo. Sembrerebbero a prima vista antiche controversie, al più da risuscitare per qualche polemica teologica, per qualche confronto che segni i confini tra le Chiese, ovvero per spingere verso una spiritualità che sia meno preda di un’operosità fine a se stessa.

C’è da lamentare che non poche volte le pagine dell’apostolo Paolo, brani come quello che abbiamo ascoltato, fanno una fine di questo genere. In realtà, invece, questi testi toccano nodi culturali, e quindi poi anche ecclesiali e pastorali, essenziali; nodi che stanno al fondo della motivazione stessa della missione, e che orientano quindi la missione nelle sue modalità.

Nell’interrogativo che guida la Lettera ai Romani, infatti, prima ancora che un problema specificamente religioso, si colloca una questione culturale e, specificamente antropologica: la connessione fra l’operosità dell’uomo e la sua salvezza si inserisce infatti nel quadro del rapporto tra l’agire dell’uomo e quella che, nel parlare comune, viene indicata come la sua realizzazione. Che l’operare umano sia il fondamento del suo realizzarsi appartiene infatti a una prospettiva antropologica di fondo, che è giunta oggi al suo esito finale. In essa si consuma il pensiero moderno, che ha visto proprio nell’autonomia e nell’emancipazione dell’uomo da ogni salvezza la sua ultima esplicitazione.

Parlare, quindi, di una giustificazione tramite le opere della legge, qualsiasi legge essa sia, quella religiosa o una legge di altro tipo, e parlare di una salvezza che ci viene con la gratuità del dono, significa entrare nel profondo della nostra stessa identità. La prospettiva che ritiene che sia l’operosità dell’uomo a edificarlo, a realizzarlo, a salvarlo, quella prospettiva che regge la nostra cultura, l’intera nostra cultura, ci induce a prospettare una vita e un mondo senza salvezza e, quindi, “senza Dio”. Per tale prospettiva, infatti, non c’è bisogno di salvezza, ma solo di realizzazione di sé; non c’è bisogno di un Salvatore, perché si considera realizzato proprio quell’uomo che basta a se stesso, che non ha bisogno di nulla e di nessuno.

Lette in tale prospettiva antropologica, le parole di Paolo risuonano di una drammatica attualità. Esse ci interrogano come credenti e ci indicano il modo in cui dobbiamo porci di fronte a un'antropologia dell'autonomia del soggetto umano, che attraversa da sempre religioni e culture, dai tempi di Paolo fino ai nostri giorni, dove però raggiunge il suo estremo esito di radicalizzazione: l'affermazione dell'umano come negazione di Dio.

La risposta che Paolo dà è anzitutto quella di ricondurci a una comprensione di noi, che parte dalla constatazione agghiacciante che "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio". Ogni situazione umana, la mia, quella di ciascuno di noi, ogni cultura umana, ogni storia umana, ci appaiono alla luce della fede segnate dal peccato e schiave del dominio del male. È perché credono a questo mistero della presenza del male nel cuore degli uomini che i missionari si sono mossi e si muovono ancora oggi, e partono per portare il Vangelo a tutti i popoli. Se si inchinassero alle sirene del relativismo religioso si potrebbero sentirsi esenti da questo impegno, o ridursi a gestori di progetti filantropici di condivisione e di solidarietà. Se essi vanno invece ad annunciare un Dio che salva, lo fanno in quanto sono convinti che ogni uomo, ogni popolo, ogni cultura hanno bisogno della salvezza, perché segnati dal peccato; qui in mezzo a noi come in tutte le parti del mondo.

È questo che i missionari hanno sperimentato, sperimentano e sperimenteranno nella forza sanante ed edificante del Vangelo: la "buona novella" della persona di Gesù, che sana l'uomo e lo edifica nella sua autenticità, perché è principio di una piena e autentica umanità. Questa consapevolezza della necessità della salvezza, a partire dal riconoscimento del peccato, e della sua natura di radice di piena umanizzazione è qualcosa che dobbiamo fortemente riscoprire non solo nei confronti della missione "ad gentes ma anche nei confronti della missione in mezzo al nostro popolo, in questa nostra società, nel nostro mondo. È il ruolo sanante ed edificante del Vangelo che è Gesù, la sua piena umanità, che dobbiamo rivendicare di fronte a una cultura che spesso ci vorrebbe ridurre a una presenza nascosta soltanto nella coscienza.

Chi ci salva dunque, le opere della legge, o la fede in un Dio che salva? Lo spazio fra "osservanti" (della legge) e "credenti" (nella fede) è uno spazio che attraversa la nostra stessa coscienza di cristiani, anche perché sempre di più il mondo nel quale viviamo ci provoca a dare una mano all'"osservanza", alle opere, e a lasciar perdere la "credenza", la fede. Il nostro è un mondo che ogni giorno si scopre sempre più privo di riferimenti etici e, da non poche parti, invoca che i credenti offrano ciò che non ha più: che contribuiscano a rifondare un'etica civile, un contributo da esso accettabile però solo al prezzo del venir meno del riferimento alla fede, su cui invece per noi poggia l'agire etico, cioè la traduzione nella vita della fede che il Vangelo ci dona. Se ne avvantaggerebbe la società, ma condurrebbe la Chiesa a configurarsi come una delle tante agenzie sociali, magari la più apprezzata, perdendo però il legame con la sua radice pasquale e la sua destinazione escatologica.

"Osservare" o "credere"? La centralità della fede ci impone la rinuncia alle lusinghe della cultura imperante che vorrebbe omologarci, perché non possiamo rinunciare a credere e annunciare che solo l'evento di Gesù Cristo cambia il mondo, e non la nostra operosità; solo la comunità di fede in lui ne può essere la presenza che continua nel tempo, e non l'agenzia sociale in cui dovremmo svilire il nostro vivere comunitario.

Qui ci viene riproposto l'irrinunciabile primato dell'evangelizzazione, per cui se è vero che a tutti dobbiamo il Vangelo della carità, di una carità operosa, attiva, piena di umanizzazione del mondo, questo lo dobbiamo perché abbiamo ricevuto e a tutti e con tutti vogliamo condividere la carità del Vangelo. È la scoperta della fede, la scoperta di un Cristo che ha generato in noi la carità, sia la carità della parola che quella dei fatti.

Ritroviamo così le linee portanti delle scelte pastorali della Chiesa in Italia in questo decennio. La via di un "progetto culturale" con cui si vuole educare a capire questo mondo e le dinamiche che lo muovono, per incrociare con l'annuncio del Vangelo i bisogni di verità e le attese di autenticità che sono nel cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. La via dell'evangelizzazione o, come abbiamo preferito denominarla, della comunicazione del Vangelo a tutti nel contesto dei cambiamenti che oggi attraversiamo. La via della riconquista della centralità cristologica, perché è solo dalla fede in Cristo e dalla nostra riscoperta della persona e dell'opera di lui che possiamo trarre il fondamento per il nostro agire nella storia.

Questo Convegno ci dice di innestare queste riflessioni in un unico squarcio di prospettiva, quella che deriva dalla missione "ad gentes". Ciò non è qualcosa di periferico rispetto alla fede, non ne è un settore, come l'impegno missionario non può essere ridotto né ridursi a un settore della pastorale. Al contrario, collocarsi nella prospettiva della missione "ad gentes" è essenziale, perché è essa a farci scoprire l'universalità e la totalità con cui la rinuncia al peccato e l'accoglienza del dono di Dio devono essere fatte. Questo Convegno ci dice, inoltre, che tutto ciò va fatto in una prospettiva di comunione e corresponsabilità, che nella Chiesa viene a sostituire quella condivisione del peccato che segna l'umanità e la sua storia. L'alternativa al "tutti hanno peccato" è il "tutti" che la comunione ambisce raccogliere in un unico abbraccio: quando "tutti" ci sentiamo uniti nell'amore, nella condivisione dell'esperienza di Cristo, allora diventiamo credibili annunciatori della novità del Vangelo per ogni uomo e per ogni situazione umana. Ciascuno con il proprio contributo, secondo la propria vocazione, per quello che il Signore gli ha chiesto. L'abbiamo ribadito, come vescovi italiani, anche recentemente, nella nota pastorale dedicata alla missionarietà delle nostre parrocchie. Le parrocchie non esauriscono da sole il progetto di evangelizzazione della Chiesa, ma in una "pastorale integrata" diventano uno snodo fondamentale in cui si intrecciano le molteplici vocazioni che si vivono all'interno della Chiesa nella storia, anche le vocazioni missionarie.

Vi accompagni dunque, nelle vostre riflessioni e nel vostro impegno oltre questo Convegno, l'esortazione ad essere per le nostre Chiese fedele ed efficace richiamo alla missione universale, alla radicalità della manifestazione del Vangelo e all'ampiezza universale dei suoi orizzonti.

## GESÙ CRISTO UNICO MISSIONARIO

Omelia nella Celebrazione Eucaristica conclusiva

S.E. Mons. Renato Corti

Saluto cordialmente ciascuno di voi. Mi viene spontaneo, in questo momento, fare memoria del Convegno Nazionale Missionario di Bellaria, che aveva come titolo “*Il fuoco della missione*”. Ringrazio voi tutti che, in mille forme, vi ponete a servizio della missione e ne tenete acceso il fuoco. Il tema di questo convegno “*Comunione e corresponsabilità per la missione*” mi conduce a dire che - sì, è vero! - la missione è debole o forte in diretta correlazione alla comunione, tratto fondamentale della comunità dei discepoli di Cristo; mi conduce a dire che la corresponsabilità è la matura disponibilità al servizio della missione: chiama in causa la nostra libertà, comprende l'accettazione di fatiche e rischi, insieme con la bellezza appassionante della missione.

La celebrazione liturgica di oggi ci aiuta a fare memoria di san Girolamo. Lo possiamo ricordare come evangelizzatore. Ha dedicato la vita intera, sollecitato e sostenuto da Papa Damaso, a tradurre in latino e a commentare le Sacre Scritture. L'influsso che questo lavoro silenzioso e nascosto ha avuto dal secolo IV fino ad oggi è enorme. “Chi ignora le Scritture, ignora Cristo” – diceva. E, come altri Padri della Chiesa, era persuaso che tutte le Scritture, Antico e Nuovo Testamento, parlano di Cristo. Il cristocentrismo di Gerolamo mi spinge a dedicare questa omelia a ciò che sta prima di ogni discorso sul volto missionario delle nostre Parrocchie, e più ampiamente dell'intera Chiesa. Ciò che sta prima è il fatto che Cristo stesso è il missionario del Padre nel mondo, e anzi egli solo è il supremo missionario e la sua è l'unica missione alla quale offrire, con tutti i nostri limiti e nonostante i nostri peccati, la più ampia collaborazione.

Non a caso tutta intera la Lett. Ap. *Novo millennio ineunte*, che intende orientare il cammino della Chiesa sul futuro, è dedicata, dal principio alla fine, a Gesù Cristo, perché “non una formula ci salverà (e salverà l'umanità), ma una Persona (con la “P” maiuscola), e questa Persona è Colui che disse «Io sarò con voi fino alla fine dei tempi»”. Non è un caso nemmeno che gli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per questo decennio, dedicati al “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”, si sviluppino attorno a “Cristo, l'Inviato del Padre” e alla Chiesa, chiamata a porsi “a servizio della missione di Cristo”. Anche il Convegno di Verona, previsto per il 2006, metterà molto in evidenza questa prospettiva: “*Testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo*”.

\*\*\*

In questi giorni, più di un intervento ha rinnovato, nella vostra assemblea, questo invito. Lo rivolgo anch'io a voi tutti, senza pretesa di completezza, facendo mia la pagina ascoltata come prima lettura, e che fa da preambolo alla lettera agli Efesini. Mi limito a sottolinearne una parola: ogni uomo è “*benedetto*” da Dio in Cristo. Mi lascio guidare anche dalla pagina evangelica al centro della quale stanno alcune parole di Cristo su “*il corpo dato*” e “*il sangue sparso*”: qui ci viene detto molto della missione di Cristo e del modo secondo il quale egli l'ha svolta. Tutto questo diventa norma per la missione della Chiesa.

**In Cristo è benedetto ogni uomo**

Quanto è indicato dalla lettera agli Efesini ci riconduce alle parole che Gesù aveva detto prima della sua ascensione: “Sarete testimoni di me sino agli estremi confini della terra” (At 1,8); e a ciò troviamo indicato come impegno degli apostoli nella pagina conclusiva del Vangelo secondo Matteo: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo” (Mt 28,19). La “*missio ad gentes*” esprime nel modo più limpido l’obbedienza a questo comando. Perciò va aggiunta come paradigma della pastorale, dovunque si svolga, e va intesa come cuore di ogni discepolo.

Siamo perciò condotti a coltivare, nelle nostre Parrocchie, un rapporto con tutte le famiglie. I laici, in particolare, sono sospinti a intendere il loro compito nei confronti del Vangelo come sguardo sull’uomo idoneo a esprimere e visibilizzare, nei vari ambiti della loro responsabilità, lo sguardo di Dio. Vi è inoltre chiesto di badare ad alcuni aspetti, in parte nuovi, del compito missionario qui tra noi: quello del primo annuncio e del risveglio della fede nei confronti di quei battezzati che sembrano avere dimenticato il Battesimo; e poi quello di domandarci che cosa fare, in nome di Cristo, nei confronti dei non-cristiani presenti tra noi.

Quanto sto dicendo incontra diversi ostacoli. Uno di essi consiste nel non riconoscere che, “in certo modo – come dice la *Gaudium et spes*, e come già scriveva Ireneo – Cristo è unito ad ogni uomo”. Un altro impedimento andrebbe riconosciuto in quel modo di fare pastorale che di fatto la identifica con qualcosa che occorre “gestire”, e ben poco come “benedizione” libera, gratuita e piena dell’amore proveniente del cuore di Dio. Va pure ricordato che il metterci a servizio della benedizione di Cristo per ogni uomo può accompagnarsi, in noi, al timore che la causa di Cristo ci chieda di correre dei rischi o di portare delle fatiche a cui difficilmente ci rendiamo generosamente disponibili.

In nostro aiuto vengono alcune risorse. Penso anzitutto a quello che ci è donato dal mondo missionario, in particolare dall’esperienza relevantissima del *catecumenato* che, in diverse nazioni, appare come un’opera pastorale estremamente qualificante. Vi è poi una risorsa interiore estremamente efficace: è la gioia di sapersi benedetti da Dio e di avere conosciuto Cristo; quella la gioia che appare in una pagina bellissima del libro degli Atti nella figura del diacono Filippo; è l’esperienza descritta dall’apostolo Paolo in termini autobiografici quando ricorda di essere stato illuminato nel cuore. È risorsa preziosa anche la possibilità di avere costante contatto con veri apostoli di Cristo, vicini a noi oggi; in particolare con giovani che si consacrano totalmente all’annuncio della benedizione di Dio in Cristo a tutte le nazioni.

### **Come fare breccia nel cuore dell’uomo**

Non possiamo assolutamente sottovalutare che in Cristo, “l’inviato del Padre”, la missione ha voluto dire condivisione della vita dell’uomo. Più concretamente la missione di Cristo sta nelle parole del Credo: “*Discese dal cielo*”; sta nel racconto dell’istituzione dell’Eucaristia, celebrazione del sacrificio di Cristo, del “corpo dato” e del “sangue sparso”; sta in quanto ricorda Paolo ai Filippesi, quando dice che la discesa di Cristo ha preso la forma dell’obbedienza “fino alla morte e alla morte di croce”. Questa – e solo questa – è stata la strada scelta da Dio, attraverso Cristo, per fare breccia nel cuore dell’uomo e per rivelare nel Figlio il vero volto del Padre. È una strada che indica anche uno “stile” nella comunicazione del Vangelo a tutte le latitudini del mondo: uno stile che, data la sua importanza, non va assolutamente sottovalutato.

Se guardiamo alla nostra latitudine e longitudine, di fronte all'esperienza del Verbo di Dio che si fa uomo, le nostre comunità devono intendersi come "Chiesa che vive tra le case della gente", attente al territorio in termini non superficiali, ma anzitutto antropologici. Devono anche pensare che, come ci ricorda l'esperienza del diacono Lorenzo, martire della Chiesa di Roma, i "tesori della Chiesa sono i poveri". A noi tocca dunque badare alle antiche e alle nuove povertà dando, in ogni caso, il primato alla carità nella vita delle nostre comunità.

Anche a proposito di questo "*discendere*", da parte nostra, così come ha fatto il Signore Gesù Cristo, avvertiamo di incontrare delle remore non trascurabili. Per esempio non ci aiuta certo la durezza di cuore di ciascuno di noi, il non lasciarci commuovere nel cuore come invece avvenne al Samaritano sulla strada tra Gerusalemme e Gerico. Né ci aiuta la debolezza delle nostre comunità cristiane in termini di "umanità", e cioè il fatto che siano poco paterne, poco materne, poco fraterne e che appaiono talvolta, a chi viene da fuori, poco accoglienti, talora fredde o persino blindate. Per fortuna anche a questo proposito possiamo usufruire di alcune risorse. Sono al nostro fianco i santi della carità, come san Vincenzo de Paoli, ricordato dalla liturgia nei giorni scorsi; o don Orione, "piccolo grande prete", come diceva Ignazio Silone; e tanti altri. Ci danno poi respiro uomini e donne che esprimono oggi la "fantasia della carità" e sono la punta avanzata della risposta a ciò che, o non viene ancora visto dai più, o, in ogni caso, non viene risolutamente affrontato.

## **Missione e speranza**

La prima lettera di Pietro, già in apertura, ci aiuta a cogliere l'altezza della missione di Cristo, là dove illustra con parole meravigliose la speranza che "non marcisce". Il fatto veramente sorprendente per l'uomo, e fonte di felicità, sta proprio qui: il Cristo ci conduce alla resurrezione e alla vita. Solo questo approdo conclude la sua missione. Egli ha aperto, come ci ricorda la lettera agli Ebrei, un "sentiero nuovo" che nessuno, tranne Dio stesso, potrebbe aprire per l'uomo. Né possiamo dimenticare che la missione di Cristo è stata riconosciuta dal Padre proprio quando egli, con la resurrezione, ha "esaltato" il Figlio. Veramente "non c'è altro nome – come leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli – nel quale ci sia data la salvezza".

Perciò le nostre comunità diventano missionarie ponendosi a servizio della speranza: della "grande Speranza", di cui solo Dio è capace e che noi siamo chiamati ad annunciare; e delle mille piccole, ma importanti, speranze che abitano quotidianamente l'attesa dell'uomo.

La strada della speranza può trovarsi bloccata oggi dalla cultura dell'immanenza perché essa non conosce proprio la grande Speranza. Norberto Bobbio, onestamente, lo ha confessato. Ma non si può dimenticare che qualche ostacolo si intravede presente nella debole lettura della vita e della morte da parte di noi cristiani, talvolta persino nella predicazione cristiana. Mi pare si debba aggiungere, come remora con la quale fare i conti, il clima sfiduciato che in certi momenti si percepisce nelle nostre comunità, o addirittura nei laici impegnati o nei sacerdoti stessi. E infine dovremmo essere vigilianti sul rischio dell'astrattezza o della retorica di tanti nostri discorsi che non diventano "segnali" e reale aiuto per l'uomo nell'affrontare le difficoltà, in certi giorni grandissime, dell'esistenza umana.

Tutto questo potrà essere vinto con i doni di grazia che Dio ci offre. Voglio dire che possiamo seminare in noi stessi la grande speranza lasciando scendere nel terreno

del nostro cuore il seme della parola di Dio e vivendo realmente la comunione al corpo e sangue di Gesù Cristo. Dio ci aiuta a liberarci dalla tentazione diabolica di perdere la speranza attraverso la testimonianza luminosa dei missionari. L'ho pensato più volte vedendoli sul campo: uomini e donne di Dio, profondamente incarnati nella vita della loro gente, veri segni di speranza.

Perché la Chiesa sia veramente a servizio della missione di Cristo, essa ha bisogno di voi. Questa assemblea è promettente. Essa che ha ricevuto, anche in questi giorni i doni dello Spirito Santo, ha una grande responsabilità. E poiché ha riflettuto e si è ampiamente confrontata, dovrà tradurre in atto la ricerca fatta. Buon cammino a tutti.

